

chronos

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E  
DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN VALLE D'AOSTA

INSTITUT D'HISTOIRE DE LA RÉSISTANCE  
ET DE LA SOCIÉTÉ CONTEMPORAINE EN VALLÉE D'AOSTE

ANPI VALLE D'AOSTA

La fotografia in quarta di copertina è di Giuliana Ferrero

Diritti di riproduzione secondo la Licenza Creative Commons

2019 END

Gignod (Ao) - fraz. Tercinod 14/b

tel. 347 7722541 - 347 0909185

[www.end-edizioni.org](http://www.end-edizioni.org)

[end@corpo12.it](mailto:end@corpo12.it)

ISBN: 978-88-95770-73-4

Finito di stampare nel mese di aprile 2019

Stampato in Italia

Paolo Momigliano Levi

# IL CORAGGIO E LA PIETÀ

Profilo biografico di Anna Cisero Dati





## PRESENTAZIONE

*La meritevole dedizione alla lotta contro il nazifascismo, il coraggio nell'attività di staffetta partigiana e il prezioso contributo a favore della popolazione di Trois-Villes, nel Comune di Quart, durante la Seconda Guerra Mondiale, hanno portato Anna Cisero Dati a essere uno straordinario esempio di forza e di morale, nonché di un radicato amore per la Valle d'Aosta, per lo spirito di giustizia e di libertà. Un esempio di donna che ha sempre posto una grande attenzione alla cura degli altri e al rispetto di valori quali la generosità e l'altruismo, valori che continua a promuovere nella sua vita e nella sue diverse iniziative.*

Con queste parole Anna Cisero Dati fu insignita nel 2010 dell'onorificenza di *Chevalier de l'Autonomie*. Un riconoscimento che mantiene tutto il suo significato e che rappresenterà sempre il debito di riconoscenza che l'intera Valle d'Aosta ha nei suoi confronti.

Ricordare qui, nel prologo al profilo biografico di Anna Cisero Dati (1923-2017), intitolato così significativamente dal suo autore *Il coraggio e la pietà*, sottolinea doverosamente il valore che assumono i luoghi della memoria storica per dare alla nostra comunità la sua giusta dimensione. Sono luoghi di riflessione e di studio, di conservazione e, soprattutto, di cultura nel suo senso più alto, cultura che è condivisione di lingue, di linguaggi, di esperienze, di pratiche e di saperi.

Nel corso degli anni, Anna Cisero Dati, in qualità di rappresentante dell'ANPI Valle d'Aosta, ha condotto insieme all'Amministrazione regionale innumerevoli cerimonie rievocative di eventi legati alla Resistenza e inaugurazioni di cippi e lapidi a ricordo dei Caduti partigiani, portando sempre la sua esperienza di giovane staffetta, la sua cura scrupolosa e la sua conoscenza, mai disgiunta da una profonda umanità.

È quindi con un senso di profondo ringraziamento che esprimo, a nome della Comunità Valdostana, gratitudine nei confronti di Anna Cisero Dati, una donna che ci è stata così vicina, e auguro ai lettori e alle lettrici di questo volume di poter raccogliere dal racconto della sua vita l'insegnamento prezioso che ancora oggi ci offre.

Antonio Fosson

Presidente della Regione Autonoma Valle d'Aosta

## *TRANSIVIMUS PER IGNEM ET AQUAM*

En tant que Président de l'Institut d'histoire de la Résistance et de la société contemporaine en Vallée d'Aoste, je tiens à remercier de tout cœur Paolo Momigliano Levi de nous avoir livré cet aperçu biographique en l'honneur de madame Anna Cisero Dati, ancienne résistante, qui fut pendant une longue période secrétaire de l'ANPI Vallée d'Aoste, active dans les mouvements sociaux et politiques, ainsi que membre associé et membre des organes de notre Institut.

Anna et moi-même sommes de la génération qui a vu l'Europe et notre Pays d'Aoste mis à fer et à feu et qui a vécu cette tragédie sur sa propre peau. Et de cette furie fasciste et nazie meurtrière, qui a aussi donné naissance à un racisme d'État, nous en sommes sortis après une lutte acharnée, avec toutes les espérances possibles, mais surtout avec un projet de liberté et de paix, une paix juste et solidaire, qui est le bien le plus précieux.

Nous avons vu l'aube de l'Autonomie se lever dans des conditions très difficiles sur un Pays appauvri et démuné de tout, mais uni dans l'élan démocratique. Il fallait reconstruire – et nous l'avons fait, à petits pas certes, et avec humilité – la communauté de vie et la communauté au travail, en s'entre-aidant et en s'entre-respectant.

Encore maintenant, je pense souvent à nos Morts et à nos Mortes pour la Liberté et aux familles des partisans dans leur solitude, à ces

mères, à ces sœurs, à ces tantes, à ces filles, à tout cet univers féminin d'alors, qui nous a tellement soutenus et protégés : sans leur apport, sans leur collaboration, sans leur détermination et leur courage, rien de tout cela n'aurait été possible.

Merci, donc, à ces femmes comme Anna, que j'ai eu l'honneur de connaître et dont je n'ai pas oublié le style inaltérable et discret, la sagesse remarquable et l'infinie disponibilité, qui offrait à tous une véritable leçon de vie.

Aujourd'hui, l'Institut est heureux de présenter aux citoyennes et aux citoyens un aperçu sur un tel parcours de vie, celui de notre chère Anna.

Châtillon – Aoste, ce 26 février 2019

César Dujany

*Président de l'Institut d'histoire de la Résistance  
et de la société contemporaine en Vallée d'Aoste*

## PREFAZIONE

**L**a biografia di Anna Cisero Dati (26.07.1923 – 24.11.2017) ripercorre il lungo percorso di vita di un'appassionata protagonista del suo tempo, dalle origini familiari nelle colline dell'Astigiano alla Valle d'Aosta.

Una parabola che prende le sue origini da Montafia, sulle colline del Monferrato Astigiano, ma che subito si trasferisce a Verrès, paese negli anni Venti del Novecento in piena espansione industriale. Che proseguirà con lo spostamento della famiglia Cisero ad Aosta a seguito dei soprusi fascisti subiti dal padre di Anna a Verrès perché non allineato al regime.

Dopo pagine di puntuali ricordi dell'età di formazione di Anna, il libro ripercorre il suo personale avvicinamento all'antifascismo e infine, dopo l'8 settembre del '43, alla lotta partigiana, fino alla Liberazione.

Il periodo successivo vede Anna impegnata nell'assistenza ai reduci, alle vedove e agli orfani di guerra sino all'approdo all'ANPI che, riconosciuta ente morale dallo Stato, la vede instancabile interprete dei bisogni dei compagni conosciuti nei diciotto mesi della guerra di Liberazione.

Il libro non dimentica la collaborazione di Anna con l'Unione Donne Italiane, né cenni di vita familiare e personale.

Un libro affascinante, ricco di aneddoti, a volte dolorosi, altri ironici, sempre avvincenti. Non solo una cronaca personale, ma la storia di una vicenda umana che ripercorre nove decenni densi della storia del nostro Paese che si dipanano da un ventennio autoritario per giungere a una stagione democratica, passando attraverso l'orrore di una guerra fratricida, riscattata dai tanti giovani partigiani che, come Anna, hanno speso i loro anni migliori non per il loro interesse personale, ma per dare un futuro all'Italia, pur negli errori che i giusti inevitabilmente commettono.

Questo è il messaggio che il libro vuole trasmettere. Con tutta la sua vitalità e la sua attualità.

Nedo Vinzio

Presidente dell'Anpi Valle d'Aosta

# IL CORAGGIO E LA PIETÀ

Profilo biografico di Anna Cisero Dati



## INTRODUZIONE

*Anna Cisero è stata, senza dubbio, un'interprete e una testimone credibile delle speranze, delle attese, dell'impegno della generazione che, dall'esperienza degli errori e degli orrori del fascismo e del nazismo, ha tratto il coraggio e la forza per battersi per un mondo migliore, più libero, più giusto. Quelle lotte, quelle speranze, quel senso alto dell'impegno politico hanno dato forza e sostegno, hanno messo a frutto il loro impegno civile, per costruire una società tale da far crescere il livello reale della democrazia. Quelle lotte e quelle speranze hanno dovuto confrontarsi con risorgenti spinte reazionarie, con il declino sempre più preoccupante delle conquiste democratiche ottenute da uomini e donne che hanno fatto coincidere la democrazia con la partecipazione democratica alle scelte.*

*Anna, in questo senso, non rappresenta un'eccezione, ma incarna e vive gli ideali di tante altre donne, di tanti altri uomini, che oggi assistono con preoccupazione e sgomento allo svuotamento delle istanze democratiche.*

*Tracciare un profilo biografico di Anna, significa ricostruire il ruolo di quella parte delle generazioni cresciute sotto il regime fascista che si è assunta il compito di lottare contro il totalitarismo, contro i pregiudizi razziali, contro la tentazione sempre ricorrente di ridurre i cittadini a sudditi.*

*La parabola della vita di Anna che la porta a essere una coraggiosa*

*staffetta partigiana, una “depositaria” per cinquanta anni del patrimonio delle idee e degli ideali che hanno prodotto la Resistenza al nazifascismo, una tenace assertrice dei diritti delle donne e dei lavoratori, è la parabola che si ritrova in molte altre esperienze.*

*Anna l’ha descritta più volte, senza concessioni retoriche, con grande efficacia, mettendo a frutto la sua memoria straordinaria, fatta di eventi grandi e piccoli, di persone che sono state importanti nella sua maturazione politica, di luoghi, di relazioni interpersonali, relazioni che, grazie alla sua provenienza familiare, e la sua esperienza legata al mondo contadino di collina e di montagna e al mondo della fabbrica, ha vissuto intensamente e con grande apertura di idee e di ideali.*

*Marisa Alliod e chi scrive hanno avuto il privilegio di raccogliere dalla viva voce di Anna il racconto della sua vita intera, dal passaggio dei suoi genitori dalle colline dell’Astigiano alle montagne valdostane, dal lavoro nelle vigne a quello negli altiforni, dalla guerra alla pace faticosamente conquistata, dalle speranze negli anni della ricostruzione alle delusioni, più o meno cocenti, legate ai tentativi di ripristinare un ordine sociale senza fermarsi di fronte ai processi di emarginazione e di esclusione, così rapidi nello scorcio del XX secolo e con l’inizio del XXI. Processi ingigantiti da un crescente peso degli interessi finanziari rispetto a quelli economici, che pure già avevano avuto un ruolo fondamentale nel disegnare i confini fra le classi e fra le nazioni e i continenti.*

*Raccontando se stessa Anna ha voluto raccontare una storia collettiva di donne e di uomini che a tutto questo hanno cercato di opporsi.*

*Il filo conduttore delle pagine che seguono è stato questo lungo racconto di Anna, un racconto non viziato dalla tendenza al protagonismo, anzi animato dalla consapevolezza che la nostra esistenza si configura nell’incontro e nel confronto: incontro e confronto che sono la base della nostra*

*esistenza, sia come persone sia come cittadini.*

*Per meglio far emergere questa finalità che si ritrova così chiaramente espressa nelle parole di Anna, il mio compito come autore di questa biografia è stato quello di collocare l'esistenza di Anna nella storia del suo tempo. Compito reso facile dalla capacità di Anna di collocare l'esperienza della sua vita nel contesto più grande della storia sociale del suo tempo. Obiettivo che si ritrova nelle tante e tante interviste che Anna ha concesso a studenti e a studiosi, a operatori dell'informazione e agli storici della Resistenza valdostana.*

*L'intervista che Anna ci ha concesso occupa un anno intero di incontri dalla fine di settembre del 2008 alla fine di settembre del 2009; diciotto incontri nella sua casa di cui ci restano venti ore di registrazione audio.*

*Anna, all'epoca, ha ormai ottantacinque anni, ma il tempo non ha alterato la precisione con cui rievoca il passato e la freschezza dei suoi sentimenti. Nelle registrazioni si colgono le diverse intonazioni della voce, sempre limpida e chiara; una voce che concede spazio al riso se la vicenda raccontata lo richiede, una voce che sfiora il pianto sommesso se i ricordi sono legati a circostanze tristi e dolorose. Manca invece, ma rimasto ben vivo in noi che ascoltavamo, il ricco e intenso linguaggio delle mani e degli occhi, che arricchiscono il racconto e connotano lo stato d'animo di Anna, che rivive il passato come se il tempo non fosse trascorso. Quel passato, d'altronde, è per lei fondamento del presente perché gli ideali per cui si è battuta, sono gli ideali che ancora ha coltivato e che ha voluto trasmettere ai suoi interlocutori.*

*Quello di Anna è in tutte le sue forme un linguaggio diretto, che arriva a chi l'ascolta senza nessuna concessione retorica, nutrito da una memoria dei fatti e delle persone che si snoda come se infiniti fotogrammi si fossero fissati nel cuore e nella mente di Anna, che li restituisce ai suoi interlocutori con una immediatezza e una vivacità che stupisce e coinvolge.*

*La testimonianza da noi raccolta è stata integrata con altre interviste*

*rilasciate nel tempo, tra le quali, in particolare, quella pubblicata da Silvana Presa nel suo saggio Donne guerra e Resistenza in Valle d'Aosta (Le Château Edizioni, Aosta 2016, vol. 1).*

*Il confronto puntuale delle diverse interviste evidenzia come il racconto di Anna resti uguale, anche nei particolari, segno questo che il passare del tempo non ha alterato i ricordi di persone, fatti, luoghi e circostanze che restano vivi quasi si fossero fissati nella sua mente senza che il tempo trascorso li abbia rielaborati e in qualche modo modificati.*

*Il lungo racconto di Anna ci restituisce una storia di vita e una esperienza della storia del suo tempo vista con gli occhi di una donna: uno sguardo femminile che si posa dolente sui drammi prodotti dalla guerra, che ci restituisce le speranze e le delusioni delle donne e degli uomini che hanno scelto la lotta di liberazione, uno sguardo che tradisce la delusione di chi come lei si è battuta per la giustizia sociale e ha visto che molte delle conquiste dei lavoratori e delle donne rischiano, oggi, di essere rimesse in discussione. Uno sguardo in cui si scorge sempre il coraggio e la pietà.*

*Grazie Anna!*

Aosta, 24 novembre 2018

## Dalle colline dell'Astigiano alla Valle d'Aosta

Chi lavora o chi passa nei vigneti di Montafia, nell'Astigiano, forse, ancora oggi, trova sulla collina traccia del “bricco Cisero” e della casa paterna di Anna e, poco distante, quella del “bricco Canavese”, che delimita i terreni agricoli e i filari di vigna di proprietà del ramo materno.

Le vigne dei Cisero si estendevano sui due versanti di una collina, che aveva alla sommità una piccola cappella.

La tradizione familiare faceva risalire il cognome Cisero addirittura a Cicerone, che in quella zona possedeva vasti appezzamenti lavorati a vigna. Perché Cicerone, perché Cisero? Forse perché l'illustre oratore aveva sul viso un neo, un “ciserrus”, come voleva la lingua latina.

Da quella terra, famosa per i suoi ottimi vini, era partito nel 1300 Pietro Cisero per svolgere in Valle d'Aosta il lavoro di vignaiolo.

I Canavese avevano, invece, una cascina ai piedi della collina, là dove inizia la pianura.

Secondo Cisero, il papà di Anna, e la futura sposa, Carolina Canavese, si conoscevano da sempre. Mille volte Secondo, passando davanti a casa Canavese, aveva messo gli occhi su quella giovane donna, ch'era nata a Cortandona d'Asti, nel 1905, e l'avrebbe chiesta in sposa molto prima se, essendo della classe 1890, non fosse stato

costretto ad andare in guerra, prima in Libia, poi nel primo conflitto mondiale. Alla patria aveva donato ben dieci anni. Ritornato alla vita civile, Secondo si sposa a trent'anni con la bella ragazza assai più giovane di lui, che incontrava scendendo dalla sua casa in collina verso la pianura, dove i Canavese avevano la cascina e i loro appezzamenti di terreno. Entrambi avevano frequentato solo le scuole elementari, ma, mentre la mamma di Anna era giunta alla fine dei cinque anni, Secondo si era fermato alla terza. Anche Carolina lavorava la terra e in casa e, come tutte le ragazze da marito, passava tutto il tempo che può a ricamare il suo corredo da sposa. Le due famiglie, i Cisero e i Canavese, erano da sempre legate alla terra, come lo erano la maggior parte delle famiglie del luogo. I nonni paterni di Anna si dedicavano alla coltivazione delle vigne e alla produzione del vino: un vino pregiato che andava sul tavolo anche del comandante e degli ufficiali dell'Arsenale militare di Torino. Una vita di lavoro, anche di duro lavoro, ma che consentiva loro di vivere con una certa agiatezza.

Tutto cambia quando la flossera, che ha attaccato i vigneti dell'Albese, raggiunge anche i vigneti di Montafia. Rifare le vigne, dopo questo flagello, comporta una attesa di qualche anno per ritornare a produrre e a vendere il vino. Per continuare a vivere bisogna perciò inventarsi nuovi mestieri.

Il fratello della nonna materna di Anna, donna intraprendente, forte e autoritaria, è il primo a lasciare le colline dell'Astigiano per trasferirsi in Valle d'Aosta, a Verrès. Lontano dalla sua terra continua a lavorare per i viticoltori, producendo nella sua segheria i paletti di sostegno per le viti. Gira nella Valle d'Ayas, in quella di Champorcher e là dove sa di poter acquistare legna ben stagionata per poi lavorarla nella sua segheria e trasformarla in sostegni per i vigni. L'attività ha successo: vagoni merci interi partono dalla stazione ferroviaria di Verrès per raggiungere il Piemonte. Con lui lascia

l'Astigiano anche la nonna di Anna, che inizia a lavorare a Verrès, aprendo nel centro del paese un negozio di alimentari; più tardi avvierà anche l'“Albergo degli Amici” e una sala da ballo. L'agiatezza che si erano conquistata lavorando a Montafia e a Cortandona serve ora loro per rifarsi una vita. Il papà e la mamma di Anna restano ancora un po' nella casa che hanno comprato a Montafia e lì nasce nel 1921 il primogenito, Federico, che muore ancora neonato. Un motivo in più, oltre alla perdita delle vigne, per riunirsi alla famiglia, a Verrès. Anna viene alla luce il 26 luglio del 1923, ma la madre la partorisce in casa a Montafia, assistita dalla levatrice Adelaide, che ha fatto nascere tutti i bimbi del paese. Il tempo di sbrigare alcune pratiche per la vendita della casa dove aveva vissuto con il marito e Carolina si rimette in viaggio per rientrare in Valle d'Aosta. Il marito ha voluto che viaggiasse in treno in prima classe, per essere più comoda con la sua piccolina in braccio. A otto giorni Anna è a Verrès, un paese che sta crescendo nel settore industriale, perché i Brambilla vi hanno costruito una grande fabbrica di filati sintetici. La manodopera è costituita prevalentemente da immigrati, soprattutto donne; quelle del posto fanno la fila per essere assunte, perché l'impiego significa un salario sicuro, anche se modesto, un salario che vada ad aggiungersi ai magri proventi del lavoro contadino. Nella fabbrica le donne sono costrette a turni di lavoro faticosi, in cambio di una paga molto bassa. Oltre alla “Brambilla” è attiva in paese l'acciaieria dei fratelli Cravetto con i suoi 250 dipendenti. Nel giro di pochi decenni Verrès, come altre località della Valle centrale, è diventato un importante polo industriale. Il socialismo e il comunismo hanno fatto molti proseliti fra la popolazione operaia e con l'avvento del fascismo questo significa che anche qui il regime è impegnato a reprimere con la violenza il dissenso politico.

Anna vive i suoi primi anni in questo contesto.

È una bella bimba, dai capelli biondo cenere, vivacissima e irrequieta. Assieme a lei la mamma allatta una neonata, nipote di un generale di Corpo d'Armata a Torino: per Anna è la sorella di latte. Quando è un po' più grandicella i suoi la mandano all'asilo, dove ha come maestra suor Candida che la conquista con i suoi modi affettuosi e con la sua bontà. Anna dimostra subito di avere un carattere forte e risoluto e spesso e volentieri attacca briga con gli altri bambini, quando sa di doversi difendere: insomma, è un po' un maschiaccio. È molto attirata dal severo maniero che sovrasta Verrès e più volte sale al castello per guardare l'interno dalle feritoie e fantasticare. Il padre, dopo aver lavorato un po' con lo zio, quando l'attività inizia a declinare, va a lavorare in fabbrica. Nel frattempo, anche alcuni componenti della famiglia Canavese hanno raggiunto Verrès; tra loro, anche due sorelle in età da marito che si sposano lo stesso giorno con due abitanti di Verrès. Così si rafforza il legame con la terra che li ha accolti, dove vivono bene e con una certa agiatezza, sino all'avvento del fascismo. La nonna ha aperto un ristorante e una sala da ballo, la mamma un negozio di alimentari nelle vie del centro.

Con l'avvento del fascismo, il papà di Anna, che non può sopportare nessuna forma di autoritarismo e che per questo non ha preso la tessera del Partito fascista, comincia a subire i soprusi dei fascisti. Non ha preso la tessera, ma questo non sarebbe un problema in fabbrica, dato che i proprietari pensano soltanto a far funzionare l'azienda e a fare utili.

Secondo è un operaio preciso e volenteroso e tanto basta.

Tutto cambia però quando i fascisti di Verrès, non pochi e violenti, avendo dato vita a una Cooperativa di generi alimentari, obbligano gli operai e le loro famiglie e la gente del paese a fare acquisti solo da loro e impongono una sorta di sovrapprezzo sui prodotti venduti altrove. I negozi alimentari ne subiscono le conseguenze e quello

della mamma di Anna chiude. Gli scontri dei fascisti contro gli oppositori, in genere operai comunisti, come Martino Chiuminatti, che Anna ritroverà compagno nella lotta clandestina, si fanno di giorno in giorno più violenti e sfociano in una manifestazione politica in occasione di un attentato (presunto) a Mussolini. Nella fabbrica “Brambilla” i proprietari non danno segni palesi di fascismo: a loro interessa che la fabbrica produca e che gli operai lavorino, siano o non siano tesserati del fascismo. L’opposizione degli antifascisti non è stata del tutto piegata. Come ricorda Anna, anche una vicina di casa, la signora Bertolin, la cui figlia Jeannette è compagna di giochi di Anna, dà segni di insofferenza nei confronti dei fascisti e quando li sente arrivare, sbotta in piemontese «Turna i fascisti cun le cause all’incuntrari» (Di nuovo qui i fascisti con le calze all’incontrario, dato che le ripiegavano alla caviglia). Anna ricorda con tono divertito come la piccola Jeannette, salutava – come vedeva fare dagli adulti – facendo il saluto romano, ma tenendo la manina all’incontrario. Per i bimbi il fascismo erano questi gesti strani e imposti, lo stile militaresco, le parate; da loro, non poteva, certo, essere percepito come una forma di regime liberticida. Solo crescendo Anna prende coscienza del fatto che il fascismo a Verrès è stato sostenuto da molti nati e cresciuti sul posto, come Augusto Bréan, come la famiglia di Lazzaro Sassari, che nel 1944 arriverà agli onori della cronaca per aver lanciato il 1° maggio delle bombe sui partigiani che tentavano la liberazione del paese.

Anche a Verrès, come in tutti i centri dov’è consistente la presenza operaia, lo scontro fra fascisti, comunisti e socialisti non è stato solo verbale e a scopo intimidatorio, ma è degenerato in atti violenti che hanno diviso in due l’opinione pubblica, che sembra temere di più il comunismo e le lotte operaie e sindacali. Nel 1921, nel pieno del “biennio rosso”, aveva destato molta emozione, in paese, l’uccidi-

sione per mano fascista, a Verrès, dell'operaio comunista trentunenne Enrico Delchoz; non meno preoccupante era stato di lì a pochi mesi l'intimidazione di cui erano stati fatti oggetto il segretario della sezione locale del PCI, Giovanni Ferrero, Carlo Musetti e un altro militante comunista, da parte di un impiegato della "Brambilla", Gino Masneri, assieme a Giuseppe Joly e a un altro fascista. Nel 1923 lo stesso Masneri sarà condannato per diversi reati a tre anni di reclusione dal Tribunale d'Aosta.

Episodi che avevano scavato un fosso anche tra le famiglie di Verrès e di Issogne, sin lì abituate a una convivenza pacifica.

Quando nel 1924 si diffonde la notizia che l'onorevole Giacomo Matteotti è stato trovato morto, ucciso da un sicario, una vicina di casa dei Cisero diffonde la notizia che le è arrivata, che quel delitto era stato compiuto dai fascisti, su ordine di Mussolini. L'avvento del fascismo, che Anna vivrà come una vergognosa forma di ostilità contro i suoi cari, non è il solo ricordo che Anna si porta dietro e che maturerà nell'avversione a un regime che ha messo suo padre in mezzo alla strada, che ha scatenato la sua violenza contro i comunisti e contro le rivendicazioni operaie. Anna ricorda, anche, il malessere che si respirava in tutta la Valle per il fallimento della Banca Réan, che aveva trascinato con sé la crisi di tanti piccoli risparmiatori. Con occhi di bimba aveva visto con raccapriccio una donna che si era suicidata, impiccandosi a un albero, per aver perso tutti i suoi risparmi, così come era successo a tanti valdostani che per sopravvivere avevano dovuto emigrare all'estero.

Nel 1929, alla famiglia Cisero, messa dai fascisti nell'impossibilità di lavorare ancora a Verrès, non resta che trasferirsi ad Aosta.

Qui, sia pure per poco, il padre riprende l'attività di viticoltore e agricoltore, lavorando per la famiglia Fumasoli, che ha una fattoria in Regione Chabloz. Per il padre di Anna questo ritorno alla terra

è un ritorno al lavoro che più di ogni altro ha amato: cura la vigna, innesta gli alberi da frutto, coltiva l'orto.

Però gli affari della famiglia Fumasoli vanno male e il papà di Anna è costretto ad entrare nuovamente in fabbrica, come operaio alla "Cogne": riesce a farsi assumere anche se non ha la tessera del fascio. Anna ha compiuto sei anni e frequenta le elementari nella scuola delle Suore di San Giuseppe, nel borgo di Sant'Orso, a due passi da casa, dato che abita con la famiglia in via Sant'Anselmo. Ogni giorno percorre il breve tratto di strada passando sulle passerelle che sono state collocate perché sono in corso i lavori di pavimentazione. Con gli scavi sono venuti fuori i resti di persone, forse morte durante la peste. L'immagine di questi miseri resti, portati al cimitero di Sant'Orso, resta ben presente agli occhi di Anna che, fantasticando sul suo futuro, sogna di diventare una archeologa. Frequenta una classe mista; in prima la sua maestra è suor Giuseppina, in seconda ritrova suor Candida, di cui Anna serberà un buon ricordo, sia perché è buona e sempre sorridente, sia perché da lei apprende i primi rudimenti di francese.

Il destino dà, però, poco tempo ad Anna per fantasticare e per godere delle gioie dell'infanzia e dell'adolescenza, perché quando ha appena dodici anni perde la madre, che muore per un tumore allo stomaco. Il papà di Anna l'ha fatta ricoverare nella clinica privata del dottor Farinet, nonostante la retta molto onerosa, sperando che lì possa ricevere le cure migliori. All'uscita da scuola, Anna correva a vederla e le si stringeva il cuore sentendola piangere, pensando alla figlia che sta per lasciare, e per questo si augurava di trovarla sedata, sotto l'effetto della morfina.

Alla scuola e allo studio Anna deve perciò unire i lavori di casa e attorno ai fornelli, anche se qualcuno l'aiuta nel disbrigo dei lavori più pesanti. Anna impara presto ad affrontare le avversità della vita.

Il papà, ora che è più grandicella, le racconta delle sue due guerre, in Libia e nelle trincee del conflitto mondiale. In Libia era arrivato fortunatamente, salvandosi a fatica dall'annegamento nelle acque di questo paese desertico da conquistare. Vi è arrivato con le pezze ai piedi, al posto della calze. Con lui altri giovani del distretto di Casale Monferrato erano stati respinti dai Turchi nelle acque libiche. Molti di loro non sapevano nuotare, perché il mare non l'avevano mai visto, e a stento erano arrivati sulla terra ferma. I libici, ovviamente, resistevano all'occupante, come farà Anna molti anni dopo nell'Italia fascista occupata dai nazisti. Ciò che l'aveva colpita di più nel racconto del padre era il fatto che i soldati italiani cercavano di buttare a terra i libici, che reagivano avanzando scalzi, schiacciando i loro piedi nudi con le calzature di ordinanza. A guerra finita, l'Italia aveva insediato nella colonia appena sottomessa un suo governatore che Secondino Cisero affianca come guardia del corpo.

Il padre di Anna ha appena il tempo di rientrare in casa e di rimanere per qualche tempo, aiutando i contadini a raccogliere il grano, che dalla Libia passa al fronte della prima guerra mondiale, sempre come artigliere: un po' in trincea, un po' come porta ordini a cavallo. Egli prova un profondo disagio vedendo che i soldati in trincea vivevano peggio dei cani e vive da testimone il "tradimento" incredibile di Caporetto. I soldati italiani avevano raggiunto una postazione favorevole ai tiri e sparavano agevolmente sui soldati austriaci, ma all'improvviso e in maniera del tutto incomprensibile, arriva l'ordine perentorio: «Cessate il fuoco. Cessate il fuoco!»; ordine non eseguito, sino a che i soldati italiani, di fronte al medesimo imperativo, smisero di sparare. Gli Austriaci li avevano circondati e così si era consumata una terribile disfatta.

Anna, fattasi un po' grandicella, ascoltando i racconti di guerra del padre coglie il travaglio profondo che aveva provato, soprattutto

to quando soldati feriti a morte morivano nella braccia dei comilitoni, invocando il nome della mamma; registra l'episodio di un generale che aveva minacciato il suo cane dicendogli che l'avrebbe mandato in trincea perché mangiasse il cibo pessimo distribuito ai soldati; coglie l'insipienza dei comandi che impartivano ordini assurdi. Registra in una parola e fa sua l'avversione per la guerra cresciuta nel padre, sia essa per la sottomissione di un altro popolo, sia di stampo nazionalista. Dall'esperienza traumatica della guerra si era rafforzata in lui l'insofferenza per ogni forma di irreggimentazione.

Alla base del suo antifascismo ci sarà proprio questo rifiuto di un ordine imposto con la violenza.

Nell'estate del 1934 Anna è ammessa a frequentare la prima classe dell'Istituto magistrale. Sua compagna di classe è Vera Borghi, figlia di Luigi e di Letizia Parma. Il padre di Vera, segretario della Camera del Lavoro di Torino, nel 1920 aveva sostenuto le proteste del Comitato d'Agitazione degli impiegati dell'"Ansaldo" ad Aosta e nel 1921 aveva svolto una inchiesta sul reclutamento degli operai e delle operaie tessili dalle campagne bergamasche per trasferirli nell'industria di filati sorta a Châtillon nel primo dopoguerra.

Massacrato di botte da un fascista, era stato mandato al confino, perché comunista; la moglie Letizia, che nel 1920 era la segretaria di una sezione della Camera del Lavoro, ne proseguirà l'azione e sarà una figura di riferimento, anche per Anna, durante la Resistenza. Anna ritrova in lei la figura della mamma che ha perso troppo presto. Letizia, per parte sua, l'accoglie come una figlia "adottiva", che condivide i suoi ideali, a differenza della figlia Vera, che in quel momento parteggia con i fascisti. Anna sa che Luigi Borghi è stato un perseguitato politico, lo sa perché gliene ha parlato la moglie Letizia. Luigi era morto nel 1935, quando Anna aveva dodici anni.

La storia di quel sindacalista antifascista che le ha raccontato

Letizia Borghi le è rimasta in mente, anche nei particolari: «Lui era in piazza, c'erano due carabinieri che passeggiavano per la piazza... e un fascista gli è saltato addosso e l'ha riempito di botte. Lui era appena tornato da una di quelle case di confino in cui l'avevano messo... I due carabinieri non hanno mosso un dito... l'hanno lasciato lì per terra... e poi gli hanno chiamato il pronto soccorso».

La famiglia Borghi era titolare ad Aosta di un negozio di scarpe. L'esercizio era fallito nell'ottobre del 1932, ma la stessa attività era stata ripresa nella nuova sede di via Sant'Anselmo 13, a due passi dall'abitazione di Anna.

All'Istituto magistrale “Regina Maria Adelaide”, Anna prende coscienza delle leggi razziste emanate nel 1938 per colpire gli ebrei. Il preside, Carlo Molinari, che insegna anche disegno, dato che è un abile pittore, è il presidente della Giunta diocesana di Azione Cattolica. Da fascista convinto, non manca di lanciare invettive contro gli italiani che, con Lamartine, qualifica come “popolo di morti”. Gli fa eco un altro docente delle Magistrali di origini slave che non risparmia le sue critiche agli italiani. Gli studenti, Anna in testa, si risentono per queste invettive e vanno a protestare dal preside, minacciando di scendere in sciopero. Ma alla parola “sciopero”, il prof. Molinari ha una reazione tale che i ragazzi devono subito recedere dal loro proposito.

Quando, nel 1938, vengono emanate le leggi “razziali” antiebraiche, il prof. Molinari, ligio alla norma che vieta l'uso di libri scritti da ebrei o/e di prodotti usciti da una ditta di proprietà di un ebreo, gira per la classe, requisisce e butta via con disprezzo e ostentazione tutto ciò che sin lì proveniva dalla cultura e dalla laboriosità degli ebrei. Lo fa senza neppure dare una spiegazione del perché, ciò che accresce lo sconcerto dei ragazzi. Un atteggiamento che colpisce Anna, che scambia un'occhiata sconcertata con Emilio Gagnor, suo

compagno di classe, che ritroverà nelle file della Resistenza. Anna ricorda anche una compagna di scuola ebrea, che da un giorno all'altro viene esclusa dalla scuola. Era la figlia di Giuseppe Muggia, impiegato al Consorzio agrario. Più tardi saprà che con la sua famiglia era andata via da Aosta.

Fra i ricordi di Anna restano anche le conferenze contro gli ebrei tenute da un professore del Liceo d'Aosta, Pomponio Bigliani, un conferenziere che gode in città di molta stima, soprattutto negli ambienti cattolici. Il prof. Bigliani era apprezzato anche dai fascisti che gli affidarono la responsabilità dell'Istituto di cultura fascista.

Anna, però, sa che in casa sua non ci sono pregiudizi nei confronti degli ebrei, dato che nell'Astigiano il padre aveva avuto a che fare con un mediatore ebreo che tutti consideravano un'ottima persona.

Anna cresce in un contesto pubblico gravido di propaganda fascista, che vive come tutte le "piccole italiane": divise, parate paramilitari, esibizioni ginniche, marce tutte ben incolonnate, avvio alla pratica dei lavori "donneschi". Le vive senza percepirle come una costrizione, con una certa fierezza: la divisa che indossa per il sabato fascista, la gonnellina nera, la camicetta bianca e la cravatta nera, sui cui è appuntato lo stemma del "duce", la fa sentire parte di una comunità educata a «credere, obbedire, combattere». Come può essere diversamente se l'educazione imposta dallo Stato vuol coltivare nei maschietti l'abito militare e nelle femminucce l'idea della loro sottomissione? Potrebbe frequentate i circoli cattolici, malvisti dal regime, ma la sua famiglia ha una visione più laica che religiosa. Quando Anna parla delle sue esperienze di "giovane italiana", il padre la riprende: «Dove hai sentito tutte queste scemenze?», le chiede infastidito, ma Anna non riesce ancora a sottrarsi del tutto alla propaganda fascista, tanto più che nel 1939 si trova ad essere "capo manipolo" di un gruppo di ragazzine che le vogliono bene perché

lei, a differenza di altre, concede loro un po' di riposo durante le marce di prammatica.

Anna porterà a termine gli studi alle Magistrali con due anni di ritardo, perché deve aiutare il padre sbrigando i lavori di casa.

Tra il padre antifascista, che conserva gelosamente un volantino bilingue che ha trovato su un camion scritto dagli anarchici francesi, diffuso anche alla “Cogne”, e l'organizzazione della società secondo le regole rigide imposte dal regime, si pone in mezzo di tanto in tanto Martino Chiuminatti, amico del padre, che le parla da antifascista. Anna ascolta con attenzione le sue parole, sino a farle diventare regola di vita.

Anche il cattolicesimo entra nella sua formazione, ma un cattolicesimo che la pone contro lo sfarzo della Chiesa. Con questo bagaglio ancora in fieri di idee e di valori, Anna giunge al fatidico ingresso dell'Italia in guerra.

## Alpi in guerra

Il discorso di Mussolini alle folle è stato preceduto in Valle, la sera prima del 10 giugno del 1940, da un evento inconsueto e premonitore: alcuni aerei francesi avevano sorvolato Aosta; prima ancora – anche questa era un'avvisaglia – gli alpini in punizione erano stati mandati nel 1939 a La Visaille per preparare il fronte. Lì comandava un capitano che imponeva loro anche sfibranti marce notturne, tanto da meritarsi un severo richiamo dal colonnello Mancini, padre di quel Sergio che Anna conoscerà durante la Resistenza.

Gli alpini avevano fraternizzato con i soldati francesi ed erano rimasti in buoni rapporti. Da un giorno all'altro però i francesi sono diventati nemici, ma nessuno ha avvertito questi alpini che Mussolini aveva dichiarato guerra alla Francia e che era iniziata la campagna militare. Lo faranno i soldati francesi, che, per effetto della guerra in corso, sono diventati da amici con cui fraternizzare, nemici da combattere.

«*C'est la guerre!*», annunciano due soldati francesi, con cui sin lì c'erano stati buoni rapporti. A Saint-Pierre ci sono in gran numero le Guardie alla Frontiera.

Sarà Ida Viglino, che con la sua famiglia era dovuta rientrare in Valle d'Aosta dalla Francia, dove erano emigrati, ad aprirle gli occhi sull'insensatezza di questa dichiarazione di guerra, a cui le folle ra-

dunate nelle piazze per ascoltare la dichiarazione del “duce”, hanno freneticamente applaudito, ignare del fatto che l’Italia non era in grado di affrontare un nuovo sforzo bellico.

Ida in Francia ha maturato una formazione politica libera da coercizioni, ha una forte capacità critica e una lucida visione della situazione. Anna l’incontra mentre sta scendendo in bicicletta da Saint-Christophe dove, nel villaggio di Pallein, c’è la cascina della sua famiglia. Ida, che ha otto anni più di Anna, si è formata in Francia dove è emigrata la sua famiglia, lì ha avuto qualche contatto con gli esuli antifascisti e si è avvicinata al socialismo. È rientrata nel 1935 in Valle d’Aosta, dove, come nel resto d’Italia il fascismo permea di sé ogni aspetto della vita sociale, ma gli ideali di Ida maturati in Francia la collocano nel campo degli oppositori al regime. Anna incontra Ida che scende sulla sua bici, sul suo “Ronzinante”, come dice scherzosamente, per portare ad Aosta una brenta di latte. Ida si ferma per parlare con lei e le fa chiaramente capire il pericolo che corrono tutti gli italiani e tutti gli europei; un pericolo che diventerà evidente agli occhi di Anna quando, il 21 giugno dello stesso anno, rientrando da una gita in montagna, apprende che l’Italia ha annunciato la sua discesa in guerra, con la Germania di Hitler, contro l’Unione Sovietica; un annuncio che aveva provocato nella gente reazioni e sentimenti diversi: esultanza fra i fascisti, avversione radicale fra i pochi antifascisti ancora in libertà.

Nel frattempo, Anna ha trovato un lavoro come impiegata di un agente delle assicurazioni “Adriatica”, che ha l’ufficio nella piazza Carlo Alberto, ora piazza Chanoux, sopra l’unico negozio di articoli sportivi dell’epoca, quello del signor Allera.

Nello stesso edificio ha il suo studio l’avvocato Alessandro Bruni, un antifascista che pagherà con il campo di concentramento e con la morte a Dachau la sua opposizione al regime. Il lavoro che deve

svolgere non è quello per cui ha studiato, ma Anna lo svolge con cura e serietà. Il datore di lavoro di Anna è un fascista della prima ora, fiero di partecipare alle adunate con la “sciarpa del littorio” su cui campeggia l’aquila imperiale. La “sciarpa del littorio” era stata appena istituita, nel 1939, dal PNF e potevano fregiarsene sull’ “uniforme di gala” i dignitari del partito. Anna non si lascia intimidire dai suoi modi autoritari e dai suoi rimproveri, spesso immotivati e gli fa fronte quando le dice, a torto, che ha sbagliato a impostare una polizza. Tanto meno gli permette di fare anche con lei quelle *avances* che è solito fare, molestando le giovani donne.

Anna ha un carattere forte, volitivo, ha intelligenza e voglia d’imparare e lo dimostra. La guerra, nel frattempo, si è estesa e devasta mezza Europa. L’Italia ha mandato i suoi soldati ad occupare la Grecia e l’Albania e a piegare la resistenza della popolazione slovena e montenegrina. I giornali sono costretti a censurare gli insuccessi militari italiani e le violenze perpetrate nei confronti delle popolazioni locali. I cetnici sono i più duri da piegare, anche le donne reagiscono all’incendio delle loro case, delle loro fattorie; eppure i soldati italiani continuano a collocare furtivamente i caricatori nelle case, per avere poi la giustificazione per incendiare i villaggi e per compiere rappresaglie feroci. Anna sente questi racconti, che demistificano la propaganda del regime, dalla bocca di giovani, molti suoi amici, che rientrano feriti o malati dai fronti di guerra. Ricorda il racconto di guerra del padre e anche in lei si rafforza l’idea che la guerra voluta dal regime manderà in rovina l’Italia. Ma il fatto che determina in lei un profondo sentimento di rivolta contro il regime guerrafondaio è il rientro ad Aosta, il 4 maggio del 1943, dei miseri resti di quello che fu il glorioso battaglione sciatori “Monte Cervino”, impiegato nella campagna di Russia. Un battaglione tornato decimato, due anni prima, dal fronte greco-albanese. Disciolto a maggio, era stato rico-

stituito a ottobre del 1941. Per quella campagna contro i sovietici, persa sin dall'inizio, da Aosta, ricorda Anna, erano partiti 400 alpini, ne sono tornati meno di 100 (in realtà ne partirono circa 600 e ne ritornarono 226, *nda*) che sui carri merce del treno che li porta ad Aosta avevano scritto: «Era ora, Mussolini». Una scritta che era stata prontamente cancellata, ma che resta impressa nella mente di Anna.

I reduci del battaglione sciatori “Monte Cervino”, quei pochi che non sono stati fatti prigionieri, che non sono morti nella terribile ritirata o che non sono dispersi in Russia, rientrati ad Aosta il 4 maggio del 1943 le raccontano come stavano andando in realtà le cose. Anna sta ad ascoltare con il cuore gonfio di dolore, comprende le loro sofferenze, cerca di dar conforto a chi è stato mandato in sanatorio, ma non è in grado di discutere sul tentativo bellico compiuto dall'Italia fascista: capisce però che i mille e mille alpini morti nella campagna di Russia, sono stati vittime sacrificali del regime fascista, che ha nascosto agli occhi degli italiani l'andamento reale del conflitto, ripetendo come un disco rotto: «Vincere! E vinceremo!». E ciò basta a sostenere il suo antifascismo che è maturo prima ancora dello sbarco alleato in Sicilia nel luglio del 1943. Racconta Anna: «Sono tornata a casa, mi sono tolta la sahariana e la medaglia del “duce”, che era appuntata sulla cravatta nera, ho preso quella medaglia e ho riletto: «Credere, obbedire, combattere»; ho pensato che mancava una quarta parola: «Morire»! Ho preso la medaglia e l'ho gettata nella spazzatura». Il suo antifascismo prende corpo prima del 25 luglio del 1943, il giorno in cui il Gran Consiglio del fascismo vota la destituzione di Mussolini.

Poco o nulla Anna sa dell'attività di antifascista di Giovanni Basanesi, il fotografo aostano che negli anni Trenta aveva sorvolato Milano per lanciare manifestini contro il regime. Esule in Francia, nel 1939 era rientrato in Italia dove era stato condannato a quat-

tro anni di confino. Il 28 febbraio del 1943 era stato nuovamente arrestato per poi essere rilasciato alla caduta del fascismo. Queste vicende, condivise con la moglie, avevano gettato la famiglia in una condizione economica del tutto precaria, per cui Anna ha piuttosto negli occhi l'immagine dei primi tre figli di Giovanni Bassanesi e della moglie, Camilla Restellini, che camminano per le strade di Aosta vestiti miseramente.

Fra i tanti episodi legati alla caduta del fascismo, Anna ricorda invece quello che ha visto fra i protagonisti Antonio Creazzo. Questi, quando ormai è inserito nella banda Gracchini, le ha raccontato questa sua vicenda. Dopo la decisione del Gran Consiglio del fascismo di estromettere il “duce” dal governo, con gli amici aveva inneggiato perché Mussolini era stato destituito. Una spia aveva segnalato il fatto: Antonio, poco più che maggiorenne, era stato preso a botte dai fascisti e deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, che l'aveva condannato e rinchiuso nella Caserma Cesare Battisti. Vicenda del tutto analoga era stata vissuta da altri oppositori del regime, tra cui Silvio Gracchini. In diversi paesi della Valle il giorno successivo alla destituzione del “duce” molti, fra cui anche Chiuminatti, si erano dati da fare per distruggere i simboli del regime. «Martino Chiuminatti – racconta Anna – era sceso in piazza per tirare giù la testa di Mussolini».

Viene l'armistizio dell'8 settembre, che getta il paese nel disorientamento e nell'insicurezza, a partire dalle caserme, dove si assiste al fuggi fuggi dei soldati. Dalla caserma – ricorda Anna – si sono ormai allontanati tutti gli alpini, alcuni raggiungono Ollomont, dove li aspetta il maggiore Pietro Barbieri, che un anno dopo sarà in forza al Comando partigiano di Cogne con il nome di battaglia “Valcover”. La maggior parte dei militari cerca di raggiungere la pianura, per rientrare nei loro paesi di provenienza. Anna e suo papà li aiutano per

quel che possono: danno loro abiti civili e tute da operaio. I soldati in fuga cercano disperatamente una strada che non sia battuta dai tedeschi e chiedono – ricorda Anna – dove sia più prudente passare. Il papà di Anna, forte delle sue esperienze di guerra, dà loro consigli sulla scelta dei percorsi meno esposti. Abitando nei pressi della Scuola militare d'alpinismo, nella vigna Bionaz, Anna vede i militari che si dileguano. Uno in particolare è rimasto impresso nella sua memoria. Uno che «quando andò via partì tenendo con una mano il mulo per la cavezza, con una manciata di fieno, e con l'altra il fucile». Se a questo punto Anna capisce che la situazione non è più sopportabile, l'ingresso dei tedeschi ad Aosta il 14 settembre del 1943 suscita in lei un moto di ribellione contro gli occupanti, spalleggiati dai fascisti della Repubblica sociale italiana. Vede sfilare i primi tedeschi dalle finestre dell'ufficio di assicurazioni: «Ho cominciato a vedere arrivare la prima pattuglia di tedeschi: erano due militi in motocicletta. Arrivarono appaiati. Si sono guardati in giro, hanno visto quello che c'era, poi sono arrivati gli altri, e lì caro mio...», accenna Anna per far capire che da quel momento la situazione sarebbe diventata drammatica. È in questo momento che Anna decide di passare all'opposizione, d'intesa con gli amici più fidati; primo fra tutti, Martino Chiuminatti, il suo «amico di sinistra».

Anna si dimette dall'impiego nell'agenzia di assicurazioni e ne cerca un altro, che sia compatibile con il suo desiderio di contribuire alla lotta contro l'occupante. La guerra in corso offre alle donne come Anna che scelgono l'impiego, un'opportunità insperata: quella di essere assunte nelle caserme, per il disbrigo delle pratiche, prima affidate ai militari. Nella Caserma Testa Fochi, dove ormai non ci sono più gli alpini, lavorano una trentina di donne. Anche ad Aosta, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, si sente parlare con sempre maggiore frequenza di partigiani, di ribelli, traditori per i fascisti,

“banditi” a detta dei nazisti che si sono insediati ad Aosta e che hanno posto sotto il controllo del Terzo Reich la “Cogne”, fabbrica di molta importanza per la produzione bellica e per la repressione del dissenso operaio.

Molti giovani renitenti alla leva, per non essere mandati in Germania per l’addestramento, nel frattempo, stanno formando piccole bande, che raggiungono baite e alpeggi isolati nelle diverse valli. I manifesti di regime ne parlano come di “ribelli” o come “banditi”. E si rivolgono soprattutto alle madri e alle mogli perché li convincano a presentarsi per la leva militare. Lo stesso VII Comando militare provinciale da cui dipende Anna fa affiggere manifesti con cui ora dichiara che i renitenti alla leva saranno fucilati, ora fa leva sul sentimento patrio degli alpini perché si uniscano agli alpini della “Monterosa” e della “Littorio” che già difendono sulle montagne “i sacri confini”. «Difendete i vostri monti, le vostre case, le vostre donne», scrivono ora che la lotta è fra partigiani da un lato e fascisti e tedeschi, dall’altro. I più ignorano però i bandi, che si ripetono, e cercano di organizzare la resistenza contro l’occupante: hanno bisogno di armi e di munizioni, hanno bisogno di tutto, di un tetto, del cibo, del vestiario, per passare dall’“attendismo” alla lotta.

Anna ha sentito parlare delle bande partigiane in via di costituzione andando con le amiche la domenica in passeggiata, ora alla Becca di Nona, ora alle baite del vallone di Comboé. Quante domeniche ha trascorso salendo in montagna! Ma chi sono questi partigiani?, perché sono definiti “banditi” sui manifesti che tappezzano i muri della Valle?, dove si trovano, ora che sono saliti in montagna? Chi li appoggia, non facendo parte di un esercito regolare? Sono domande che Anna si fa senza riuscire a dare da sola una risposta. La spiegazione le viene da Eleonora Quey, che tutti chiamano Norina. Le due giovani donne si conoscevano per aver abitato nella zona del Pont-

de-Pierre; Norina si è appena laureata in farmacia e lavora col padre nella farmacia di piazza Carlo Alberto. La giovane donna, che ha assunto il nome di battaglia di “Ada”, conosce alcuni “ribelli”: non solo il fratello Mario, conosciuto come “Magna”, ma anche Renato Willien, i fratelli Milloz, Cesare Olliotti, che è diventato capitano nel corso della breve guerra alla Francia; conosce “Stella” Borghi, vedova da nove anni di un militante comunista, comunista anche lei, antifascista e dotata di un notevole senso pratico e organizzativo; fa la staffetta e i compagni di lotta la conoscono come “Stella”. “Stella” si batte con coraggio, continuando idealmente la lotta che è costata la vita a suo marito.

Determinante nella scelta di prendere parte alla Resistenza è stata Letizia Borghi, che per Anna è diventata una seconda mamma. «Il primo contatto che ho avuto con la Borghi, è stato nel suo negozio, in via Sant’Anselmo. Lei mi aspettava già. Come riconoscimento, la prima volta avevo mezza banconota di carta. Gliela ho messa sul banco. Lei ha aperto il cassetto e ha tirato fuori mezza banconota e l’ha messa lì. Combaciavano perfettamente». La Borghi ha voluto incontrare Anna per introdurla nell’ambiente della Resistenza. La prima regola della clandestinità è essere sicuro che un tuo interlocutore stia dalla tua stessa parte.

Anna stabilisce i contatti con un reticolo sia pure ristretto di giovani e meno giovani di diversa estrazione sociale, che s’incontrano per organizzare e sostenere l’opposizione ai nazifascisti. Perché la lotta per la libertà possa crescere e rafforzarsi c’è bisogno di una rete clandestina di solidarietà.

Anna, lavorando in caserma, può dare un aiuto particolarmente prezioso, perché è lì che si organizza militarmente e politicamente la repressione del movimento partigiano. Entrando nella caserma, ormai semivuota, e uscendovi, non avrebbe nessuna voglia di fare

il saluto romano, com'è prescritto, ma Martino Chiuminatti, buon amico del padre e suo collega alla "Cogne" la spinge a farlo, per dare l'idea che anche lei è allineata con il regime nazifascista. Il comportamento di Anna deve essere irreprendibile agli occhi dei militari fascisti: Anna non deve dare adito a nessun sospetto, se vuole essere d'aiuto ai partigiani. Anna dimostra subito di essere una impiegata capace e volenterosa, che si fa benvolere da tutti, che non si tira indietro se deve andare a lavorare anche nei giorni festivi. Sa quello che deve fare e fa quello che deve. Lavora al primo piano della caserma, il secondo è dato in uso all'Ufficio politico investigativo (UPI) e alle ausiliarie fasciste. Al terzo c'è l'Ufficio matricola e l'infermeria. Lei è addetta al deposito armi e munizioni. Al Comando militare sono deferiti anche i renitenti alla leva e Anna conserva il ricordo del figlio di un panettiere di Favria che per due volte era sfuggito ai carabinieri; la terza era stato preso e portato in caserma; dopo l'interrogatorio viene lasciato in una camerata al freddo, deve passare la notte, ma per lui non c'è un giaciglio. Qualcuno prende a cuore la sua situazione e dalla finestra fa calare un branda, che lo colpisce ferendolo in modo serio. Anna gli dice: «Se stai qui ti fanno fuori. Meglio andare in ospedale». Riesce a convincere i superiori che il giovane deve essere visitato. Perciò viene trasportato in ospedale, e anche questa volta riesce a farla franca; dopo qualche giorno scappa e fa perdere le sue tracce.

La caserma è un osservatorio privilegiato e ancor più strategico, per sostenere la resistenza armata, è il settore delle armi e delle munizioni, quello di cui Anna si occupa. Anna sa in anteprima quante armi e dove sono state consegnate ai reparti antipartigiani; può prelevare furtivamente le munizioni che servono ai partigiani e in qualche caso, come vedremo, anche bombe a mano. Lo fa abilmente quando accompagna il maresciallo nel magazzino: lui la precede e

lei seguendolo può infilare nelle tasche del grembiule qualche munizione di cui i partigiani hanno un gran bisogno. Ma, a parte ciò, può raccogliere in caserma notizie utili per i partigiani. Sa quando è in programma una retata o una rappresaglia; sa dove è stato destinato un carico d'armi. Nulla invece sa stando in caserma dei tedeschi, che vede di rado, solo quando qualche militare passa qualche giorno in caserma. Gli ufficiali e i comandi tedeschi sono altrove: sono a Villa Brezzi, che è stata requisita, sono alla Scuola militare d'alpinismo, nell'elegante castello fatto costruire ai primi del '900 dalla moglie del barone di origine savoiarda Carlo Alberto Jocteau, sono all'Albergo de la Couronne, il più elegante della città, nella centrale piazza Carlo Alberto. Saprà di più quando col padre si trasferirà in una casa proprio nelle immediate vicinanze della Scuola militare d'alpinismo.

Ma il luogo per eccellenza dove mette in atto la sua strategia filopartigiana è la caserma, da cui può osservare anche le sfilate dei fascisti e i funerali dei loro camerati.

La Caserma Testa Fochi ha ormai un'importanza militare molto ridotta, dato che la maggior parte degli alpini è al fronte nei diversi teatri della guerra; la caserma resta però un osservatorio privilegiato, come sa bene Martino Chiuminatti, anche perché lì ci sono gli uffici e funzionari del regime che istruiscono le pratiche relative ai dissidenti e ai "ribelli". Anna può sapere in tempo reale la destinazione delle armi, ma può sapere anche i provvedimenti che stanno per essere presi nei confronti dei dissidenti. Infatti, ha stretto un accordo con una collega che batte i verbali relativi agli interrogatori e agli arresti. La collega che li batte a macchina è disposta a passarle in gran segreto la carta carbone che le serve per battere a macchina le due copie di un documento. Quando ha una notizia importante usa un foglio di carta carbone nuovo, che dà ad Anna, senza che nessuno se ne accorga. Anna a casa legge quanto è stato scritto e

appena può ne informa i partigiani. Questo le permette, ad esempio, di far informare i partigiani di Brusson di una prossima rappresaglia: l'azione repressiva coinvolge un certo Glarey di Arvier, milite della GNR, Anna gli contesta questa azione e cerca di metterlo in crisi: «Non pensi – gli dice – che potresti fare la stessa fine?». Ma Glarey ostenta sicurezza e replica secco: «Vinceremo la guerra!».

Pian piano, Anna organizza la “sua resistenza”, anche agendo al di fuori della caserma. Presso il forno e la panetteria dei Nouchy dove è solita acquistare la razione di pane, c'è una buca ben nascosta, dove Enzo Nouchy e la sorella nascondono le armi che sono riusciti a raccogliere. Anna ne è al corrente e fra loro, che sono amici, c'è un tacito accordo: «C'è qualche cosa per me?», chiede Anna, quando passa davanti al negozio. Se la risposta è positiva, Anna ritira l'arma nel retro della bottega e la nasconde in un borsone, se non c'è tira avanti, restituendo cordialmente il saluto.

Fra i giovani che si sono dati alla macchia, Anna conosce bene Silvio Gracchini.

Silvio e la moglie, Pierina Désandré, abitano nella zona del Ponte di Pietra; Anna vi è passata molte volte, tornando dal lavoro e con loro ha chiacchierato amichevolmente.

Da un giorno all'altro, però, anche Silvio Gracchini ha lasciato la città per unirsi ai partigiani. Da Fénis, si è spostato sulle montagne che sovrastano Quart.

Anna confida a Norina Quey che vorrebbe avere un collegamento con quella banda che si è formata dopo la morte sotto tortura del protagonista della Resistenza valdostana, Émile Chanoux, e che ne porta il nome. La soluzione è presto trovata.

Andando in montagna, come le capita spesso la domenica, dovrà scegliere di salire a Trois-Villes, dove Gracchini sta formando la sua banda partigiana. Ora per tutti è solo “Silvio”, perché l'attività

clandestina comporta regole di segretezza: i partigiani ci sono davvero, ma agiscono sotto falso nome. Norina le affida un foglietto ripiegato in quattro da consegnare a Gracchini. Anna, che non sa che è un biglietto in bianco, lo nasconde sotto la camicetta e sale, come se andasse in passeggiata, come ha fatto tante altre volte, sino a Trois-Villes. Anna sapeva, salendo a Trois-Villes, di essere l'unica donna collegata con la banda e questo la metteva un po' in imbarazzo, anche se conosceva i ragazzi della banda. Una domenica sale a Trois-Villes con un pesante carico di munizioni. Lungo la strada trova il posto di blocco partigiano, ma può passare perché gli uomini della banda erano stati preavvisati del suo arrivo. Gracchini la riceve, nella baita di Delfina Viérin, dove ha posto il comando del 13° gruppo partigiano. Anna gli consegna il biglietto, pensando che contenga notizie riservate. Ma il foglietto è in bianco: serviva solo per essere certi della sua discrezione. La prima prova è superata: Anna e Silvio chiacchierano fra loro scambiandosi informazioni e notizie. Siamo nel maggio del 1944 e questo è per Anna il battesimo della sua attività di staffetta. Per festeggiarlo Gracchini offre a Anna due sigarette e un po' di tabacco; Anna non fuma, ma è felice per quel gesto che suggella simbolicamente il fatto che Anna fa ormai parte del gruppo. Ne è orgogliosa, sia come staffetta, sia come donna a cui viene attribuito un compito di estrema delicatezza.

“Silvio” comprende al volo che quella donna, che ha libero accesso alla caserma, potrà essere di grande aiuto per la banda. Anna conosce il momento in cui, con squilli di tromba, c'è il cambio delle guardie, può dire quanti militari si trovano in caserma, quanti sono in missione, sa quando vengono portate a destinazione armi e munizioni e quante ne restano nel magazzino. Abitando, ora, nei pressi della Scuola militare d'alpinismo sa che molti militari tedeschi vanno a farsi una bevuta in una “piola”, a pochi metri: li vede ogni sera

mentre va in una stalla a prendere il latte lì vicino e loro vedono lei, senza nulla sapere dei suoi contatti con la Resistenza.

Anna, dunque, accetta di collaborare con la banda Gracchini. Normalmente sale a Trois-Villes la domenica, facendo finta di fare una passeggiata. Se, come succede ogni tanto, utilizza il treno, va fino a Nus e risale a piedi la montagna. Arriva percorrendo un sentiero che s'inerpica sino ai 1.400 metri del villaggio, con il sacco pieno di caricatori, di munizioni, ma anche di verdura e di frutta che i partigiani mangiano così volentieri, abituati come sono a un piatto di polenta o di riso. Non ha il tempo di riprendere fiato, che tutti gli uomini della banda, dopo averla aiutata a mettere in terra il pesante sacco, la subissano di domande: sulle loro famiglie, sulle loro case, sui loro compagni, sulle loro fidanzate, sugli arresti e sulle iniziative per contrastare la lotta di liberazione. Intanto dal suo sacco escono viveri, medicinali, indumenti, ma anche le bombe e i proiettili che è riuscita a prendere furtivamente nel magazzino delle armi della Testa Fochi. Finalmente può riposare un po' su una coperta piegata in quattro che i partigiani hanno steso per terra e bere una scodella di latte caldo, che gli uomini di Gracchini le offrono tutte le volte che lei arriva fra loro, il tutto in un clima di fraterno cameratismo. Anna non si limita solo a assumere e a riferire le notizie che possono essere utili alla banda o a battere a macchina i volantini. Porta agli uomini della banda il saluto e l'abbraccio delle loro madri, delle loro fidanzate. Di tanto in tanto porta anche i viveri che le consegna il sergente Vincenzo Colacioppo, che li preleva furtivamente dal magazzino della caserma e li destina a Gracchini con cui è in collegamento anche per la fornitura di armi e munizioni. In banda lo conoscono come "Bengasi". Colacioppo agisce in caserma per conto del CLN, che gli ha affidato le operazioni di controspionaggio.

Anna percorre i sentieri che la portano a Trois-Villes anche con

carichi di notevole peso: stipa nel suo sacco quindici chili di calce quando questa deve servire a imbiancare le pareti della baite che ospitano i partigiani. Quando il carico è troppo pesante, come capita la volta che Anna ha trovato trenta chili di riso da destinare alla banda, raggiunge Villa Motta e si dispone ad aspettare la pattuglia partigiana che deve scendere da Trois-Villes per prelevare il carico. L'attesa dura ore e Anna fa in tempo a osservare sui monti i fuochi accesi per festeggiare il primo anniversario della caduta di Mussolini: è la notte del 25 luglio del 1944.

Quando occorre, Anna fornisce alla banda i farmaci e l'assistenza medica del dottor Piero Braga, classe 1907, già capitano medico, ora collegato con il gruppo Gracchini in cui milita con il nome di battaglia "Nino". Nei casi più gravi, i partigiani sanno, e lo sa anche Anna, che all'ospedale di Aosta possono fare affidamento su alcuni medici e alcune infermiere.

Nell'estate del 1944 i compiti di Anna nella Resistenza, che ha consolidato la sua organizzazione, comportano un sempre maggiore impegno e notevoli rischi: Anna assicura i collegamenti tra la banda Gracchini e altre bande, indirizza chi vuole unirsi alla Resistenza, aiuta per quello che può anche i disertori, che vorrebbero riparare in Svizzera o coadiuvare chi lotta per la liberazione della Valle d'Aosta. Segnala l'arrivo ad Aosta del Battaglione "San Marco", della X Mas, molto attiva nel Canavese e ben nota per la sua attività al comando del sottotenente Giovanni Tabetletti, e la formazione di un gruppo creato per reprimere il movimento partigiano, il RAP; un reparto che peraltro, come osserva Anna, è formato da perdigiorno che restano ad Aosta un mese e poi se ne vanno, senza lasciare traccia.

Per collaborare con la banda Gracchini, Anna sa di non dover dare adito ad alcun sospetto, né in caserma, né fuori.

Continua a lavorare come una impiegata modello; entrando e

uscendo dalla caserma fa come di rigore il saluto romano al piantone. Esce disinvolta con la sua borsa, anche se vi ha nascosto un'arma o delle munizioni. Una volta, però, uscendo con il suo carico di bombe Breda infilate nella borsa il soldato che è di guardia, Michele Rosolin, la ferma e le chiede di aprire la borsa: Anna si rifiuta, ma il piantone le sussurra all'orecchio: «Mi faccia vedere, il capitano Trovato ci sta osservando; se anche trovo qualche cosa, farò finta di niente!».

Il suo capolavoro, in fatto di prelievo di armi e munizioni per la banda Gracchini, coinvolge un ignaro soldato tedesco. Il giovane le fa il filo e vorrebbe che Anna gli fissasse un appuntamento per l'ora in cui esce dal lavoro. Anna è riuscita a mettere insieme nove bombe a mano, portandole via dal deposito munizioni.

Nel magazzino era entrata, più volte, sempre con un maresciallo, ma era riuscita a non farsi vedere: «Lui camminava davanti, io lo seguivo e di nascosto prelevavo una bomba, che poi mettevo nel cassetto della mia scrivania». Ma farle uscire dalla caserma senza farsi scoprire non era semplice, anche se Anna le avvolgeva accuratamente nei fogli di un vecchio registro. Portarle fuori una alla volta sarebbe stato più agevole, ma c'era il rischio di essere perquisita, ogni volta che usciva dalla caserma. Decide perciò di nasconderle tutte in un borsone rosso con le finiture blu, molto capace. Ma come fare a uscire senza dare nell'occhio? Una soluzione c'è: l'ufficiale tedesco, che corre dietro a tutte le gonnelle, più volte l'ha invitata a fare quattro passi con lui. Ma Anna l'aveva sempre "mandato a ramengo". Questa volta però accompagnarsi con lui può semplificare l'impresa e Anna gli concede l'agognato appuntamento. Scende le scale con un bel vestito rosso con i bottoni blu, tenendo il famoso borsone, su cui ha appoggiato la sua giacca. Arrivata nel cortile vede all'ingresso della caserma il soldato tedesco, che si è presentato

puntuale all'appuntamento, elegantissimo nella sua divisa impeccabile. A cenni Anna fa capire al giovane che il borsone le pesa e lui gentilmente glielo prende; così i due possono passare davanti alla sentinella di guardia e uscire indisturbati dalla caserma. Al fondo della piazza antistante la caserma c'è un insolito via vai di gente che osserva due carri di fieno, tirati da una coppia di cavalli fermi sul peso pubblico. Il soldato tedesco si ferma a guardare i cavalli; Anna ne approfitta, prende la sua borsa, si congeda dallo spasimante e fila verso casa; deve passare un posto di blocco nella zona della Cattedrale. Lì c'è stato il tentativo da parte di tre partigiani di attentare alla vita del capo di gabinetto della Prefettura, Italo Granato, e del segretario particolare del capo della Provincia, Augusto Belloni, ma questo non la preoccupa perché ormai tutti i militi la conoscono e la fanno passare. Anna, di fronte all'insolito spiegamento di forze dell'ordine, si chiede cosa mai sia successo. Solo più tardi verrà a sapere che due degli attentatori, andato a vuoto il loro tentativo, avevano cercato e trovato rifugio nella casa di Ida Désandré e del marito Giovanni Contardo. L'azione fallita è opera del partigiano Albino Arlian, di un suo compagno, Cesare Perrin, e di Romano Bottel che non si sono preoccupati di prevedere la via di fuga.

In banda Anna ha conosciuto Albino Arlian e suo figlio Michel, che all'epoca ha solo tredici anni: il più giovane dei partigiani! Il ragazzo ha raggiunto il padre per sfuggire al rischio di essere preso, assieme alla madre, Delfina Viérin, dai fascisti che vorrebbero avere da loro l'indicazione di dove si nasconda Albino. Anna riesce a conoscere Delfina, resta affascinata dalla sua personalità forte, risoluta, coraggiosa. Per lei, che ha dieci anni in meno, Delfina è un esempio da imitare. Delfina, per proteggere dai fascisti il marito e il figlio, che sono alla macchia, vede la sua casa messa a fuoco e fiamme, subisce interrogatori e minacce, sopporta di essere prelevata assieme

alla figlia e alla madre; riesce a far perdere le sue tracce; non le resta che raggiungere il marito a Trois-Villes con la figlia. La loro libertà dura poco perché nel corso della rappresaglia del 23 agosto, viene ripresa con la sua bambina dai fascisti, che avevano razziato ogni cosa e semidistrutto i tre villaggi che formano Trois-Villes. Delfina viene rinchiusa nei sotterranei del Municipio di Quart, da cui riesce a evadere, dopo tre giorni, con la complicità di un tenente.

Anna, già sconvolta per i fatti tragici di Trois-Villes del 23 agosto del 1944, segue questa vicenda con l'angoscia nel cuore, fino a che verrà a sapere che Delfina, il 9 dicembre, ha potuto raggiungere la Svizzera, con gran parte degli uomini di Gracchini.

A Trois-Villes, semidistrutta dalla rappresaglia, gli abitanti s'erano dati alla fuga. Una giovane donna, di trenta anni, Angelina Solferina Besenval – che Anna conosce con il nome Solferina – era pronta con la sua valigia a evacuare dal villaggio, un milite aveva cercato di strappargliela di mano e lei l'aveva usata per colpirlo. Tanto era bastato per arrestarla e condurla in prigione. Anna avrà modo di conoscerla nelle carceri di Aosta, prima, e alle Nuove di Torino, poi.

## L'arresto di Anna

Per quante precauzioni Anna avesse adottato perché nulla trapesasse della sua attività clandestina, qualcosa viene alle orecchie anche dei nazisti che, il 28 agosto del 1944, dopo un tentativo di diserzione di alcuni soldati aggregati alle forze tedesche, dalla Scuola militare d'alpinismo, l'arrestano con l'accusa di averlo favorito e di aver nascosto il disertore. Di fatto Anna, un pomeriggio, mentre andava a prendere il latte nella zona della Scuola militare d'alpinismo era stata avvicinata da un soldato ceco aggregato ai nazisti che Anna ricorda con il nome Victor Moravski. Victor era stato fatto prigioniero dai tedeschi. Ora è al loro seguito, come altri prigionieri cèchi e ucraini. Ha avuto un alterco con un superiore e l'ha colpito con il calcio del suo fucile; sa che per punizione sarà rinchiuso nel carcere militare di Verona o in un campo di concentramento, in Germania. Victor è in preda al terrore e vorrebbe fuggire subito in Svizzera. Ha indossato tutti i capi di vestiario che ha potuto e fa vedere a Anna che non gli mancano i soldi per raggiungere la Confederazione. Non conoscendo un percorso che gli permetta di evitare i posti di controllo, ha bisogno di qualcuno che lo guidi. Chiede ad Anna, che già ha avuto occasione di vederlo, ma non così imbacuccato, di aiutarlo. Lei gli spiega che il suo piano è molto difficile da attuare e che comunque avrebbe potuto essere respinto alla frontiera dalla guardie svizzere.

Quel giovane, però, le fa pena e avendo preso a cuore la sua vicenda gli propone, in alternativa allo sconfinamento, di portarlo in banda, dove sarebbe stato trattato bene, sempre se avesse collaborato lealmente: e così era stato.

Gli aveva dato appuntamento a mezzanotte, quando c'era il cambio della guardia, ed era riuscita a farlo uscire dalla Scuola militare d'alpinismo attraverso un passaggio che solo lei e un'altra persona conoscevano: un buco praticato nella recinzione per tagliare i fili del telefono. Una volta libero, Anna guida Victor verso Trois-Villes, con il favore delle tenebre, nel chiarore dell'aurora alcune persone riconoscono Anna: avendola vista passare tante volte, sanno chi è. Ma l'hanno sempre vista da sola: chi sarà mai quel giovane, dall'aria straniera, che le cammina a fianco? La scena non passa certo inosservata. Anna e Victor giungono finalmente al posto di blocco: i partigiani prendono in consegna Victor, che si congeda da Anna dicendole: «Io non avere famiglia, io avere te come sorella». Anna ritorna a valle camminando nel cuore della notte; per accorciare il percorso attraversa un cimitero e senza accorgersi finisce contro un roseto e si graffia ben bene. Arriva di prima mattina alla stazione di Quart per prendere il treno degli operai che vanno al lavoro alla "Cogne". Il capostazione ormai la conosce, sa della sua attività a favore dei partigiani di Trois-Villes, dove anche il figlio è in banda, e l'accoglie sempre cordialmente perché due suoi fratelli sono in banda con Gracchini. Anna si pulisce alla bell'e meglio le mani sporche di sangue e alle otto e mezza si presenta come sempre puntuale al lavoro. I graffi sono ancora ben visibili. «Cosa le è capitato, signorina?», le chiede il maggiore e Anna, sorridendo, gli spiega: «Ho abbracciato un roseto», e il maggiore di rimando: «Ma con tutto il ben di Dio che c'è qui, lei va ad abbracciare un roseto?!».

Anna ripensa a Victor, che ha conservato la sua divisa di soldato

tedesco, che fuggendo dalla Scuola militare alpina ha portato con sé un fucile e una pistola, si chiede in cuor suo se ha fatto bene a portarlo in banda: sarà capace di fare lealmente il partigiano?, non costituirà un rischio per gli uomini della banda che l'ha accolto?, non tradirà la fiducia che lei gli ha dato?, ma i dubbi lasciano il posto alla certezza che lei sente che Victor, sconvolto e impaurito, doveva essere aiutato a salvarsi. È stata guidata da un sentimento d'umanità e non pensa alle conseguenze che questa sua azione temeraria, che non è passata inosservata durante la salita a Trois-Villes, può avere per lei. Si augura soltanto di non creare motivi d'ansia per il padre, che nulla sa della sua attività cospirativa. L'aiuto che Anna dà a Victor Moravski non è il solo. Anna ha fatto questa operazione altamente rischiosa, anche per fare sì che un gruppetto di soldati italiani, che volevano abbandonare la Scuola militare d'alpinismo, lo potessero fare. Victor, stando in banda, cerca di fare proseliti alla causa partigiana: facendo parte di un gruppetto di uomini che Gracchini ha inviato, il 26 luglio del 1944, per requisire al nemico sedici cavalli, Victor si rivolge direttamente ai soldati cecoslovacchi per incitarli a disertare, ma questi, che fanno parte della riserva, al momento rifiutano per timore di ritorsioni contro le loro famiglie.

Il rischio per Anna di essere arrestata per aver favorito la diserzione nelle fila dei militari tedeschi è altissimo; glielo dice apertamente una parente di una sua ex compagna di scuola, Emma, quando la incontra in via Sant'Anselmo. È una collaborazionista e le dice, polemicamente, ma quasi per avvertirla: «Anna, ho saputo cose brutte su di te», volendo alludere al fatto che sa che i tedeschi sono sulle sue tracce e vogliono colpirla, perché su di lei pende una denuncia alla Questura, fatta da un giovane della 13ª banda “Émile Chanoux” che fa il doppio gioco. Gli inquirenti sanno che una certa Anna è in contatto con la banda, ma non ne conoscono il cognome; si dispon-

gono quindi a darle la caccia. Nel cuore della notte i tedeschi circondano l'edificio in cui Anna vive col padre, perquisiscono tutti gli alloggi che sono abitati da persone non in età di servizio militare, e la trovano infine nell'abitazione del padre, che nulla sapeva dell'attività clandestina della figlia. Ora il pover'uomo assiste atterrito i tedeschi che cercano, senza trovarli, dei partigiani e dei documenti e che arrestano Anna, dopo aver recuperato qualche lettera, comunque non compromettente, e dopo essersi presa la raccolta di francobolli fatta da Anna: una raccolta di poco valore a cui però Anna teneva molto.

La fanno scendere in strada, la fanno sedere su di un loro camion, tra l'autista e un militare e la conducono alla sede del Comando tedesco, che si è sistemato nel lussuoso castello della Scuola militare d'alpinismo. Qui subisce il primo interrogatorio da parte del comandante tedesco che, per indurla a parlare, le dice che anche il padre è stato arrestato. Per fortuna è una bugia, che Anna scopre subito perché riesce a vedere da una finestra il padre, che esce dalla cucina della sua casa per andare in giardino. Anna, alle domande dell'ufficiale tedesco, risponde come in un ritornello di non sapere nulla e di lavorare per l'esercito di Mussolini. Viene poi tradotta alla Torre dei Balivi, che serve come carcere di Aosta, in attesa di essere interrogata dalla Gestapo che si è installata nella Villa Brezzi, un tempo dimora del presidente della "Cogne", villa che i tedeschi hanno requisito.

Entra in carcere dove riconosce il comandante degli agenti di custodia, Bonfiglio Rosi, padre di Sergio, che assumerà il comando della polizia partigiana di Aosta, con il nome di battaglia "Robert". Anna viene chiusa in un camerone, pieno di donne, fra cui Anna riconosce Ida Désandré, che conosce bene, per aver fatto alcune classi di scuola con lei e per averla rivista alla cassa della macelleria gestita da uno zio materno di Ida, in via Sant'Anselmo.

Il giorno successivo viene prelevata da un interprete tedesco di

madre italiana e a piedi raggiungono Villa Brezzi. Dalle nove a mezzogiorno Anna attende in piedi l'arrivo dell'ufficiale tedesco che la deve interrogare. Lo farà nel suo ufficio, dove Anna trova anche l'interprete e un soldato posto alle sue spalle, pronto a batterla con il calcio del suo fucile se non risponde all'interrogatorio. Chi l'interroga tiene ben in vista sulla sua scrivania un frustino: i tedeschi hanno il dubbio che lei nasconda in casa i partigiani; non sanno che in realtà è lei che va da loro a Trois-Villes e soprattutto hanno il sospetto che il loro commilitone disertore non stia vagando di stalla in stalla, aiutato dai contadini, ma che, aiutato da lei a evadere dalla Scuola militare d'alpinismo si nasconda a casa sua. Gli inquirenti si sono fatti anche l'idea, infondata, che sia lei ad aver aperto un varco nella recinzione per tagliare la linea telefonica.

Chi l'interroga è abile, cerca di farle domande trabocchetto; ma Anna non ci casca. A un certo punto l'accusa si fa più stringente: «Lei ha aiutato a scappare un nemico», alludendo al giovane che Anna ha aiutato a disertare. Ma su quella battuta la risposta di Anna è perentoria: «Io non aiuto il nemico». La parola nemico fa andare su tutte le furie il tedesco che l'apostrofa: «Lei è badogliana!»; ma di nuovo la replica non si fa attendere: «Lei ha imparato solo adesso che Badoglio è un traditore, ma io lo sapevo da tempo: sapevo quello che aveva fatto in Etiopia, le sue responsabilità nella guerra in Albania!». Anna enumera con voce sdegnata tutti i fatti bellici per cui il generale è caduto in disgrazia, prima di proclamare in termini decisamente ambigui l'armistizio dell'8 settembre. Il tedesco ascolta stupito questa appassionata requisitoria; Anna non rivela nulla e proclama la sua innocenza, sottolineando al contempo che lei ha il lasciapassare bilingue tedesco-italiano, perché lavora per l'esercito. Se i tedeschi vogliono avere informazioni su di lei, possono assumerle presso il Comando militare.

In cuor suo, Anna pensa ai suoi compagni: non deve parlare, non deve fare i loro nomi, non deve rivelare dove sono stanziati. «Con che faccia potrei tradire i miei compagni?!», pensa fra sé e sé, anche se su di lei pesa la minaccia della fucilazione. Anna non parla, immagina che i suoi compagni siano in ansia, temendo che lei ceda alle minacce degli inquisitori, e non parla per non tradirli.

Il suo pensiero va piuttosto a suo padre, a cui aveva sin qui nascosto la sua attività cospirativa. Trascorre la notte nel seminterrato: cerca una via di fuga perché sa che da una finestra un altro prigioniero è riuscito a fuggire, ma alzando gli occhi vede che il vano è stato murato. Mangia qualche cucchiaino di riso dal piatto che le ha portato un soldato tedesco ma, nonostante la fame, il cibo non le va giù perché è troppo preoccupata: non tanto per sé stessa, ma per i compagni e soprattutto per il padre, che sta vivendo ore d'angoscia. I suoi inquisitori cercano di avere sue notizie dal Comando militare, che conoscendola come una brava e solerte impiegata non possono dire nulla contro di lei. Perciò viene riportata alla Scuola militare d'alpinismo, dove è sempre pronto il plotone d'esecuzione. Anna chiede al cappellano militare quanto durerà l'attesa. Dalle 15 alle 17.30 Anna attende nel giardino del castello che qualcuno venga a interrogarla. La sola persona con cui riesce a parlare è il cappellano militare. Le sue parole non sono certo incoraggianti: «Devi aspettare che arrivi il comandante, perché lui deve assistere all'esecuzione». Quando finalmente arriva il colonnello con l'interprete, inizia l'interrogatorio. La prospettiva non è più la fucilazione, ma l'invio in un campo di concentramento in Germania, se questo avverrà Anna, come gli altri prigionieri, dovrà sottoscrivere la dichiarazione che lei è andata in Germania volontariamente, per lavorare. Il colonnello la congeda dicendole: «Non sarai fucilata, ma inviata in Germania. A questo provvederanno a Torino gli uomini della Gestapo», il suo

caso dev'essere grave, se le autorità tedesche ad Aosta decidono che spetti al Comando torinese emettere la sentenza.

Dopo questi preliminari, Anna viene nuovamente rinchiusa nella Torre dei Balivi, in attesa di essere trasferita a Torino. Lì ritrova alcune altre donne deferite come lei al Comando tedesco di Torino: Zita Ghirotti, arrestata a Pont-Saint-Martin dalla Brigata nera, le sorelle Fernanda e Caterina Reboulaz, arrestate a Nus dal Comando tedesco perché i fratelli erano in banda, Marie Herbet, arrestata per motivi analoghi a Challand-Saint-Anselme, una giovane donna di Trois-Villes, Angelina Solferina Besenval, che aveva affrontato un milite fascista per impedirgli di portarsi via una valigia coi suoi poveri averi, Laura De Benedetti, fermata perché ebrea, e Ida Désandré, che ha il marito, Giovanni Contardo, nel braccio maschile.

Anche Ida attende il trasferimento a Torino; con lei sarà tradotto al Comando tedesco di via Asti anche il marito, corresponsabile del fatto di aver dato ospitalità ai due uomini che avevano cercato di compiere un attentato contro Italo Granato, capo di gabinetto della Prefettura Rsi e a Augusto Belloni, segretario particolare del prefetto Rsi Stefanini. Anna ne è al corrente avendo visto di persona la scena del mancato attentato. Non lo commenta con Ida, ma fra sé e sé non riesce a non pensare che chi progetta un attentato debba anche tenersi aperta una via di fuga.

Il 1° settembre del 1944 Anna, Ida e gli altri detenuti che sono stati deferiti al Comando tedesco di Torino escono dal carcere per essere trasferiti nel capoluogo piemontese. Mentre è nel cortile delle carceri in attesa che arrivi il camion che la porterà a Torino, Anna è avvicinata da un giovane partigiano garibaldino che era stato catturato alla stazione di Villeneuve; è un giovane ebreo, figlio di un avvocato genovese; qualcuno gli ha consigliato di stare vicino a Anna e lui le spiega il perché: Anna conosce il *patois* e conosce il territorio

della Valle d'Aosta: se ci sarà un'azione partigiana per liberarli, potranno scappare insieme. Arrivano nel frattempo due camion: uno destinato ai prigionieri più compromessi, l'altro per quelli che hanno capi d'imputazione meno gravi. Il viaggio è una vera avventura. I camion devono fermarsi a Châtillon, perché una galleria ferroviaria è stata fatta saltare e la strada è ostruita dalle macerie. Scortati da due camionette, i prigionieri devono percorrere a piedi la strada fino a Montjovet; lungo il cammino Anna riconosce fra loro persone che conosce; c'è l'avvocato Alessandro Bruni, ci sono le altre donne, con cui ha diviso la cella ad Aosta e con le quali sarà detenuta alle Nuove di Torino. Cammin facendo conosce anche il commissario Camillo Renzi, con la moglie; sui due pesa l'accusa di aver tentato di salvare dall'arresto Émile Chanoux e Lino Binet, figure apicali della Resistenza in Valle d'Aosta. Anna non conosceva la coppia, ma lungo la strada ha il tempo di chiacchierare con loro e, non senza pena, osserva come Franca Scaramellino, la moglie di Renzi, si appoggi pesantemente al marito, non essendo abituata a camminare su un terreno sconnesso, tutto sassi e buche. La donna è visibilmente sofferente, anche per i postumi delle malattie di cui soffre. Anna ricorda sia Renzi sia la moglie: «Lui era un bell'uomo, aveva un abito scuro e il soprabito piegato sul braccio»; lei era una donna «delicata, ma molto simpatica». I tedeschi temono un attacco partigiano; una donna di Verrès che capisce il tedesco ha colto questa preoccupazione e si augura che i partigiani non intervengano, perché se questo avvenisse i soldati tedeschi avrebbero fatto fuori i loro prigionieri.

All'altezza del villaggio di Neyran di Montjovet, il viaggio riprende sui camion. All'arrivo alle Nuove, il carcere di Torino, Anna si ritrova con altre diciassette donne in stato di arresto, che vengono distribuite in due celle; sono donne come lei, hanno collaborato con il movimento partigiano o sono state arrestate, come Solferina, per

futili motivi. Lei stessa ha raccontato ad Anna il fatto per cui ora è in prigione e a rischio di essere deportata in Germania. Quando i partigiani di Gracchini erano scappati via dal villaggio per non cadere nella retata, lei era rimasta lì ad accudire le sue bestie. Ma teneva pronta una valigia per andarsene. I fascisti erano entrati anche nella sua casa per razziare tutto quello che trovavano, lei si era difesa scagliando la valigia contro uno della Milizia: per questo era stata immediatamente tratta in arresto, senza neanche darle il tempo di togliersi i *sabots* per mettersi le scarpe. Per questo atto di ribellione era stata mandata anche lei a Torino, in vista della deportazione.

Gli uomini che avevano fatto parte del loro gruppo, reclusi nel braccio maschile, sono stati trasferiti dal carcere alla caserma Lammarmora, di via Asti, dove si svolgono gli interrogatori, alternati alle torture. Ormai è un luogo tristemente noto; da lì si esce, se si esce, solo per essere inviati in un campo di concentramento nazista. Anna e le altre donne nutrono ancora l'illusione che si tratti di campi di lavoro.

Una volta sistemate alla bell'e meglio nell'ultima cella del settore femminile, una cella denominata la "scuoletta", le donne, stanche per il viaggio e affamate, si limitano a chiedere un po' d'acqua; ma anche l'acqua viene loro negata, perché la distribuzione sarà fatta dopo. Il cibo scarso e insufficiente che ricevono non basta a placare la fame, Anna riesce a rimediare qualche mela che una secondina ha acquistato per lei e le divide fra le compagne di cella. Al piano sopra, rispetto a quello dove si trova Anna, è reclusa Ida Désandrè: Anna riesce a vederla, ma non può parlare con lei, che è molto preoccupata anche per il futuro del marito. Pensa che saranno mandati in Germania per lavorare, come è successo ad altri valdostani, forse a lavorare nei campi, non pensa ai campi di concentramento e tanto meno a quelli di sterminio, di cui, come tutti, non sa ancora nulla.

Dopo il raduno nella cappella del carcere, il sacerdote va incontro ad Anna e le domanda: «Sei tu la valdostana?, la Valle d'Aosta è stata liberata!». Anna ritorna in cella, una cella umida e infestata da cimici, e piange, forse per la commozione che le ha prodotto la notizia della liberazione della Valle d'Aosta, una notizia che presto si rivelerà infondata. Franca Scaramellino si commuove di fronte alle lacrime di Anna, non è abituata a vederla triste e cerca di rincuorarla. Stando in carcere Anna ha potuto conoscere meglio Franca Scaramellino e la sua figura le rimarrà impressa: «Me la rivedo ancora adesso: bionda, pallidina, con i capelli con una riga da una parte». Anna, mentre è in carcere, vive anche l'esperienza di un bombardamento. I bombardamenti sono all'ordine del giorno a Torino, ma uno fa tremare le pareti del carcere. Ne nasce un trambusto, perché i reclusi vorrebbero che i secondini aprissero le celle, per mettersi in salvo. Anna e le sue amiche hanno l'impressione di essere state dimenticate, mentre i prigionieri si riversano nei cortili del carcere. Anna decide allora di battere con il tacco delle scarpe dei colpi sul pavimento per attirare l'attenzione: arriva una suora che le fa una ramanzina e che ordina alle donne di rientrare nella loro cella.

Intanto sono cominciati gli interrogatori: Anna ne subisce due, non parla se non per proclamarsi innocente e estranea ai fatti contestati e sottolinea abilmente che lei lavora per l'esercito italiano, alleato a quello tedesco. Forse rassicurazioni di questo tipo arrivano da Aosta; fatto sta che dopo una ventina di giorni, non essendoci alcuna prova della sua colpevolezza, arriva l'ordine per il suo rilascio; la sua condanna avrebbe potuto determinare un contrasto fra i tedeschi e i militari del VII Comando militare, che avevano piena fiducia in lei. Lo stesso giorno vengono liberate le sorelle Reboulaz, Marie Herbet e Solferina.

La notizia della liberazione è stata data da Suor Vincenza, la Ma-

dre superiora che ha avuto nei loro confronti sempre buone parole e che ringrazia il buon Dio per la loro liberazione, dato che ogni giorno ne vede di tutti i colori; soprattutto vede partire uomini, donne e in qualche caso anche bambini, con destinazione ignota. Per questo con voce sollevata dice: «Qualche volta, si esce anche da qui».

Non escono invece Ida Désandré, Zita Ghirotti e Franca Scaramellino che restano in carcere in attesa di essere deportate: nessuno sapeva esattamente cosa comportasse la deportazione in Germania. Si pensava che significasse andare a lavorare in Germania, in qualche fattoria, in qualche fabbrica. Nulla era trapelato sulle inaudite violenze commesse nei campi di concentramento e più ancora nei campi di sterminio.

Dove sarebbero state trasferite? A che scopo? Per quanto tempo? Domande senza risposta. Nessun prigioniero sa dell'esistenza in Europa di svariati campi di concentramento e di sterminio. L'unico dato noto era che la Germania di Hitler aveva bisogno di manodopera, di molta manodopera, per sostituire i suoi soldati ora al fronte, feriti o morti. In Valle d'Aosta si sapeva di operai mandati a lavorare in Germania e al più era trapelata qualche notizia di gran lunga più drammatica dal racconto degli ebrei slavi internati a Saint-Vincent.

Prima di uscire dal carcere, Anna e le sue compagne ricevono una tazza di brodo e ritirano il denaro che era stato loro requisito.

Quando Anna sta per uscire dalle Nuove, Franca Scaramellino la supplica di recarsi al Commissariato di zona per far presente che lei e suo marito stanno per essere mandati in Germania. La sua ultima speranza è che i colleghi del marito possano fare un passo per evitare loro la deportazione. «Fammi il piacere, fammi il favore, vai al Commissariato di Porta Nuova..., tu devi parlare con questi funzionari che sono amici nostri, e spiega che noi siamo qui, che mio marito l'hanno scaricato là, in via Asti!». Anna compie la missione che le

è stata affidata. La risposta del Commissariato è poco incoraggiante: «Faremo tutto il possibile, ma temiamo di non ottenere nulla», e così fecero, ma senza successo. Lungo la strada Anna si ferma un attimo nella Chiesa di Maria Ausiliatrice in segno di ringraziamento per la grazia ricevuta.

Una breve sosta in città per andare a salutare i parenti, poi Anna e le sue compagne raggiungono la stazione di Torino Porta Nuova, sperando di trovare un treno per la Valle d'Aosta. Il treno c'è, ma è fermo in piena campagna; per raggiungerlo bisogna fare un bel tratto di strada attraverso i campi. Anna e le sue compagne camminano nel buio della notte finché raggiungono il treno. Anna è la prima a salire e mentre sale il macchinista fa luce con un fiammifero e la riconosce. «Ma sei proprio tu, Anna. Sei ancora viva?!». Chi le parla così è il sergente maggiore Barbi, che alla Caserma Testa Fochi lavora all'Ufficio matricola. Barbi le va incontro stupito e lieto di vederla in carne ed ossa. «Anna – le dice – sei viva! Ad Aosta tutti ti credevano morta». Tutti la pensavano morta, a partire dalla nonna.

Il viaggio è quasi regolare sino a Ivrea, ma non può andare oltre perché il ponte ferroviario è stato fatto saltare dalla banda partigiana di Mario Pelizzari "Alimiro". Notte all'addio per riprendere il viaggio, la mattina seguente, su di un camion tedesco. A Pont-Saint-Martin, ancora sconvolta dal bombardamento che ha distrutto il suo centro storico, nuova sosta, in attesa di riprendere il treno. Ma nei pressi di Chambave il treno deraglia a causa di un ordigno che è stato messo sui binari dagli uomini della banda di Celestino Perron, il partigiano "Tito". Il vagone su cui si trova Anna si è inclinato e viene chiuso, per rappresaglia, dai tedeschi. I passeggeri che sono scesi dai vagoni restano tutta la notte nella galleria di Chambave e la mattina seguente iniziano a camminare a piedi lungo i binari. Marie Herbet, giunta a Verrès, si era congedata dalle amiche e lo stesso fa-

ranno le sorelle Reboulaz quando arrivano a Nus. Solferina si ferma a Quart.

Alla stazione di Aosta Anna può abbracciare il padre, gli amici si congratulano con lei per lo scampato pericolo, così fanno anche i colleghi della caserma. Gli amici del Ponte di Pietra erano venuti a sapere che Anna stava per arrivare. Si erano precipitati dal padre per avvertirlo e erano corsi alla stazione per accoglierla. Fra loro c'è anche Martino Chiuminatti, che le fa cenno di volerle parlare, in privato. Anna si stacca dal gruppo dei parenti e degli amici, con la scusa di voler dire una preghiera. Entra nella Chiesa di Santa Croce, Chiuminatti la raggiunge poco dopo e s'inginocchia vicino a lei. «Devi rientrare in caserma, le dice, il movimento partigiano ha ancora bisogno di te!». La Resistenza ha bisogno di persone come lei che possano dare e ricevere notizie utili alla lotta. Ora che i tedeschi hanno abbandonato la Scuola militare d'alpinismo la situazione di Anna dovrebbe essere più tranquilla, chiede un po' di tempo per valutare la situazione in cui ora si trova. Non le è difficile scoprire che le sue peripezie non sono finite, perché i tedeschi che l'avevano interrogata alla Scuola militare d'alpinismo sono convinti che sia stata sbagliata la decisione di rimetterla in libertà. La giovane interprete che lavorava al castello ha colto questo loro proposito di perseguitare ancora Anna e riesce a metterla in guardia. Sa che Anna, rientrata scossa e debilitata dalle Nuove di Torino, va da un guaritore perché l'aiuti a riprendersi e non potendo avvertirla direttamente del pericolo che ancora incombe su di lei, va da questo guaritore e lo prega di dire a Anna che i pericoli per lei sono tutt'altro che finiti. Anna viene messa in guardia e di lì a poco dovrà constatare che i tedeschi vogliono la sua testa. Questi infatti le tendono un agguato: la sorprendono sulla strada di casa e le sparano due colpi, che Anna riesce fortunatamente a schivare, gettandosi in un fosso.

L'avvertimento non potrebbe essere più chiaro. Per quanto le pesi andare di nuovo via da Aosta, Anna capisce che non è prudente restare in città e si rifugia a Montafia, dove la sua famiglia ha ancora dei parenti che possono ospitarla.

Anche sulle colline dell'Astigiano i partigiani si scontrano quotidianamente con i nazifascisti, ma lì nessuno sa della sua attività cospirativa. Anna, che vuole rendersi utile, deve imparare a vivere e lavorare in una cascina stando fra contadini, li aiuta come può nei lavori della campagna, impara a fare piccoli lavori di sartoria, prepara delle marmellate, usando le barbabietole e il mosto. Ogni tanto riceve una lettera dal padre, che ricorre a frasi convenzionali, per informarla di quel che accade. Quando legge che «A Étroubles hanno tagliato sette piante», capisce che sette partigiani sono stati fucilati. E il cuore le si stringe. Anche lei scrive in codice: «Oggi ho fatto compagnia al gatto» significa che è stata con Mario, suo cugino. Renitente alla leva, all'occorrenza deve stare nascosto in una botola, per non farsi trovare dai carabinieri che lo cercano. Sarà proprio con Mario che Anna farà conoscenza con Davide Lajolo, il partigiano "Ulisse", reduce dalla guerra in Grecia e in Albania. L'incontro sembra essere del tutto casuale. Anna e il cugino Mario avevano fatto una passeggiata sino a Cinaglio. Lì avevano incrociato un uomo che era evidentemente un partigiano sia per l'abbigliamento, sia per lo "sten" che porta a tracolla. Anna, per una deformazione professionale, guarda attentamente l'arma e l'uomo le chiede se si interessi di armi. Anna in caserma ad Aosta s'è fatta una esperienza sulle diverse armi in dotazione all'esercito; sa che uno "sten" può essere soltanto il frutto di un lancio da parte degli Inglesi. Ma resta sul vago. L'uomo forse si insospettisce perché vuol vedere la carta d'identità: «Anna Cisero nata a Montafia, residente ad Aosta» e a questo punto vuol sapere perché Anna si trovi lì e non ad Aosta. Dapprima Anna

gli dice di essere sfollata da Aosta a causa dei bombardamenti. Ma Davide Lajolo, che ascolta le parole di Anna, sa che Aosta non è stata bombardata, sa anche che in Valle ci si batte per l'autonomia e ne parla con Anna. Evidentemente s'interessa alle vicende della Valle d'Aosta, tanto da chiedersi se la regione potrà diventare autonoma senza ricevere sovvenzioni dallo Stato. Anna a quel punto si presenta per quello che è: «Faccio parte di una banda autonoma valdostana» e racconta le peripezie per cui aveva dovuto allontanarsi da Aosta... Davide Lajolo, che l'ha ascoltata con ammirazione, le domanda se sarebbe disposta a fare nell'Astigiano l'azione di staffetta che ha svolto ad Aosta. Evidentemente non sa che Anna ha vissuto a Montafia soltanto i suoi primi otto giorni di vita. Anna gli risponde che lo farebbe volentieri, ma non vuole creare problemi alla famiglia che la ospita e poi non conosce le strade, i sentieri, i paesi dell'Astigiano, quindi non potrebbe essere di nessun aiuto al movimento di liberazione. La voce che Anna è una staffetta partigiana venuta da Aosta si diffonde, comunque, fra i partigiani della zona che di tanto in tanto si recano per conoscerla e per vederla nella cascina degli zii che la ospitano. Così si crea un legame con gli uomini della banda di Davide Lajolo.

La volta che i partigiani uccidono una mucca per distribuire la carne fra di loro e fra le loro famiglie, la invitano a desinare con loro. Per tutti è diventata "la partigiana della Valle d'Aosta". A lei ricorrono in caso di bisogno, come quando a un partigiano del posto molto malato serviva un sulfamidico, che si poteva trovare solo in farmacia. La più fornita è quella di Asti, che dista però da Montafia sedici chilometri. Anna non ci pensa due volte e salta sulla bicicletta a raggiunge Asti; entra in farmacia, chiede un sulfamidico facendo credere che quella medicina serva a una sua sorella. Pochi giorni dopo sa che il partigiano si è rimesso perfettamente e che le è molto grato.

Finalmente riceve una lettera dal padre: «I tuoi amici sono partiti, puoi tornare a casa».

Alla fine di dicembre del 1944 Anna ritorna a casa. Appena scesa dal treno un agente della polizia ferroviaria la ferma e la porta nel suo ufficio: forse sospetta che nel bagaglio di Anna sia nascosta qualche arma o, più prosaicamente, qualche cosa da mangiare; in realtà, Anna ha riempito le sue sporte di prodotti delle sue colline. Per evitare l'ispezione mostra all'agente il suo lasciapassare bilingue. Superato l'ostacolo, può finalmente gettarsi nelle braccia del papà e degli amici.

Il papà è prossimo alla pensione e non vede l'ora di ritornare nella casa di Montafia, lasciandosi alle spalle una fabbrica, la "Cogne", posta sotto il controllo diretto del III Reich, dove regna una disciplina severissima e un controllo assicurato anche da militi italiani, come il temutissimo tenente Vittorio Missaghi, il figlio del colonnello che comanda nella Caserma Testa Fochi.

Nonostante il controllo, alcuni operai della fabbrica erano riusciti a sabotare la produzione bellica destinata alla Germania nazista e il padre di Anna aveva così contribuito alla lotta contro il nazifascismo. Paradossalmente ad Anna conviene presentarsi in caserma per riprendere il suo lavoro al Comando militare provinciale. Si presenta al maggiore Giovanni Mazza, che è stato richiamato in servizio e che Anna ha conosciuto quando era un funzionario della Banca di Novara. Il maggiore la riassumerebbe volentieri, ma prima deve sincerarsi che su di lei non ci siano rilievi della GNR. A suo carico non risulta nulla. L'inchiesta precedente che aveva portato al suo arresto era stata fatta soltanto dai tedeschi.

Anna riprende il lavoro, ma in un settore diverso, sapendo che quella sua attività può continuare a essere di notevole importanza per la lotta di liberazione se riuscirà ancora a dare informazioni

sullo spostamento delle truppe, sui progetti di rappresaglie studiati dai militari e dalla GNR; per cui riprende l'attività cospirativa su invito del coordinamento delle SAP (le squadre d'azione patriottica), che operano ad Aosta. Così Anna diventa collaboratrice della SAP di Aosta, in cui operano Martino Chiuminatti, che la conosce bene, e Lino Melli, un operaio della "Cogne", che dal 1° febbraio del 1944 è entrato nel movimento partigiano, con il nome di battaglia "Gianni". La loro squadra porta il nome di Giorgio Elter, il figlio del direttore delle miniere di Cogne, morto nel tentativo di forzare il posto di blocco del Pont-Suaz, che controlla l'accesso alla città e alla "Cogne".

La banda di Trois-Villes, dopo aver operato nella zona del Gran San Bernardo, ha dovuto sciogliersi. Parte degli uomini, tra cui lo stesso Gracchini, era passata il 9 dicembre 1944 in Svizzera, ma quelli rimasti in Valle d'Aosta hanno ricostituito il 13° gruppo al comando di Enrico Crétier "Rico". Anna, mentre lavora clandestinamente per le SAP di Aosta, non dimentica gli uomini di Gracchini, ancora attestati sulle montagne valdostane. Con Letizia Borghi cerca di portare loro aiuti e conforto. Ogni sera, uscendo dal lavoro passa a casa del comandante delle SAP e insieme valutano il da farsi. Le SAP hanno un nucleo anche all'interno della "Cogne". Candido Vacher, operaio in quello stabilimento, partigiano e dirigente del PCI clandestino, su indicazione di Letizia Borghi "Stella" la incontra, anche perché inizi a collaborare col partito. Anna sa che la Borghi ha alle spalle una lunga militanza nel PCI, che ora prosegue anche per onorare la memoria del marito, vittima della violenza dei fascisti.

Come suo padre, si sente vicina al socialismo riformista, ma accetta di militare per il PCI, che con le Brigate Garibaldi svolge una azione di punta nella lotta di liberazione.

Il movimento partigiano ha superato lo sconcerto provocato dal

generale inglese Harold Alexander che, ai primi di novembre del 1944, in un proclama aveva chiesto che le bande partigiane interrompessero o almeno riducessero la loro attività. Il tentativo sembrava essere quello di relegare i partigiani ai margini della lotta. Per questo, ai primi di dicembre il Corpo volontari della libertà aveva deciso di non tener conto della richiesta inglese. Anna ricorda, comunque, che quel proclama aveva amareggiato molto i partigiani, che sentivano che la loro azione ne sarebbe uscita sminuita. Per loro quel proclama era stato una doccia fredda e il sentimento prevalente era quello di non tenerne conto. Qualche partigiano però aveva lasciato la banda per unirsi alla X Mas.

Stando in caserma e parlando con i partigiani Anna riesce a capire chi, tradendola, aveva favorito il suo arresto. Proprio dal gruppo di Gracchini si era staccato un giovane, che aveva poi sfruttato l'amnistia dei renitenti del 28 ottobre 1944. Si era consegnato ai fascisti e per acquisire merito presso di loro aveva denunciato il fatto che Anna si recava spesso a Trois-Villes e conferiva con il comandante della banda. Il giovane che l'aveva tradita, prima di entrare nella banda, aveva militato nel Battaglione San Marco, il reparto dell'esercito di Salò formato da militati internati in Germania e qui addestrati alla guerriglia antipartigiana.

A seguito di questa delazione, su di Anna pendeva un mandato di cattura della Questura. Ma per sua fortuna nessuno in Questura sapeva il suo nome e cognome. In ogni caso, le autorità militari l'avevano riassunta perché su di lei non pendeva alcun "reato".

Nel marzo del 1945 l'amica di sempre e compagna di lotta Letizia Borghi viene arrestata e trattenuta nella Caserma Mottino, dove al momento vi era una decina di prigionieri politici. I partigiani vorrebbero organizzare la loro liberazione e Martino Chiuminatti ha pronto il programma e ne dà notizia a Anna. Il Comando militare

vorrebbe aumentare la sua capacità di controllo sulla caserma attivando l'elettricità nei cavalli di frisia che separano la Caserma Testa Fochi dalla Mottino. Anna riesce a far rinviare l'ordine impartito dal Comando, collocando l'ordine di servizio per il sottufficiale che vi deve provvedere, sotto altre pratiche. Il ritardo consente di mettere in atto il piano di fuga, che va a buon fine con un semplice stratagemma. Uno dei prigionieri, Laurent Chabloz, responsabile del servizio informazioni nella zona di Courmayeur, detenuto in attesa che fosse concordato uno scambio di prigionieri, era stato liberato; per festeggiare la sua liberazione invita le guardie a cena e poi paga loro il biglietto del cinema. L'unica guardia rimasta in caserma viene agevolmente immobilizzata e il gruppo riacquista la sua libertà. Letizia, per far perdere le sue tracce, va a vivere in un alloggio sopra la Previdenza sociale, che aveva sede in una casa che Anna poteva vedere dalle finestre della caserma. Letizia a sua volta guardava Anna all'entrata e all'uscita dalla caserma, per accertarsi che non le succedesse nulla di male. Letizia rimarrà ospite della famiglia Capello, senza uscire di casa, sino al giorno precedente la liberazione. Dalla stanza in cui vive nascosta può seguire gli spostamenti di Anna; se ci dovesse essere qualche pericolo per Anna si tiene pronta a dare l'allarme. Dalla stessa finestra del suo ufficio Anna assisterà con la morte nel cuore al ferimento di Alessandro Pollio Salimbeni, un alto dirigente della "Cogne" legato all'organizzazione antifascista "Giustizia e Libertà", e alla morte per mano fascista di Guido Saba. Due omicidi politici che colpiscono e che provocano una forte reazione fra le maestranze della "Cogne" che tre mesi prima, il 1° febbraio del 1945, avevano scioperato per due ore in segno di protesta per le vittime del "battaglione lavoratori", il reparto della Cogne che aveva perso trentatré uomini, morti travolti da una valanga che si era staccata dal Col du Mont, dove dovevano portare il vettovagliamento

per gli alpini della Divisione “Littorio”. Non si era trattato di una fatalità, ma di una morte annunciata, dato che la gente di Valgrisenche aveva avvertito il comandante del grave rischio a cui andavano incontro. Anna, come vedremo, vivrà questa tragedia attraverso il racconto delle vedove.

L'omicidio di Pollio Salimbeni, classe 1895, dirigente della “Cogne”, esponente del Partito d'Azione, membro del CLN valdostano, collegato con il gruppo SAP “Giorgio Elter”, costituisce la risposta del regime all'attacco partigiano al Pont-Suaz, una delle vie d'ingresso per la liberazione della città. Gli uomini della banda “Ménabréaz”, dopo l'azione sul ponte della Dora, sparano alcuni colpi di mortaio contro la Casa del littorio e la Caserma Testa Fochi, dove Anna è al lavoro. Per parte loro, gli operai della “Cogne” affiggono dei manifestini in tedesco per chiedere ai soldati tedeschi di disertare. Li ha riprodotti in un certo numero di copie Aurelia Perotti, che con la sorella Luigina fa parte delle SAP. I partigiani e gli operai fanno fronte comune. Per reazione, il regime fa arrestare dai suoi militi Pollio Salimbeni, che viene tradotto scortato da due militi della GNR nella Caserma Testa Fochi dove lo interroga Vittorio Missaghi, noto per la durezza e la violenza con cui ha represso le maestranze dissidenti. Anna arriva in caserma quando l'interrogatorio è già terminato. Salendo le scale, nota una scia continua di sangue che si ferma proprio davanti all'infermeria. «Cosa è successo?» chiede al sottotenente Missaghi. Missaghi risponde evasivamente che è stato portato in caserma un prigioniero ferito. Si era pensato di ricoverarlo in infermeria, ma le sue condizioni erano talmente gravi che si preferì portarlo all'ospedale. Il colonnello, ovviamente, non le dice che le ferite mortali erano la conseguenza di due colpi di pistola sparati alla schiena dai militi e non le dice nemmeno che ben prima del ricovero in ospedale un alpino che era in caserma avrebbe volu-

to telefonare subito alla Croce Rossa, ma che gli era stato proibito. Pollio giunge quindi in ospedale dopo aver perso molto sangue e muore dopo quattro giorni di agonia. Era stato arrestato nel suo ufficio alla “Cogne” il 6 aprile: il sospetto, fondato, dei fascisti era che l'ingegnere Pollio Salimbeni fornisse un supporto logistico ai partigiani della banda “Ménabréaz” che nel cuore della notte fra il 4 e il 5 aprile erano riusciti a forzare il posto di blocco al Pont-Suaz. Nello scontro, avevano ucciso tre dei sette militi fascisti, quattro erano stati catturati. Nei giorni successivi i fascisti avevano preparato la vendetta: Pollio Salimbeni sarebbe stato il capro espiatorio e così era avvenuto. La grande partecipazione di popolo al funerale di Pollio Salimbeni è la dimostrazione evidente che la gente è stanca di violenze e di vendette. Proprio per evitare una partecipazione troppo numerosa degli aostani alla esequie di Pollio Salimbeni, il capo della Provincia aveva stabilito che non più di duecento persone avrebbero potuto seguire il carro funebre. Gli operai della “Cogne”, invece, volevano onorare questo loro dirigente e manifestare contro il colonnello Guido Missaghi, il figlio Vittorio e i militi della GNR. In fretta e furia avevano stampato dei volantini per chiedere alla gente di partecipare in massa e così fu: la piazza era gremita di gente, nell'aria si sentiva che la liberazione era imminente, ma nessuno era in grado di dire con esattezza quando sarebbe arrivato quel momento tanto atteso.

Questa tragica vicenda fu per Anna l'inizio di una fraterna amicizia con il figlio di Pollio Salimbeni, Adolfo, più giovane di lei di quattro anni.

I colpi di coda di un regime, che ormai sa di aver perso, si accaniscono ancora con un partigiano, con un operaio della “Cogne”, Guido Saba.

Il 9 aprile del 1945 Anna è di ritorno in caserma, dopo aver svolto una pratica in Comune. Arrivata al cancello, l'avvicina un uomo che

le sussurra: «Hanno arrestato uno dei nostri. Cerca di sapere chi è e faccelo sapere». Il giovane era stato arrestato dai fascisti e lo stava interrogando il sottotenente Vittorio Missaghi, il figlio del colonnello. Guido Missaghi è il responsabile delle sanzioni disciplinari alla “Cogné”. Anna ha appena il tempo di dare un’occhiata passando davanti all’ufficio in cui Vittorio Missaghi interrogava Guido Saba. L’uscio è socchiuso e Anna intravede Guido Saba e il sottotenente Missaghi che «gli girava intorno con un frustino». Senza dare nell’occhio raggiunge il suo ufficio, prende la prima pratica che le viene fra le mani e ridiscende al pianterreno. La porta del locale dove si svolge l’interrogatorio è stata chiusa. Anna non può rivedere Guido Saba prima del pomeriggio. Quando rientra in ufficio si accorge che i militi della GNR gli han fatto fare il giro della caserma, per farlo uscire in strada dal cancello secondario che si apre su via Monte Vodice. Non hanno voluto uscire dal portone principale perché in piazza si era già radunata molta gente. Anna segue la scena: Saba, preso dalla GNR, è scortato da quattro militi dell’UPI: due davanti, due dietro sino al Pont-Suaz, dove sarà fucilato. Anna ricostruirà questo nuovo delitto grazie al racconto della sorella di Guido, Corinna. Nella notte c’era stato un nuovo attacco partigiano. Guido aveva fatto un salto a casa, a Plan-Félinaz, poi avrebbe raggiunto il comando della sua banda, nel villaggio di Senin a Saint-Christophe. Appena uscito di casa una donna gli dice di scappare, perché nella zona ci sono dei fascisti in perlustrazione. Guido tenta la fuga, ma i fascisti, disposti a raggio, lo bloccano, l’arrestano e lo portano prima in piazza Roncas dove c’è un ufficio dell’UPI, poi lo traducono nella Caserma Testa Fochi, dove subirà l’interrogatorio di Vittorio Missaghi. Il giro attorno alla piazza dei Martiri fascisti (ora piazza della Repubblica) ha solamente uno scopo dimostrativo: il regime, che in realtà sa che ormai sta per essere travolto dal movimento partigiano, vuole ancora “mostrare i

muscoli”. Dopo di che i militi lo portano in riva alla Dora, sotto il Pont-Suaz, dove lo fucilano. Il plotone d’esecuzione, formato da dodici militi, è comandato da Vittorio Missaghi. Alcune ausiliarie fasciste osservano euforiche l’esecuzione, dando chiari segni di approvazione e di compiacimento. Anna invece prova un’angoscia profonda e, sconvolta, si ritira in casa con la morte nel cuore pensando a lui, compagno di lotta nell’87<sup>a</sup> brigata, pensando ai famigliari che sono stati trattenuti in caserma per evitare che potessero essere testimoni diretti del supplizio di Guido. «È stata una cosa tremenda – ricorda Anna con la voce rotta dall’emozione –. Era una di quelle cose che quando andavi a casa non riuscivi né a mangiare né a dormire, perché continuava a frugarmi nella testa quello che era successo». Due esecuzioni nel giro di pochi giorni in quella prima decade d’aprile del 1945, erano un sintomo non della forza dai fascisti, ma della loro consapevolezza che per loro i giorni erano contati. «Era un periodo particolare – nota Anna –. Eravamo quasi alla fine quando è successo questo fatto».

Dopo l’esecuzione di Guido Saba, il sottotenente porta in caserma i suoi stivaletti e un fucile Thompson ch’egli aveva avuto in dotazione dagli Americani. I militari guardano con interesse quest’arma così perfezionata, tanto più efficiente rispetto a quelle di cui dispongono e di fronte ad un equipaggiamento tanto superiore a quello dei militari italiani, fra sé e sé pensano che la fine dei nazisti e dei fascisti è vicina. I militi fascisti avvertono che l’exasperazione della gente cresce di giorno in giorno. Tutta Aosta è in fermento, l’opinione pubblica ha capito che i nazifascisti sono prossimi alla disfatta e alla resa, ma non si sa quando. Anche i fascisti hanno questa percezione, ma questo esalta il loro spirito di vendetta.

Stando in caserma Anna non solo avverte che i fascisti sentono il fiato sul collo, ma ha la prova provata che si stanno preparando alla

fuga: «Io sapevo che in caserma c'erano seicento fascisti. Erano lì tutti sparpagliati per il cortile: mangiavano e dormivano lì, in caserma. Dopo alcuni giorni non ce n'era neanche uno: spariti durante la notte».

Il panico prende anche le ausiliarie, le donne fasciste. Alcune piangevano disperate. Anna ha conosciuto alcune di queste ragazze: a scuola, durante i giochi o perché vicine di casa. Vedendole ora preoccupate per la loro sorte, non ne parla con astio, quasi ne ha pena: «Loro erano convinte di fare bene. Male non ne avevano mai fatto; ma ci tenevano alla loro fede... ed era impossibile farglielo uscire dal cervello». La sua non è una assoluzione, ma un tentativo di capire perché l'educazione fascista avesse fatto tanta presa. «Ne ho viste piangere proprio due, ma proprio piangere disperate perché loro pensavano che la verità stesse lì».

Il gran giorno dell'insurrezione finale intanto s'avvicina. Le operazioni per giungere alla liberazione della Valle d'Aosta dai nazifascisti erano state comunicate da Giuseppe Cavallero "Guarini" ai comandanti delle diverse bande il 23 aprile, ma chiaramente l'ordine era stato tenuto segreto. In quei giorni circolava la notizia che il principe Umberto si sarebbe fatto paracadutare fra i partigiani e questa possibilità era vista di cattivo occhio da quanti non sottovalutavano le responsabilità di Casa Savoia di fronte al fascismo, alle leggi razziste e alla guerra.

Anche Anna è all'oscuro dell'ordine di insurrezione. Tant'è che lei viene a sapere della liberazione in atto da Emilio Chenal, il partigiano "Crois", suo compagno di lotta nelle SAP di Aosta, che l'incontra al Ponte di Pietra e le dice esultante: «È finita!, è finita!». Anna salta su un camion dell'impresa Sogno che fa salire anche Letizia Borghi. Anna è in piazza Carlo Alberto quando vede giungere i suoi dell'87<sup>a</sup>, che fanno il loro ingresso, mentre dall'Hôtel

de la Couronne escono i militi della “Folgore”, in ritirata. Verso le undici arriva la banda di Saint-Marcel e Brissogne. Da Mont-Fleury giungono i partigiani della 183<sup>a</sup> brigata Garibaldi; Arnaldo Crivellaro, il partigiano “Bocetta”, che pure è stato ferito dai tedeschi alla Morgnetta, s’imbatte in un gruppetto di militi della GNR: potrebbe trarli in arresto, ma si limita a far deporre loro le armi e li lascia andare. Al pomeriggio si vedono dappertutto le bandiere tricolori. L’occupazione nazi-fascista è finita; il vescovo Francesco Imberti ha contribuito alle trattative per la resa; resta aperto il problema dei militari francesi, che volevano scendere sino ad Aosta, nonostante le clausole imposte dal prefetto Alessandro Passerin d’Entrèves. Il loro compito è quello di organizzare e sostenere la richiesta, mediante plebiscito, per l’annessione della Valle d’Aosta alla Francia. Ma di questa complessa vicenda Anna ha pochi ricordi; ricorda solo che della questione si era parlato con qualche partigiano nel bar di Aldo Yoccoz, in rue de Lostan ad Aosta, che Leo Brocherel aveva rilevato nel momento in cui il proprietario, milite della GNR, era stato condannato a diciotto anni di carcere per collaborazionismo, una condanna sulla carta dato che Yoccoz, poco dopo, potrà beneficiare dell’amnistia concessa da Togliatti e riprendersi il locale; comunque quel bar, prima covo di fascisti e tedeschi, era diventato il “Foyer des partisans”: «Se vengono, li mandiamo via noi», avevano sentenziato i partigiani seduti a quel caffè. In effetti, quando i francesi scendono da Rhêmes-Notre-Dame a Aosta, la 183<sup>a</sup> brigata si dispone a respingerli, cosa che in realtà fanno gli alpini della Littorio su ordine del maggiore Augusto Adam “Blanc”, ufficiale del SIM. I soldati d’oltralpe e gli uomini della Missione “Mont-Blanc” raggiungono comunque Aosta, ma mostrano di voler fraternizzare con la popolazione. Anna ha della situazione, obiettivamente delicata e complicata, dell’uccisione per mano francese del partigiano Sergio

Vevey, una percezione meno preoccupata e grave. I giovani dell'una e dell'altra parte erano stanchi di guerra, sognavano il ritorno alla normalità. «Volevamo essere amici del nostro prossimo», sottolinea Anna con grande convinzione. Anna poi non assiste di persona a episodi di vendetta da parte dei partigiani, salvo tre o quattro di loro che, nella piazza antistante la Caserma Testa Fochi tagliano i capelli alle ausiliarie: queste non erano state né poche né inoffensive, guidate come sono state sia dalla fedeltà al fascismo sia dal fatto che chi indossava quella divisa era pagato abbastanza lautamente, stante la miseria diffusa.

Il 28 aprile se ne vanno in ritirata gli uomini della “Folgore”: le trattative hanno portato alla resa condizionata: con l'onore delle armi devono lasciare Aosta, concentrarsi a Saint-Vincent e lì consegnarsi agli Alleati. Sono avviliti e preoccupati: temono di essere mandati a Londra per rimuovere le macerie o in qualche campo per prigionieri. Nonostante tutto, Anna prova per loro un senso di pietà, ma ha un moto di stizza quando vede che hanno fatto un falò, non solo per bruciare il loro archivio, ma anche i loro giubbotti di pelle, foderati di lana, dei bei giubbotti che potrebbero servire ancora, a chi nella guerra ha perso tutto.

Il nemico se ne va, ma nella mente dei protagonisti e dei testimoni della lotta di liberazione, il suo carico di lutti e di sofferenze, di prevaricazioni è e resta segnato per sempre. Le ritorsioni dei partigiani contro i fascisti per Anna sono state poche, comunque anch'esse sono dolorose per lei, per quanto giustificate. Non senza pena vede le ausiliarie fasciste a cui sono stati tagliati i capelli. Lo stesso affronto subito per mano di fascisti e di tedeschi, da donne vicine al movimento di liberazione.

Dopo la liberazione Anna ritorna ad abitare con la nonna, in via Croix-de-Ville. Con Gino Segato dell'87<sup>a</sup> brigata, che abita nella

stessa via, ha preso l'impegno di andare a visitare i partigiani feriti ricoverati in ospedale: per portare un frutto, un po' di cibo, acquistati con i soldi messi a disposizione da Gracchini e soprattutto un sorriso e una parola di conforto. Anna e Gino riescono anche a portare quelli che sono in via di guarigione o in convalescenza a vedere un film e a fare quattro salti. Alle undici di sera devono però riportarli in corsia: ci riescono, ma con qualche fatica. Anna partecipa all'attività del Club della 13<sup>a</sup>, che Gracchini ha creato e presiede perché la banda abbia un punto di riferimento e di ritrovo. Ma un impegno più gravoso l'attende. Poco più avanti dalla sua casa, in via Martinet, c'è il negozio di parrucchiere e l'abitazione di Luigi Ravenni. Ravenni ha poco più di 40 anni e durante la Resistenza, a partire dal 15 giugno del 1944, è stato attivo nell'87<sup>a</sup> brigata con il nome di battaglia "Mario". Anna lo conosce appena ed è ancora del tutto ignara che di lì a pochi giorni avrebbe lavorato con lui, che è stato incaricato dal CLN di reggere la Questura d'Aosta. Andando per via il 29 aprile ha incontrato alcuni esponenti del CLN che le hanno dato l'incarico di affiancare Ravenni nel delicato compito di far rispettare l'ordine pubblico, mentre sono in corso le operazioni a carico dei collaborazionisti.

Alla presidenza del CLN siede Maria Ida Viglino che lei conosce bene. Anna apprezza il coraggio e la rettitudine di questa donna risoluta e rigorosa che le dà buoni consigli su come affrontare i mille problemi che si aprono con la fine della guerra. Anna accetta il nuovo incarico e il giorno dopo si presenta in Questura; Ravenni non c'è ancora e le dicono che non c'è bisogno di lei. Anna, un po' sorpresa, torna a casa, ma dopo due giorni incontra la Borghi: «Vai di corsa in Questura – le dice – perché Ravenni è già in ufficio».

Così inizia per Anna una nuova esperienza. Nel suo ufficio manca tutto, mancano addirittura la carta e le matite. Ad accoglierla trova

il dottor Lorenzo De Vita, il funzionario che assicura la continuità del lavoro in Questura; trova, dal 4 maggio 1945, anche i funzionari del Governo militare alleato, che si dimostrano nei suoi confronti pieni di premure. Sospettano però che lei sia comunista, perché lo è il questore. Nel suo ufficio arrivano in gran numero le mogli dei fascisti che sono stati arrestati, sperando che Anna possa intercedere per i loro congiunti, ma Ravenni e Anna possono intervenire solo su chi è stato arrestato dalla Questura. Fra i tanti casi che le si presentano, Anna ricorda quella di una donna che l'attende tutti i giorni al portone, ma non osa fermarla. Finalmente le confida la sua preoccupazione per una nipote che è in cella alla Torre dei Balivi e lei la tranquillizza: «Finché è in carcere è al sicuro!». Fra i tanti casi deve capire se, come ha denunciato una ausiliaria, un gruppo di contadini che nella zona di Chivasso avevano fatto finta di essere partigiani, l'avevano violentata. Si accerta che il fatto raccontato sia realmente successo e avendone conferma, Anna manda a casa la donna, mentre tiene in stato di fermo gli uomini che le hanno usato violenza. Nell'immediato dopoguerra, come succede dopo ogni guerra, ma in un clima più teso, se non altro perché i fascisti e i collaborazionisti stanno per essere chiamati a rispondere delle loro colpe davanti alla Corte d'Assise straordinaria, il controllo della situazione è reso complesso anche per il perdurante contrasto dei valdostani autonomisti con quelli legati invece alla missione francese, ancora in loco. La Questura, dove si è insediata anche la Commissione militare alleata, è un porto di mare. Inizia il processo d'epurazione. Ravenni e Anna si occupano delle questioni legate alla pratica del collaborazionismo e ai delitti a sfondo politico; mentre i funzionari e gli agenti di polizia seguono i reati comuni.

Molti ex fascisti sono stati fermati in attesa di processo e le loro donne vanno a protestare per il fermo. Spesso alzano la voce e qual-

che volta minacciano Anna che le riceve. E lei spiega a ciascuna di esse che se anche volesse non potrebbe fare niente perché i collaborazionisti non sono stati tratti in arresto dalla Questura. Gli alterchi sono comunque abbastanza frequenti; tant'è che un partigiano fa una presenza discreta nell'Ufficio di Anna, pronto a intervenire se la situazione degenera.

In Questura si presentano anche le famiglie dei partigiani che non hanno fatto rientro nelle loro case, che sono stati inumati chissà dove. Sperano di trovare in Questura notizie per indirizzare le loro ricerche. Di quelli che sono morti e che sono stati inumati chissà dove si cercano i resti per dare loro una degna sepoltura. I casi sono numerosi, tant'è che Nicola Grosa, partigiano nella Val di Lanzo e nel Canavese, anni più tardi verrà in Valle d'Aosta per accertare se ci siano ancora sepolture provvisorie di partigiani. Da lui, che ora presiede l'ANPI di Torino, Anna verrà a sapere che Victor Moravski, per la cui salvezza si era tanto esposta, era morto combattendo in Val di Lanzo. La sorella era venuta in Italia per cercarlo dopo la fine della guerra. Di lui troverà solo le spoglie e un baule di cose sue, pieno di libri, che il giovane aveva lasciato a Quart.

Anna lavora in Questura per una ventina di giorni: sono stati giorni di grande impegno e molto intensi, anche emotivamente. Li vive giorno dopo giorno, anche quando chi vorrebbe incontrare il Questore deve parlare con lei, dato che Ravenni si deve assentare di tanto in tanto, per problemi di salute.

UNA STORIA PER IMMAGINI





Anna Cisero Dati in giovane età  
(Archivio Famiglia Cisero Dati)

## 7° Comando Militare Provinciale

# COMUNICATO

Allo scopo di evitare ogni equivoco che potesse essere ingenerato sulla interpretazione del Decreto 18 Febbraio c. a.; che commina la pena della **FUCILAZIONE** per renitenti e disertori, il Ministero delle Forze Armate ha disposto che il termine massimo di presentazione per gli appartenenti alle classi 1922-23-24-25 dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, sia stabilito alle ore 24 del giorno 8 Marzo 1944.

IL COMANDANTE MILITARE PROVINCIALE

Manifesto del VII Comando militare provinciale (Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta)



Aosta, Caserma Testa Fochi. Personale femminile addetto agli uffici del VII Comando militare provinciale della Repubblica sociale italiana (1943-1945) (Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Fondo Martinet-Dolchi)



Versamento effettuato dal padre di Anna alla vigilia del suo trasferimento alle Carceri Le Nuove di Torino, con l'accusa di attività partigiana (Archivio Famiglia Ciserio Dati)



Tesserino rilasciato dal Corpo dei Volontari della Libertà a Anna, partigiana della 13ª banda "E. Chanoux" (Archivio Famiglia Ciserio Dati)



Sfilata dei partigiani a Aosta, liberata il 28 aprile 1945 (Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Fondo Octave Bérard)



Aosta, Salone Saint-Louis, 4 novembre 1945. Camera ardente allestita per onorare 62 partigiani caduti, da seppellire nel Campo della Gloria (Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Fondo Octave Bérard)



Trois-Villes. Rovine del villaggio di Avisod, saccheggiato e distrutto dai nazifascisti il 23 agosto 1944 (Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Fondo Octave Bérard)



Trois-Villes. Partigiani e civili riuniti per commemorare il 1° anniversario della rappresaglia del 23 agosto 1944 e per preparare la ricostruzione del villaggio (Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Fondo Octave Bérard)



Aosta, 26 agosto 1945. Maria Ida Viglino, compagna di lotta di Anna, partecipa come presidente del CLN di Aosta alla presentazione dei Decreti Luogotenenziali per l'autonomia della Valle d'Aosta (Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Fondo Octave Bérard)



Aosta, 2 giugno 1946. Partecipazione al voto del referendum Monarchia / Repubblica (Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Fondo Octave Bérard)



Stella Borghi e Giulio Dolchi: due importanti figure di riferimento per Anna, durante e dopo la lotta di Liberazione (Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Fondo Martinet – Dolchi)



Courmayeur, 12 luglio 1980. Anna nella foto di gruppo dei partigiani accanto al presidente della Repubblica Sandro Pertini, che durante la Resistenza fu aiutato dai partigiani della zona a raggiungere clandestinamente Torino (Archivio Famiglia Cisero Dati)



Sant'Anna di Stazzema, settembre 1990. Anna Dati in visita al sacrario  
(Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Fondo Martinet – Dolchi)



Sant'Anna di Stazzema, settembre 1990. Anna alla cerimonia in ricordo delle  
vittime (forse 560) della strage tedesca della popolazione di Sant'Anna di Stazzema  
(Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Fondo Martinet – Dolchi)



Aosta, Biblioteca regionale, 24 aprile 2002. Il sindaco d'Aosta Guido Grimod consegna ad Anna un attestato di benemerenza per la sua attività a favore della comunità cittadina (Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta)



Amay (Saint-Vincent), Parco della Rimembranza, 7 settembre 2009, Anna e César Dujany, presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, alla commemorazione dei partigiani morti in combattimento (Archivio Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta)



## L'assistenza ai reduci, alle vedove e agli orfani di guerra

Il 13 di maggio del 1945 Anna è in piazza Carlo Alberto, confusa nella folla che saluta i partigiani. Se quello è un giorno di festa, quelli successivi saranno impegnati per alleviare i problemi dei reduci, dei profughi, degli sfollati, degli stessi partigiani e della popolazione civile che ha subito le rappresaglie dei nazi-fascisti. Ai reduci di guerra dovrebbe provvedere la loro Associazione, nata nel primo dopoguerra con finalità anche politiche che ispirarono il Partito dei combattenti. I soldati che rientrano dal secondo conflitto hanno perso la guerra, per questo non sono considerati meritevoli di assistenza, proprio dall'Ufficio che è stato attivato per il loro soccorso. Anna, che prova pena per questi uomini che hanno combattuto in condizioni disperate, cerca di dare loro una mano, accogliendo anche loro nell'Ufficio patrioti, l'ufficio istituito nell'Italia liberata sin dal 9 novembre del 1944 dagli Alleati per erogare indennità a favore dei soldati feriti.

In quell'Ufficio, ora riaperto dagli Alleati, lavorano un ex partigiano dell'87<sup>a</sup> brigata, Giuseppe Rughini, e Alfredo Torretta. Quest'ultimo, già sotto-tenente dell'Aeronautica, rientrato fortunatamente da un periodo di internamento il 19 ottobre del 1944, a trentasei anni si era unito ai partigiani del movimento "Giustizia e Libertà". Conoscendo bene l'aereo-stazione di Torino, si era recato con un

camion ed era tornato in Valle con alcuni fusti di benzina. Dalla Valle d'Aosta era passato in Francia, dove svolgeva il compito di osservatore.

Rughini è reduce da una esperienza di guerra drammatica. Ha visto cadere in mare e sulla terra ferma quasi 5000 commilitoni. Ha fatto parte dei 600 italiani fatti prigionieri dai tedeschi a Cefalonia; ha conosciuto il campo d'internamento in Germania e ha sofferto una fame tale da costringere lui e i suoi compagni di prigionia a cibarsi dell'erba dei prati. Chi si è salvato, come lui, deve la vita a quelle famiglie che impietosite portavano di nascosto qualche pezzo di pane.

Sfuggito alla prigionia, il 30 aprile del 1944 è entrato a far parte dell'87<sup>a</sup> brigata e così ha conosciuto Anna già durante la Resistenza.

L'Ufficio patrioti eroga anche l'indennità per i partigiani feriti e assegna un contributo di 20.000 lire ai parenti delle persone uccise per rappresaglia. Nel suo ufficio Anna vede passare una quantità di vedove, alcune con figli ancora piccoli, come quelle che hanno perso il marito nella tragedia del Col du Mont, che si era consumata nella Valgrisenche il 26 gennaio del 1945. In quella giornata trentatré operai della "Cogne" erano stati travolti da una valanga staccatasi dall'Ormelune: una morte annunciata, dato che i valligiani avevano sconsigliato di percorrere quel tragitto. Gli operai non poterono sottrarsi agli ordini impartiti dal capitano: bisognava ad ogni costo portare viveri, medicinali e indumenti agli alpini della Littorio attestati in cima alla montagna. Così avevano trovato la morte trentatré uomini del "battaglione lavoratori", lasciando nel dolore e nell'indigenza le loro mogli, i loro figli, i loro congiunti. Anna vede entrare a una a una queste vedove, molte con un bambino in braccio. Anna piange con loro, piange con i piccoli orfani che tiene sulla sue ginocchia, accarezzandoli con dolcezza. «Le ho viste tutte le vedove e i figli

degli operai morti al Col du Mont; ho pianto con loro, senza poter neppure offrire un conforto a quel dolore, neppure una caramella a quei piccoli orfani. Prendevo quei bimbi sulle ginocchia e piangevo assieme a loro».

Dei partigiani e delle loro famiglie si occupa in particolare l'ANPI. L'ANPI è riconosciuta dallo Stato come ente morale, è necessario, infatti, che l'assistenza ai reduci e alle loro famiglie e a quanti hanno subito danni ad opera dei nazifascisti, passi attraverso l'iniziativa pubblica. L'ANPI di Aosta può contribuire aprendo delle sottoscrizioni. Ma per quanto relativamente generose, queste non bastano davvero, se non per le minute necessità. Quelle di fondo possono essere sostenute solo dallo Stato. A questo provvede il Ministero dell'Assistenza post-bellica voluto dal presidente del Consiglio dei Ministri, Ferruccio Parri. Istituito il 21 giugno 1945 e affidato sino al 10 dicembre all'on. Emilio Lussu, da quella data è retto dall'on. Luigi Gasparotto, esponente del governo De Gasperi. Il Ministero esaurirà i suoi compiti il 2 febbraio del 1947, dopo essere stato assegnato dal 14 luglio 1946 all'on. Emilio Sereni. Gli uffici lavorano a livello decentrato. Ad Aosta lo dirige il tenente colonnello della Guardia di Finanza, Ottavio Bérard, un ufficiale di carriera (classe 1894) che ha realizzato anche servizi fotografici e riprese a documento delle operazioni di Guerra. Ha lavorato per l'Istituto Luce. Ora sta mettendo a disposizione della lotta partigiana in Valle d'Aosta la sua esperienza di cineoperatore e fotografo, realizzando per conto dell'ANPI un documentario sulla Resistenza valdostana.

Anna che ha concluso il suo rapporto di lavoro all'Ufficio patrioti, lavora adesso a fianco del colonnello Bérard; la paga è più bassa rispetto a quella che aveva ricevuto lavorando per gli Alleati, ma Anna è contenta perché potrà ancora occuparsi dei partigiani, dei deportati, dei reduci che versino in disagiate condizioni economiche. Gli uffici

dell'Assistenza post bellica sono ospitati in via Xavier de Maistre, n. 25. Nel medesimo edificio si trova l'Ufficio di collocamento per la selezione dei lavoratori per la "Cogne". Lungo le scale ci sono file di reduci che sperano di trovare lavoro: sono valdostani e non valdostani; i primi vorrebbero avere la precedenza rispetto ai secondi, e Anna prende le difese di questi ultimi sottolineando come si trovino in situazioni più difficili, non avendo altro mezzo di sostentamento che il lavoro in fabbrica. Nel palazzo San Luigi non si affollano solo i reduci di guerra, assistiti dall'Unione reduci e dal suo rappresentante Felice Allegri, che Anna conosce e apprezza, ma anche, per motivi analoghi, molti partigiani, che raccontano ad Anna le loro vicissitudini. Nello stesso edificio si assiste a un via vai di persone che bussano all'Ufficio del lavoro nella speranza di trovare una occupazione. Altri si recano settimanalmente alla redazione de "Lo Partisan", che ha trasferito lì la sua sede per consegnare articoli, ma anche comunicati dell'ANPI e rievocazioni della Resistenza. Pur non lavorando ancora all'ANPI, Anna, che, il 19 settembre del 1945, ha ricevuto dalle mani di Silvio Gracchini la tessera del Corpo volontari della Libertà, può seguire, sia pure indirettamente, l'attività dell'associazione per i riconoscimenti ai partigiani e i resoconti delle riunioni del comitato direttivo: insomma, Anna continua ad essere vicina e presente alle persone che ha conosciuto durante la Resistenza e leggere o avere notizie su fatti e personaggi della lotta di liberazione. Più in generale, può rendersi sempre più conto delle difficoltà della ricostruzione; difficoltà che sarebbero ancora più grandi se gli Stati Uniti, per attirare nella propria sfera d'influenza gli Europei e in particolare l'Italia, dove è molto forte il Partito comunista, non erogassero dei fondi, come fanno dal 1947, secondo la regia del Piano Marshall.

Lavorando per l'Assistenza post-bellica, Anna è entrata, comun-

que, in un ente in cui sono rappresentati i partigiani, come lo sono altri che hanno vissuto sopra la loro pelle la tragedia della guerra. In questo modo, amplia le sue relazioni con il mondo partigiano: una relazione, destinata a diventare diretta quando, una decina d'anni dopo, diventerà la segretaria dell'ANPI, associazione rappresentata nel Consiglio d'amministrazione dell'Assistenza post-bellica, dove siedono anche i rappresentanti dell'Associazione nazionale mutilati, quelli dei combattenti, che decidono dell'utilizzo di una consistente somma di danaro messa a disposizione dal Governo alla presenza del rappresentante dell'ECA, l'Ente comunale di assistenza. I diversi gruppi devono dare indirizzo e attuazione ai provvedimenti economici e assistenziali a favore dei parenti delle vittime, dei reduci e dei sinistrati. A questo fine l'ANPI, e ai fini del riconoscimento del servizio prestato dai partigiani, che in gran numero non hanno assolto in modo tradizionale all'obbligo militare, deve stilare rapidamente dei prospetti analitici: quello dei partigiani morti in combattimento, quello dei partigiani in forza nelle diverse bande, quello delle abitazioni distrutte o non più abitabili, dopo di che deve fornire l'elenco dei partigiani che si trovano in gravi difficoltà per la mancanza di denaro, di lavoro e della casa. Questo lavoro propedeutico fa sì che sul tavolo di lavoro di Anna, che è il braccio destro del colonello Bérard, giungano a decine le richieste di sovvenzioni, richieste avanzate direttamente anche dai singoli partigiani e dalle loro famiglie. Particolarmente complesse sono le pratiche per il riconoscimento delle pensioni per le vedove di guerra: si tratta di mettere insieme ben sedici documenti per mandare avanti la richiesta e questo è un compito di Anna: quando finalmente riesce a portare il plico, il colonnello Bérard firma la richiesta. Bérard è stato ed è un militare, poco avvezzo alla burocrazia, che complica ogni pratica con l'ente pubblico. Solo Anna sa quante corse ha do-

vuto fare per raccogliere i diversi documenti.

Il lavoro da fare è tantissimo.

I soldati che rientrano alla spicciolata dai diversi fronti devono essere aiutati a ritrovare un'occupazione, la casa, spesso anche la salute, così i partigiani che hanno perso la loro casa se è stata distrutta per rappresaglia; i partigiani, poi, sono giovani che, dopo aver combattuto, sono considerati renitenti alla leva e devono ancora prestare il servizio militare, se non possono dimostrare di aver fatto per più di sei mesi il partigiano; i profughi di guerra, le vedove hanno bisogno di un aiuto per reinserirsi sia pure lentamente nel tessuto economico della Valle, bisogna ottenere che gli uomini rientrino nei loro posti di lavoro e che quelli che non hanno ancora esperienze lavorative ricevano una formazione professionale. Per favorire l'avviamento al lavoro dei reduci disoccupati si organizzano presso la Scuola professionale di Aosta dei corsi serali a cui partecipano quarantasei giovani. Si tratta di corsi di avviamento al lavoro organizzati d'intesa con il professor Umberto Lenzi, provveditore agli Studi. I corsi saranno inaugurati con un discorso agli allievi di Giulio Dolchi nella sua veste di rappresentante dell'ANPI.

Se il reinserimento dei partigiani che la "Cogne" ha licenziato per la loro partecipazione alla lotta di liberazione è relativamente facile perché Frantz Elter che, dal 16 giugno del 1945, per nomina del GVM (Governo Militare Alleato), è il Commissario straordinario della fabbrica, ha sostenuto la Resistenza, nel corso della quale era stato ucciso il figlio Giorgio e arrestata l'anziana madre, in altre aziende il reintegro è più difficile, se non impossibile. I casi che si presentano ad Anna sono tantissimi; uno, realmente curioso, le è rimasto impresso nella mente più di altri. Dopo anni di guerra un uomo si ritrova ad aver bisogno di tutto. Ottiene un contratto di lavoro per emigrare in Australia, ma all'ultimo momento gli vie-

ne ordinato di non imbarcarsi. Alla visita medica avevano scoperto che aveva il cuore a destra. «Per la guerra – commenta amaramente Anna – era buono, per il lavoro no!».

Oltre ai reduci occorre pensare ai sinistrati. Di particolare urgenza è la situazione degli sfollati da Pont-Saint-Martin che nell'agosto del 1944 ha subito un bombardamento americano devastante, che ha provocato un gran numero di vittime civili e distrutto le abitazioni del centro storico. Bisogna assistere gli internati nei campi tedeschi di concentramento e di lavoro, che arrivano dopo la terribile esperienza, minati nel fisico e nel morale dalle privazioni e dalle violenze subite. Il sussidio in denaro che i reduci e le vedove di guerra hanno ricevuto dal Governo militare alleato è servito a far fronte nell'immediato alle spese più urgenti e a creare un sentimento di riconoscenza nei confronti degli anglo-americani, ma per altri interventi più incisivi sono necessari provvedimenti assunti a livello nazionale: stanziamento di fondi per la ricostruzione, costituzione di Uffici, regione per regione che sviluppino un piano di aiuti. Il Governo Parri ne è perfettamente consapevole, così come i comandanti partigiani capiscono che è importante dare vita a una associazione che possa far valere il suo peso anche nel raggiungimento di obbiettivi politici, legati al sostegno della democrazia, della libertà e dell'autonomia.

Per questo il 27 giugno del 1945, riuniti a Milano con Ferruccio Parri, i partigiani unificano l'Associazione nazionale partigiani d'Italia, che si era costituita a Roma, sin dal 6 giugno 1944, e il comitato per l'Alta Italia che si era costituito a Milano il 4 giugno del 1945. L'ANPI nasce non solo per difendere i diritti dei partigiani e il loro reinserimento nel tessuto sociale e produttivo del Paese, ma anche per contribuire alla ricostruzione politica dello stesso. L'iscrizione all'ANPI è aperta ai partigiani delle diverse formazioni, con la sola limitazione che, per avere la tessera, bisogna dimostrare di aver

all'attivo tre mesi di combattimento o altrettanti mesi trascorsi in carcere come prigionieri politici.

Nel mese di giugno del 1945 si è aperta anche ad Aosta la sezione valdostana dell'ANPI. Silvio Gracchini assume la presidenza dell'associazione, che adotta la denominazione "Anciens partisans valdôtains", per sottolineare il particolarismo linguistico della Valle d'Aosta. Lo scopo politico dell'associazione è innanzitutto quello della ricostruzione della Valle d'Aosta autonoma in seno all'Italia. Finalità che è al contempo una presa di distanza da chi ancora persegue l'obiettivo dell'annessione alla Francia. La seconda finalità dell'associazione è quella di creare una rete di solidarietà fra i partigiani e la popolazione per poter fornire un aiuto economico alle famiglie dei partigiani che si trovano in ristrettezze economiche e di predisporre la documentazione che dovrà essere presentata per accedere ai contributi dello Stato a favore dei partigiani che hanno meritato la qualifica.

La prima sede – ricorda Anna – è al piano terreno del palazzo della Casa del Popolo, in precedenza sede del Littorio. Nel palazzo Littorio c'erano stati gli uffici della GNR, i militi avevano abbandonato in gran fretta i locali al momento della liberazione, lasciando la documentazione, anche quella fotografica e cinematografica. Cesare Olietti, il popolare comandante partigiano "Mésard", si rende subito conto dell'importanza di quel materiale e chiede che sia trasferito all'ANPI; ma arriva, con la sua richiesta troppo tardi, perché un gruppo di universitari fascisti s'è già occupato di prelevare e nascondere l'archivio, importante, nell'immediato, per documentare le responsabilità della GNR e, in prospettiva, per la ricerca storica.

Il 9 giugno del 1945 esce un nuovo giornale, "Lo Partisan" che si propone di contribuire a che la Valle d'Aosta, a cui lo Stato italiano dovrà assicurare uno statuto d'autonomia, resti parte integrante

dell'Italia e abbandoni la strada che potrebbe portare alla sua annessione alla Francia o quanto meno a una garanzia internazionale della sua autonomia.

L'associazione partigiana, dopo un dibattito molto intenso e con valutazioni differenti, accetta che il nuovo giornale si presenti come organo di stampa degli "Anciens partisans valdôtains".

Di fatto, il giornale ospita tutti i comunicati dell'ANPI, ma fissa in proprio la linea politica, dettata soprattutto da Laurent Chablotz. Il primo numero esce con un editoriale di Augusto Adam "Blanc", ufficiale del SIM (Servizio informazioni militari); lo dirige Lorenzo Maquignaz, il partigiano "Robert", che aveva agito nella Resistenza valdostana al Servizio informazioni. Nel dicembre del 1946, l'ANPI si staccherà dal giornale che continua a uscire come settimanale indipendente sino al 1949.

Nella Casa del Popolo i locali del seminterrato saranno affittati al PCI, che vi ospita il Circolo "Guido Saba" e il "Fronte della Gioventù", di orientamento comunista. Il Fronte ha fra i suoi attivisti Adolfo Pollio Salimbeni. Adolfo, come il padre, ha militato nel Partito d'Azione, ma dal 1° luglio del 1945 si è iscritto al PCI, che lo ha nominato responsabile del lavoro giovanile. Il giovane militante debutterà in pubblico il 16 dicembre del 1946 organizzando una giornata di solidarietà con la Spagna, dove sussiste il regime fascista, guidato dal generale Francisco Franco che da capo del Governo nel 1947 restaurerà la monarchia.

All'attività iniziale dell'ANPI concorrono quattro o cinque ex partigiani: Gracchini, come s'è detto, Cesare Ollietti, Aldo Willien, Claudio Manganoni, Giulio Dolchi, che ne assumerà la presidenza nel 1946.

L'attività dell'ANPI inizia con una raccolta di fondi, che raggiunge la cifra iniziale di 1.350.525 lire, una somma considerevole in un

momento di acuta crisi economica; a questo fondo, da destinare alle necessità più urgenti della popolazione, si aggiunge quello che il 9 aprile era stato consegnato dal generale Raffaele Cadorna per l'insurrezione; soldi non utilizzati per quella operazione e ora confluiti nelle casse dell'ANPI. Si tratta di un fondo ingente, ma non sufficiente per far fronte a tutte le situazioni di bisogno che travagliano le famiglie dei partigiani. 216 hanno perso un congiunto, morto in combattimento, 186 hanno perso un congiunto ucciso anche se civile; 143 sono i feriti e i mutilati, 450 case sono state distrutte. Numeri che danno l'idea di una situazione a cui non possono far fronte da sole associazioni come l'ANPI. Come se ciò non bastasse, bisogna cercare di trovare un tetto per i profughi giunti dalla Jugoslavia, con cui Anna non ha un rapporto buono, perché vede in loro il frutto della politica fascista. Alcuni di loro sono ospitati in seminario, altri saranno sistemati nelle casermette di via Saint-Martin-de-Corléans, mentre è difficile provvedere ai bisogni degli emigrati dal Sud che hanno affrontato un lungo viaggio, quando è stata ventilata la possibilità che iniziassero i lavori per il Traforo del Monte Bianco. Arrivati fortunatamente ad Aosta, si adattano a dormire sulle panchine della stazione; i più fortunati riescono a farsi affittare una stanza, dove dormono in tre o quattro. Il progetto, a cui lavora il conte Secondino Lora Totino, è stato però bloccato dal governo nazionale, per i riflessi che potrebbe avere sulle relazioni fra Italia e Francia. Il lavoro non c'è; molti non hanno i soldi per il viaggio di ritorno; la Borghi e Dolchi fanno il possibile per aiutarli a ritornare alle loro case.

L'ANPI si trova innanzitutto nella condizione di dover sostenere le richieste più urgenti, sia di sovvenzioni in danaro, sia in assegnazione di case per i sinistrati. Per questo deve passare al vaglio le richieste dei diseredati, tenendo conto dei certificati di povertà

rilasciati dai singoli Comuni dovrà cercare di dare un tetto a chi ha perso la sua casa. Impresa quest'ultima davvero complicata anche perché – è il caso della Caserma Challand –, le strutture ricettive sono ancora completamente occupate da soldati stranieri.

Il “censimento” dei partigiani che si sono battuti in Valle d'Aosta inizia nel mese di agosto del 1945, per corrispondere alla decisione del generale Alexander di consegnare un “brevetto partigiano” agli uomini e alle donne della Resistenza. Iniziativa analoga viene assunta dal CLNAI, per la consegna di diplomi di benemerenzza. Chi sono, quanti sono, per quanto tempo hanno fatto parte di una banda i singoli partigiani, quanti sono i caduti, quanti i feriti, chi fra i partigiani ha militato nell'esercito, chi aveva militato nella Repubblica sociale italiana, che ha nel suo organico anche militari internati, rimandati in Italia, dopo l'addestramento in Germania. I quesiti sono molti; per rispondervi l'ANPI deve affidarsi ai Comandanti delle diverse bande che dovranno sottoscrivere per ogni partigiano un Foglio Notizie, che dia conto anche delle singole azioni compiute. Un lavoro che comporta la raccolta dati relativi a più di 3000 individui, con percorsi individuali nella Resistenza non omogenei: alcuni iniziati con l'8 settembre e conclusosi il 28 aprile 1945, altri più brevi e addirittura limitati ai giorni dell'insurrezione. Vi sono poi quelli delle 145 donne valdostane, che hanno fatto richiesta di riconoscimento del contributo prestato (teoricamente, dovrebbero essere molte di più, ma molte donne non fanno richiesta, ritenendo di aver fatto soltanto quello che in coscienza sentivano di dover fare). Di queste 145 donne, poco meno della metà hanno collaborato con la 87<sup>a</sup> brigata autonoma, quella di Anna. Anche Anna, che ha svolto l'attività di staffetta partigiana, che ha subito un periodo d'arresto e che è sfuggita per miracolo alla deportazione, che ha dovuto stare a lungo lontana dalla sua casa e dai suoi, avanza la richiesta, viene inserita nell'elenco

di coloro che hanno partecipato attivamente al movimento di liberazione, ma per un periodo inferiore ai tre mesi: tecnicamente non è una “partigiana combattente”, ma una “patriota”. Riconoscimento, comunque, importante, ma certo non proporzionato al ruolo che ha svolto e al peso che ha dovuto sopportare. Non è facile per l’ANPI vagliare la fondatezza delle singole schede; non è facile scremare gli elenchi dagli opportunisti e non è facile attribuire il ruolo effettivo svolto dai diversi partigiani. Il decreto luogotenenziale del 21 agosto 1945 fissa i criteri su cui sarà basata l’assegnazione che spetta al Ministero della Difesa ad una delle due qualifiche previste: “partigiano”, “patriota”. All’interno stesso del movimento partigiano si creano spaccature, provocate da chi, a ragione o a torto, lamenta che i suoi meriti non siano stati adeguatamente segnalati e da chi teme che le previdenze a favore dei partigiani vadano anche a “falsi partigiani” o a uomini che, di fatto, si sono mobilitati solo nei giorni della liberazione. Critiche ufficiali agli elenchi stilati saranno formulate dalla banda “Vertosan”, a firma del suo comandante Andrea Pautasso “Bert.” Difficoltà non semplici relativamente ad atti su cui dovrà dare il benestare la Presidenza del Consiglio dei ministri, nella persona di Ferruccio Parri, che ha attivato un apposito ufficio, l’Ufficio per il riconoscimento delle qualifiche e delle ricompense ai partigiani; un ufficio a cui fanno capo le dodici Commissioni istituite in altrettante Regioni.

Operando la scelta non casuale del 4 novembre, festa delle forze armate, nel 1945 l’ANPI di Aosta provvede a organizzare i funerali solenni di sessantadue partigiani. Le loro bare erano state esposte nel salone San Luigi: alla cura della Camera ardente avevano provveduto le donne dell’ UDI (Unione Donne Italiane). Anche Anna partecipa a questo rito solenne, a cui presenza un picchetto di carabinieri, rito che si conclude nel campo sportivo di Aosta. La scelta

del 4 novembre e la presenza ufficiale dell'Arma dei carabinieri sta a sottolineare la valenza anche militare e nazionale del movimento di liberazione. L'anno successivo, nel primo anniversario della Liberazione, le onoranze ai partigiani caduti saranno fatte in un settore del cimitero monumentale, il "Campo della Gloria". Il progetto del Campo della Gloria è opera di Rolando Robino, il partigiano "Yanga", figura d'artista ben nota anche nel campo della Scuola.

Sotto l'urgenza della ricostruzione democratica e delle spinte separatiste verso la Francia, l'ANPI assume su di sé anche un compito politico; compito di cui delinea le linee ispiratrici nel congresso di tutti i CLN operanti in Valle d'Aosta convocati per il 1° e il 2 dicembre 1945.

Durante tale congresso prende forma il progetto della "Renaissance valdôtaine", su basi democratiche e autonomiste. L'ANPI aspira, infatti, a esercitare la sua influenza anche sul piano politico e culturale; senza organizzarsi a partito, intende piuttosto favorire la partecipazione dei partigiani alla vita politica, sostenerli nelle consultazioni elettorali. In questo senso è significativo che il movimento partigiano abbia ottenuto il diritto di avere diciassette consultori nell'Assemblea Costituente. Significativa è altresì la scelta, in occasione delle diverse consultazioni elettorali, di invitare i votanti a sostenere nelle diverse liste uomini e donne che hanno fatto parte della Resistenza, senza tenere in alcun conto il fatto che questi abbiano agito in bande di diverso orientamento politico.

Una scelta destinata a durare nel tempo e ancora operante in occasione delle elezioni del Parlamento europeo del giugno del 1994.

Anna, pur lavorando in un altro ufficio, conserva legami forti con i partigiani. Con l'inizio del 1946, l'ANPI consolida la sua funzione rappresentativa, chiamando i partigiani a congresso, il 27 gennaio 1946 ad Aosta, nella sala del Cinema "Lux", la "loro" sala. L'assem-

blea è presieduta da Claudio Manganoni, il partigiano “Tell”, nella sua veste di segretario. I comandanti delle diverse bande e gli ex partigiani devono prepararsi a fare molte pratiche, anche perché sia chiaro il ruolo effettivo che hanno avuto nel corso della Resistenza: per il riconoscimento del periodo trascorso in banda, per ottenere il Brevetto Alexander, per il riconoscimento dell’inabilità al lavoro, se sono feriti o hanno contratto una malattia grave. L’ANPI valdostana, fra gli altri, si è assunta anche il compito di documentare pubblicamente l’attività delle bande; perciò, in concomitanza con la festa del 25 aprile del 1946, allestisce, nei locali dell’ex circolo “Augusta Praetoria”, una mostra sulla lotta di Liberazione in Valle d’Aosta. Il 17 agosto, a Courmayeur, presenta, nel salone del Caffè Gay, il documentario “Lotta partigiana in Valle d’Aosta”, realizzato dal colonnello Octave Bérard, su incarico dell’associazione.

Personaggi e luoghi della lotta di liberazione trovano posto in questo filmato. Alcuni partigiani vi compaiono con un fucile, quei fucili che Gracchini è riuscito a farsi imprestare dai carabinieri.

Il documentario raggiunge un pubblico costituito anche da turisti, in un momento in cui era politicamente necessario mostrare il contributo della Valle d’Aosta al processo di liberazione nazionale e il legame della regione con il resto della nazione. Questo strumento non è il solo utilizzato a questo scopo; l’ANPI fa pubblicare per il primo anniversario della Liberazione nel 1946 e diffonde il testo scritto da Charles Passerin d’Entrèves, *La tempête dessus noutre montagne*, che ricostruisce molti episodi della Resistenza valdostana.

L’attivismo dell’ANPI valdostana nel promuovere la conoscenza della Resistenza rafforza l’analogo impegno della Presidenza del Consiglio dei ministri che ha affidato a Virgilio Ricci la realizzazione di un saggio sulla partecipazione dei valdostani al movimento di liberazione nazionale. L’impegno comune è quello di sottolineare

il ruolo della Valle d'Aosta nella Resistenza italiana. Ciononostante, Cesare Olietti, andando a Roma per affrontare la questione del conferimento di medaglie al merito militare ai partigiani che si sono distinti per le loro azioni, trova un ostacolo proprio nel generale valdostano Luigi Chatrian, ora sottosegretario al Ministero della Difesa. Chatrian si mostra reticente soprattutto al conferimento di una medaglia alla memoria di Émile Chanoux, ritenendo che il protagonista della Resistenza valdostana abbia avuto in passato tendenze annessioniste. Dovranno passare alcuni decenni perché questa situazione evolva in senso positivo. La medaglia alla memoria sarà infatti consegnata alla vedova, Marie-Céleste Perruchon, solo alla fine del 1985.

Anna assiste poi con dispiacere, ai primi d'aprile del 1948, alla frattura nel mondo partigiano che si consuma quando, staccandosi dall'ANPI, si costituisce l'Associazione dei partigiani autonomi della Valle d'Aosta. Il fronte partigiano si rompe, la sua capacità d'incidere diminuisce e Giulio Dolchi esprime pubblicamente il dissenso dell'ANPI, sottolineando come l'associazione non abbia mai fatto differenze fra gli associati; dividendosi, il movimento partigiano perde almeno parte della capacità di proporsi come movimento per il cambiamento. Si tratta, è chiaro, di una scissione legata strettamente alla elezione del primo Parlamento italiano, che ha luogo il 18 aprile 1948 in un clima di esasperata conflittualità fra la Democrazia cristiana e il PCI. Un clima teso, che favorisce la scelta del Ministero dell'Interno di vietare ogni manifestazione pubblica. Il divieto investe anche la celebrazione del 25 aprile e questo crea un notevole malumore fra i partigiani, che sia pure in forma non ufficiale si ritrovano nella piazza Chanoux per celebrare la festa della Liberazione. Per quanto sino a quel momento sia stato fatto tutto il possibile per venire incontro alle esigenze immediate della popolazione, molto

ancora resta da fare in un paese come l'Italia che inizia la sua ricostruzione quando il mondo occidentale è diviso in due blocchi: quello che fa capo agli Stati Uniti e quello che fa capo all'URRS. In questa situazione gioca un ruolo decisivo sia sul piano materiale, sia su quello politico il piano Marshall approvato il 2 aprile del 1948. Il piano serve a finanziare la ripresa economica e produttiva dell'Europa, uscita distrutta dal conflitto. Gli aiuti arrivano in Italia grazie all'attività del diplomatico statunitense James David Zellerbach, responsabile dell'“*European Recovery Program*”. Cospicui finanziamenti sono concessi anche in Valle d'Aosta: il solo stabilimento “Cogne” riceve un prestito di 1.034.000 dollari.

Più modesta, ma pur sempre utile per i tanti che ancora stentano a ritrovare la loro autonomia economica è l'opera dell'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*) un organismo che raggruppa quarantaquattro Stati che dal 1943 si sono impegnati a fornire generi alimentari e vestiario.

Anna, al momento, vive dall'esterno l'intensa attività dell'ANPI, ma ne parla frequentemente con Silvio Gracchini e con i partigiani con cui ha avuto relazioni più strette. Così ai suoi occhi si delinea la complessità e la varietà dei compiti in capo all'ANPI. L'ANPI, infatti, non svolge solo un'azione per sostenere, di fronte all'opinione pubblica, i valori su cui si è fondata la lotta di liberazione dal nazifascismo per la costruzione di un sistema democratico, ma si occupa anche dei riconoscimenti ai partigiani: dal brevetto partigiano al premio in danaro, dopo la smobilitazione. Il lavoro preparatorio per questo e per altri provvedimenti è decisamente complesso e coinvolge tutti i comandanti di banda e peraltro deve essere portato a compimento in tempi brevi. Per individuare linee comuni d'intervento le diverse sezioni locali dell'ANPI si erano riunite a Torino, il 22 luglio del 1946. In quella sede era stato posto con forza il proble-

ma di distinguere nettamente veri e falsi partigiani e di epurare dalle fila dell'ANPI quanti a liberazione avvenuta si fossero resi colpevoli di violenze e di furti. Il clima era arroventato poi dal fatto che, mentre molti partigiani erano in carcere come delinquenti comuni per omicidio, il collaborazionisti condannati dalla Corte d'Assise straordinaria beneficiavano dell'amnistia voluta dal ministro Togliatti. Un provvedimento discutibile e discusso che provocò forti critiche, che i partigiani e le loro famiglie resero pubbliche, sfilando per le vie d'Aosta, il 24 agosto del 1946.

L'ANPI della Valle d'Aosta, nelle persone di Giulio Dolchi e di Aldo Willien, il 23 agosto del 1946 ha un incontro a Roma con il vice-presidente del Consiglio, on. Pietro Nenni, del PSI, per significargli le preoccupazioni per il rinascente fascismo e per sottoporgli la delicata questione dell'equiparazione dei partigiani con i militari. Dolchi giudica l'incontro poco produttivo e l'anno dopo chiederà nuovamente udienza al nuovo vice-presidente del Consiglio, l'on. Gaetano Martino.

La dirigenza dell'ANPI si pone anche l'obiettivo di ricostruire i villaggi di Trois-Villes, semidistrutti dai nazifascisti per rappresaglia contro i partigiani che avevano fatto prigionieri due o tre militi del battaglione "Montebello". I lavori di ricostruzione iniziano nel luglio del 1946 e sono coordinati da Gracchini, che avverte il dovere morale di restituire il villaggio ai suoi abitanti, che sono stati privati di tutto: della casa, della stalle del bestiame, degli attrezzi agricoli, dei raccolti e dei prodotti del loro lavoro. Il 23 agosto nel primo anniversario dei fatti di Trois-Villes, Gracchini organizza la cerimonia commemorativa; cerimonia a cui il sindaco di Quart diede molta importanza invitando con un manifesto la popolazione a parteciparvi, ricevendo anche offerte in natura e in denaro e anche con giornate lavorative per alleviare la miseria delle famiglie sinistrate. Anna sale

con Gracchini in quel villaggio che ha raggiunto tante volte come staffetta e le stringe il cuore vedendo le macerie che sono state prodotte nei cinque giorni d'agosto, dal 17 al 23 agosto del 1944, in cui si consumò lo scontro fra i partigiani e i nazifascisti. I tre villaggi che formano Trois-Villes, che si trovano a circa 1400 m di altezza sono un cumulo di macerie: delle sedici case di Porsan, dodici sono completamente distrutte. Nel villaggio di Avisod, che era il più popolato, ventitré edifici sono stati completamente distrutti; non dissimile è la situazione a Fonteil; più di 250 persone non hanno più un tetto. La chiesina del villaggio è semidistrutta, anche se rimangono intatti sulla facciata gli affreschi, la piccola scuola pluriclasse è inagibile. Le stalle sono vuote, i prati incolti. Gli abitanti del posto se ne sono andati portando con sé l'idea che a tanto si è giunti anche per responsabilità dei partigiani. Il loro è un pensiero diffuso laddove ci sono stati danni materiali e lutti. Ora è tempo di spiegare che quel tributo pesante è stato pagato per evitare che la Germania nazista e l'Italia fascista diffondessero la dittatura in tutta Europa.

Comunque sia, Gracchini vuole sanare questa ferita ricostruendo tutto ciò che è stato distrutto. Anna ricorda che Gracchini era andato a Roma per avere soldi per la ricostruzione ed era tornato in Valle con cinque milioni; un contributo in denaro era stato offerto anche dal "Don Suisse", l'organismo creato sin dal 25 febbraio 1944 dal Conseil fédéral suisse per portare aiuti alle vittime della guerra. Per raccogliere altri fondi o comunque degli aiuti, Gracchini aveva diviso la città d'Aosta in alcuni settori dove i volontari dovevano raccogliere tutto ciò che poteva servire per la rinascita di Trois-Villes: soldi, utensili, attrezzi, *sabots*, mobili, cucine economiche: un sacco di cose svariate, che due militari messi a disposizione del Comando militare portano a destinazione, su carrette trascinate dai muli. La gente contribuisce volentieri, anche persone che sono state fasciste.

Anna partecipa a questa raccolta. Il primo lavoro fatto dai partigiani di Gracchini è la ricostruzione della scuola di villaggio, una scelta importante per ripopolare Trois-Villes e per ridare fiducia nei confronti dei partigiani. Anna lancia l'idea di festeggiare il Natale con i bambini della scuola e con le loro maestre. Compra con Gracchini giocattoli sia per i maschietti che per le femminucce, dolci e regali anche per le maestre di questa scuola di montagna. Perché la vita riprenda bisogna anche provvedere a chi lavora alla ricostruzione. Anna sa che in altre zone della Valle l'anniversario di qualche fatto partigiano di particolare importanza viene celebrato. Perché non fare lo stesso a Trois-Villes? Gracchini accoglie subito la proposta e Anna si dà da fare per organizzare un pranzo all'aperto con la comunità. Gracchini si occuperà dello spezzatino e dello spumante, Anna della polenta. Mette insieme cinquanta chili di farina da polenta; trova una macchina per trasportarla. Va di casa in casa per chiedere che il maggior numero di famiglie prepari una polenta, non tutti accettano perché pensano ancora che la rappresaglia sia stata provocata dai partigiani, ma molti si mettono di buon grado ai fornelli e, dopo alcune ore di lavoro, le diverse polente arrivano fumanti sui tavoli e così, dopo aver lavorato in gruppo, uomini, donne e bambini si siedono attorno alla grande tavola imbandita e festeggiano in semplicità e in allegria la ritrovata libertà di Aosta, anche fra i militari. Il 23 agosto del 1950 Anna festeggerà con gli uomini di Gracchini e con le persone salite per l'occasione a Trois-Villes la ricostruzione dei villaggi e l'inaugurazione dei nuovi edifici. Una cerimonia di grande significato morale e sociale, cui sarà presente anche il vescovo della Diocesi d'Aosta, mons. Maturino Blanchet che giunge al villaggio a dorso di mulo. Gracchini vorrebbe che il villaggio fosse dotato di un posto telefonico pubblico, perché gli abitanti possano comunicare con il mondo esterno. Non gli è facile trovare una famiglia che si

presti a far installare nella propria casa l'apparecchio telefonico, ma alla fine trova due sorelle che accettano di rendere questo piccolo, ma importante servizio alla comunità.

A partire dal 12 settembre del 1952 l'ANPI di Aosta costituisce la "Polisportiva ANPI della Valle d'Aosta", che diventerà familiare a Valdostani come ANPI-Elter, a ricordo di Giorgio Elter, caduto in combattimento nella lotta di Liberazione. Se ne occupa, principalmente, Ernesto Guglielminotti-Gaiet, un operaio della "Cogne" che durante l'occupazione tedesca aveva contribuito al sabotaggio della produzione bellica.

Quando nel 1955 Anna ritorna fra i suoi partigiani proprio lavorando all'ANPI, a fianco di Giulio Dolchi, segue direttamente l'organizzazione della "*Mardze a pià*", che le staffette che avevano fatto la Resistenza vincono regolarmente, e dei tornei di calcio. Lo sport anche in questo caso diventa un mezzo per socializzare e per sentirsi gruppo.

Anna continua la collaborazione con l'Unione donne italiane che si è costituita nel 1945, forte del fatto che molte donne hanno partecipato alla Resistenza e molte altre, che con la guerra hanno sostenuto da sole il lavoro nei campi e nelle fabbriche, si sono emancipate da una secolare soggezione. Quelle che hanno maturato una coscienza politica ora si battono perché prosegua il cammino dell'emancipazione e anche perché il diritto di voto passivo, che è stato loro riconosciuto nel 1946 serve a rafforzare la nascente democrazia, stretta fra la politica degli Stati Uniti e quella dell'Unione Sovietica. Il 1954 è un anno importante per il riconoscimento dell'apporto delle donne alla Resistenza valdostana. Nel marzo di quell'anno, la Commissione femminile dell'ANPI inizia a preparare un incontro, che dovrà aver luogo il 30 maggio e che deve rappresentare la cornice in cui collocare la consegna di una medaglia d'argento per ono-

rare la memoria di tre partigiane uccise nel corso della Resistenza: Annetta Dufour, Maria Gecchele e Aurora Vuillermiaz. Al tavolo della Commissione femminile siedono Letizia Borghi, Ida Viglino, Liliana Brivio e Sara Meneguzzi, moglie del segretario dell'ANPI. La Commissione accoglie il suggerimento che parte dall'ANPI nazionale di invitare come relatrice alla manifestazione Joyce Salvadori Lussu, promotrice dell'UDI, in cui porta la sua passione antifascista e la sua raffinata cultura filosofica e letteraria. Joyce accetta volentieri l'invito, dà la sua disponibilità scrivendo alla Commissione sulla carta intestata della rivista "Noi donne", la rivista dell'UDI a cui collabora. Il 30 maggio parlerà al cinema Giacosa, presentata da Aldo Visalberghi, l'esperto pedagogista, che è docente ad Aosta. Nel pubblico c'è anche Anna che ascolta con ammirazione questa donna che condivide con il marito Emilio Lussu il progetto secondo cui la nuova Italia debba attribuire il massimo di autonomia alle Regioni e in particolare a quelle dove vivono minoranze etniche e religiose. C'è un'altra donna che Anna ammira molto: non è certo nota come Joyce Lussu, ma gode in Valle di una notevole popolarità come maestra, come consigliera comunale e soprattutto come poetessa: si tratta di Anaïs Ronc-Désaymonet, nota come "Tante Neïsse". È lei che spiega alle giovani donne che sono cresciute sotto il fascismo come si può e si deve vivere in democrazia; è lei che organizza le pubbliche letture delle sue poesie in *patois*, in parte dedicate alla condizione femminile. Sulla condizione della donna intervengono ad Aosta in occasione dell'8 marzo, non solo donne come Lida Manganoni, che hanno condiviso, come ha fatto Anna, l'esperienza partigiana e la militanza politica, ma figure di rilievo anche a livello nazionale: da Marisa Diena, che porta anche l'esperienza di partigiana combattente, a Giorgina Levi, che nel 1939 ha dovuto lasciare con il marito l'Italia, a causa delle leggi "razziali". Per sei anni ha

vissuto in Bolivia e rientrata in Italia dopo la Liberazione è diventata attivista del PCI.

L'adesione di Anna ai valori dell'antifascismo e agli ideali della sinistra orienta il suo voto nel maggio del 1953 quando aveva votato per il Senato della Repubblica Pietro Carral, a cui la lega una forte amicizia. Nel 1929 Carral era stato condannato a sei anni di reclusione per appartenenza al Partito comunista e "propaganda sovversiva". Nel dopoguerra era stato eletto sindaco di La Salle. Enrico Dati, che di lì a poco diventerà suo marito, appoggia per parte sua la candidatura di Lino Binel, perché con lui ha condiviso la passione per l'alpinismo. La candidatura di Binel e Carral è il tentativo delle sinistre di battere quella presentata dalla DC che sostiene la candidatura di Paul-Alphonse Farinet e di Ernest Page. I due esponenti della DC ottengono la maggioranza dei voti, ma il risultato di Binel e Carral è di tutto rispetto. Anna ricorda bene l'impegno che ha profuso con Adolfo Pollio Salimbeni più giovane di lei di quattro anni, figlio di Alessandro. Ricorda le ore passate nella federazione del PCI per preparare i manifesti e le scaramucce con la DC, scaramucce in cui lei non ha, però, ravvisato una vera e propria animosità fra le persone, nonostante il diverso orientamento politico. La vittoria della Democrazia cristiana chiarisce ai suoi occhi il perché di episodi apparentemente marginali, come il licenziamento di operai di sinistra della "Cogne" e fra questi di Antonio Meneguzzi, segretario regionale dell'ANPI, invalido di guerra e militante comunista.

Anna è diventata maggiorenne quando si combatteva per la liberazione. Ora che la pace è arrivata, pensa di farsi una famiglia. Ritrova Giovanni Travasa, che ha conosciuto quando assicurava i contatti con la banda Gracchini. Giovanni che era stato ferito, ora ha ripreso il suo posto di lavoro alla "Cogne". Lo sposa e con lui, che è più giovane di tre anni, essendo nato il 26 marzo del 1926,

concepisce un bimbo, anzi una bimba. Ma durante la gravidanza di Anna, Giovanni s'ammala: dapprima ha un po' di febbre e il medico non dà peso alla cosa. Ma la febbre aumenta a tal punto che Giovanni deve essere ricoverato in ospedale: qui incomincia a delirare e nel delirio parla con Emilio Chenal, il partigiano "Crois": – «Emilio, adesso non posso venire, devo aspettare che nasca il bimbo». Emilio era morto per un attacco di tifo subito dopo la liberazione di Aosta a cui aveva contribuito militando nelle SAP: lo stesso morbo che uccide Giovanni, che muore a vent'anni, prima di veder nascere la figlia. Una morte che forse avrebbe potuto essere evitata se i medici dell'ospedale avessero avuto a disposizione un farmaco che non hanno e che, forse, avrebbero potuto avere dal Governo militare alleato. Muore a vent'anni l'11 agosto del 1946 e il 13 viene accompagnato al cimitero, dove Luigi Ravenni e Leo Brocherel pronunciano l'orazione funebre. Anna rimane sola in attesa di dare alla luce il suo primo figlio. Sino a che le doglie non diventano più forti e regolari continua ad andare al lavoro; finché al sabato decide di andare in ospedale: il dottor Poerio, ginecologo, la visita alla svelta, dopo aver fatto nascere da un'altra donna due gemelli, ha fretta di andare a casa e vorrebbe che di Anna si occupasse il primario. In corsia non c'è neppure la levatrice, Arline Personettaz, che ha fatto nascere mezza Aosta. Tutto è rinviato a lunedì. È ancora il dottor Poerio che dà la sua assistenza ad Anna: le doglie iniziano alle sei del mattino e il parto avviene alle 10.30 del 20 ottobre: nasce una bimba e Anna, in ricordo del marito, troppo presto scomparso, dà alla piccola il nome Giovanna.

Rientrando a casa non ha neppure il conforto che le verrebbe dalla presenza quotidiana di suo papà, che è ritornato nell'Astigiano.

Anna, nelle sue testimonianze, accenna di sfuggita a questa vicenda estremamente dolorosa: la colloca, com'è, fra le questioni private,

che tratta sempre con molta discrezione. Preferisce ricordare l'Aosta della ricostruzione, ancora la sua presenza a fianco dei compagni di lotta e quelli di partito. Nel suo bagaglio esperienze sono entrati alcuni esponenti del PCI: da Cino Moscatelli, che dalla Valsesia, dove è stato comandante partigiano, è venuto ad Aosta per contribuire alla formazione della Federazione del partito, a Guglielmo Caracciolo, figura di spicco della Resistenza valdostana e dirigente "Cogne", da Giovanni Chabloz a Giulio Dolchi, da Adolfo Pollio Salimbeni a Claudio Manganoni.

Anna non può smettere di lavorare; deve farlo anche perché a Giovanna non manchi nulla. Il suo posto di lavoro è sempre alla Assistenza Post-Bellica. Ha bisogno di qualcuno che in sua assenza guardi la piccola quando esce dall'asilo delle suore di Don Bosco e trova una ottima collaboratrice nella sorella di Luigi Resburgo, ch'era stato partigiano con quelli della Morgnetta.

Anna potendo contare su questo aiuto, pensa alle mogli degli operai che, se hanno figli, non possono lavorare per migliorare le condizioni economiche della famiglia. Pensa anche alle donne che lavorando in fabbrica hanno conosciuto la durezza del potere padronale. La questione femminile la porta a riflettere sulla necessità che la società affronti anche questo problema creando asili pubblici oltre a quelli privati, che richiedono il pagamento di una retta che pochi si possono permettere.

Cino Moscatelli, che alla Segreteria del PCI ha sostituito un dirigente venuto dal biellese, le chiede di scrivere sul giornale del partito, ma Anna preferisce impegnarsi direttamente per l'emancipazione delle donne, per il sostegno dei partigiani, per gli operai. Anna sa bene che bisogna darsi da fare per raggranellare dei fondi da destinare alle famiglie dei partigiani più bisognose. Le iniziative in tal senso non mancano e la vedono in prima fila. I partigiani ottengono

il permesso d'uso della sala cinematografica, che denominano "Lo Partisan", che danno in gestione alla signora Denise Sartor, moglie del partigiano Antonio Giglio; affittano dal Comune i locali seminterrati dal Palazzo delle Scuole, già utilizzati dagli ex "Arditi del Popolo", e li utilizzano per le feste danzanti. La sala è conosciuta come la "Grotta partigiana" e vuole offrire ai clienti «l'ora del buonumore e dell'allegria». L'accordo con il Comune per la gestione del locale prevede un limitato numero di serate danzanti, ma queste riscuotono un tale successo da diventare così frequenti da indurre il sindaco, Carlo Torrione, a richiamare l'ANPI al rispetto degli accordi contrattuali.

Le serate danzanti, come le proiezioni cinematografiche, servono all'ANPI per raccogliere fondi da destinare alle sue finalità statutarie. Parte del danaro guadagnato viene versato al PCI, che ha aperto una piccola sede in via Aubert, nella casa Chantel. Anna vi collabora come militante di base. Il partito deve confrontarsi con il referendum del 2 giugno e con l'esercizio del voto alle donne. Le donne hanno preso coscienza dei loro diritti e la partecipazione elettorale è vissuta da Anna come una festa, una festa della democrazia da costruire dopo vent'anni di regime fascista. Dell'emancipazione delle donne, ormai cittadine a pieno diritto, si fa carico l'UDI, fondata a Roma dal movimento antifascista che vuole promuovere l'impegno politico delle donne. Nello stesso anno e, per contrapposizione, è stato fondato dal movimento cattolico il Centro italiano femminile (CIF). UDI non significa solo impegno politico e volontariato, significa anche promozione culturale della donna. Costituitasi anche ad Aosta, l'UDI esporrà pubblicamente il suo programma il 4 ottobre del 1945. Ad illustrarne le finalità sarà la vedova dell'ing. Pollio Salimbeni, Felicina Cardini, che presiede l'Associazione dei caduti in guerra. Anna ha molto stima per questa donna, attiva e

energica, che dopo la morte del marito ha cominciato ad insegnare nella Scuola media di Aosta. Anna entra nell'Unione donne italiane ed è ancora una volta Letizia Borghi che l'affianca nell'azione politico-educativa e assistenziale dell'Unione, che pone al centro della sua attività l'emancipazione delle donne. Anna sa che Letizia potrà, ancora, darle buoni consigli, dettati non solo dalla sua formazione politica, ma anche dal suo senso pratico. Letizia, che ha una lunga e decisiva militanza nel PCI, partecipa in prima persona a quanto può alleviare la fatica delle donne: le rappresenta sin da subito, quando si debbono distribuire alle famiglie bisognose i pacchi di viveri e di vestiario raccolti dalla Croce Rossa italiana o donati dalla Pontificia Opera d'Assistenza; le rappresenta, come fece a fine agosto del 1946, visitando con una delegazione di rappresentanti del Consiglio Valle la colonia di Ollomont: una colonia che ospita ben 160 bambini e, se la struttura è stata messa a disposizione dalla "Cogne", le attrezzature sono frutto del lavoro volontario di tante donne, che si fanno carico anche dell'assistenza ai piccoli ospiti, che vengono dalla Liguria.

Frequentando attivamente l'UDI non solo si rafforza il rapporto di stima e di amicizia di Anna nei confronti della vedova di Pollio Salimbeni e di Letizia Borghi, ma anche il suo impegno nei confronti delle donne e dei loro bambini. L'UDI sin dall'inizio si è data l'obiettivo di creare colonie estive per i bimbi di famiglie povere e/o numerose. Una prima iniziativa in tal senso era stata presa nell'estate del 1946 e si era rinnovata anche l'anno successivo, grazie anche all'attività svolta da Luigina Perotti, che si fece carico dell'assistenza di uno dei gruppi di bambini a Cavi di Lavagna. Una delegazione del PCI di quella località aveva visitato la colonia e aveva fatto pervenire il suo plauso al PCI di Aosta, espresso sul numero del 6 agosto del 1947 de "Le Travail / Il Lavoro".

Nel 1948 sarà soprattutto grazie a Anna e a Letizia Borghi che un

gruppo di bambini di Aosta potrà trascorrere un periodo di vacanza nella colonia marina di Oneglia, ospitata nei locali della Fondazione Cascione. Anna, Letizia Borghi e altre volontarie ne hanno curato l'organizzazione, resa difficile dal fatto che nessun ente pubblico ha voluto contribuire alle spese. Non potrà condividere questa esperienza con i piccoli ospiti perché Giovanna è ancora troppo piccola. Anna vivrà qualche anno dopo in prima persona, questa esperienza, dirigendo una colonia marittima a Quarto dei Mille. La frequentano, nei locali della Scuola "Palli", il primo anno, siamo nel 1950, settantacinque bimbi e il secondo 125. Anna parla volentieri e con entusiasmo di questa sua esperienza. Una foto la ritrae sul treno che porta i piccoli ospiti della colonia in Liguria. Nei confronti dei bambini che sono in colonia sente lo stesso affetto che prova nei confronti dei partigiani. Se ne prende cura ed è ricambiata dall'affetto dei "suoi" bambini. L'incarico che si è assunta è gravoso, ma lei lo affronta con entusiasmo dando prova di essere un'ottima organizzatrice. È lei che coordina l'attività del personale, in parte volontario; è lei che cerca i fornitori, badando sempre che il cibo sia sano e nutriente; è lei che organizza un torneo di calcio, fra i bambini aostani e quelli liguri, rompendo l'assurdo divieto per cui i primi non dovevano unirsi ai secondi. Quando il torneo finisce i piccoli le fanno una sorpresa per dimostrarle il loro affetto e la loro riconoscenza. Cospargono la scrivania di Anna di garofani e quando lei entra si commuove. È un segno di affetto per questa direttrice che ha chiuso un occhio, anzi tutti e due gli occhi il giorno che i bambini hanno trovato un gattino randagio. L'hanno portato senza farsi vedere nella loro camerata e l'hanno nascosto sotto un cumulo di golfini; il gatto aveva miagolato e anche Anna sapeva della sua presenza, ma non volle sgridare i bambini, perché il loro era stato un gesto da apprezzare. È lei che non manca di fare i complimenti alla cuoca, la "siura Teresa", che le

parla in dialetto ligure. Ai bimbi sono dedicate anche alcune ore di insegnamento, impartite dalle sorelle Diémoz. Anna riesce ad assicurare a questi bambini, che provengono in gran parte da famiglie operaie, un periodo di vacanza, un momento di svago. Anna ricorda che a Quarto dei Mille una suora le aveva chiesto il segreto del suo successo fra i bambini, un esperto di pedagogia si era spinto più in là e le aveva chiesto se applicasse il metodo Montessori, al che Anna aveva risposto sorridendo: «Io applico il sistema della buona madre di famiglia!». Anche lei da bambina è stata in colonia, nella colonia della “Cogne”, la mamma l’aveva mandata perché respirasse l’aria del mare; ma il cibo era scarso e poco curato. Tutti i bambini avevano una fame nera. Anna rientra a casa avendo perso quattro chili. Forte di questa esperienza negativa Anna, ora alla direzione della colonia marittima, fa di tutto per offrire ai bimbi il meglio; non fa mancare nulla: dalla cura per la qualità del cibo, all’insegnamento, dal gioco allo sport. I bambini che vivono un periodo sereno nella colonia piangono quando giunge il momento di ritornare a casa. Anna è molto soddisfatta per questa esperienza e ne scrive sul numero del 27 luglio 1950 de “Le Travail / Il Lavoro”. Qui, lei si limita a descrivere una giornata tipo della vita in colonia; ma i pensieri espressi in forma scritta da otto bambini ci dicono quanto essi abbiano goduto delle giornate trascorse al mare.

Dal giugno del 1948 al giugno del 1949 Anna fa parte del Comitato dell’UDI, in cui entra come segretaria e svolgendo questo incarico rafforza la sua amicizia con Luigina Perotti, più giovane di lei di un anno. È nata in Argentina, dove sono emigrati i genitori; rientrata in Italia, ha fatto i suoi studi all’Avviamento commerciale e ha svolto una notevole attività nella lotta di liberazione e dal 28 aprile del 1945 è iscritta al PCI. Luigina è la segretaria dell’UDI, presiede la Commissione lavoro e si batte per l’assegnazione della

pensione alle casalinghe. Anna, frequentando l'UDI, consolida la sua familiarità con Eugénie Martinet, che la considera come una figlia, la introduce nella sua ricca biblioteca e le racconta come il segretario federale del Pnf di Aosta, Serafino Glarey, abbia tentato, senza riuscirvi, di far rimuovere dalle pareti della sua villa il ritratto del giovane Gramsci, che lei ha tanto ammirato per la sua cultura e il suo carisma, quando a Torino frequentava la Facoltà di Lettere. Il 2 e 3 marzo del 1949 sarà Anna a rappresentare la sezione UDI di Aosta al Convegno nazionale, che si svolge a Napoli. L'anno successivo spetta a lei il compito di organizzare ad Aosta la "Giornata internazionale del fanciullo", che si svolge nel mese di maggio nel Salone ducale del Municipio d'Aosta.

L'attivismo del Partito comunista è mal sopportato negli ambienti cattolici che fanno capo alla Democrazia Cristiana. Anna ricorda un episodio che fa capire bene la contrapposizione del mondo cattolico alla cultura laica e di sinistra. Per rallegrare una iniziativa, forse proprio dell'UDI, era stata organizzata a Aosta la "festa dei palloncini", ma esponenti della DC, dopo aver invitato la gente a non partecipare all'iniziativa, avevano dato l'incarico ai *boy scouts* di munirsi di spilli e di farli scoppiare.

Anna improvvisa anche discorsi fra le donne. Non è abituata a parlare in pubblico e tanto meno a fare comizi. Arriva davanti al pubblico, come le è successo a Montjovet, con l'idea di essere troppo giovane e troppo inesperta di politica per aver ascolto; invece conquista le donne che l'ascoltano per la passione e la semplicità con cui sviluppa il suo colloquio, e per questo, le donne la ringraziano e si complimentano con lei. Sanno che la guerra ha prodotto le condizioni per la loro emancipazione, perché le donne in guerra hanno sostituito gli uomini in molti settori dove prima erano nettamente prevalenti. Lo sa Luigina Perotti che con Anna ha condiviso l'espe-

rienza delle SAP. Sono donne che si pongono concretamente il problema dell'infanzia, reso acuto per la condizione di miseria in cui si trovano molte famiglie danneggiate dagli eventi bellici. Sono donne che spesso hanno un livello molto basso di scolarità, che vorrebbero integrare il salario del marito, lavorando. Ma se hanno bambini piccoli a chi affidarli se gli asili pubblici non ci sono e quelli privati sono costosi? La società italiana è lungi dal favorire il lavoro delle donne. Occorrono comunque fondi per migliorare le condizioni di vita della maggior parte delle famiglie, soprattutto quelle operaie. Per questo salutano con gioia l'istituzione del Fondo nazionale della Nazioni unite per l'Infanzia (UNICEF), il 16 dicembre del 1946. Con il contributo determinante delle donne vengono raccolte dall'UDI e da altri organismi tre milioni di firme, per chiedere che le nazioni si accordino per la pace e per il disarmo. Il Comitato valdostano è presieduto da Orlando Mezzanotte. Luigi Monami, militante del PCI, vedendola tutta presa da questa "battaglia" la prende in giro. – «Che ci fai tu qui, che sei una indipendente di sinistra?!». In realtà Anna, pur condividendo le scelte e le iniziative del PCI, non ha rinunciato a considerarsi una indipendente di sinistra. Anche lei si è mobilita per la raccolta delle firme per la pace in Europa: un tema molto sentito da Anna. Le firme saranno consegnate al Governo il 14 marzo del 1948. Una delegazione dell'UDI parteciperà all'Assemblea della Nazioni Unite, al Palais de Chaillot, a Parigi, dove i convenuti devono enunciare e far rispettare i diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino. Dopo la raccolta delle firme per la pace, un altro impegno coinvolge molto Anna: le elezioni politiche sono state convocate per il 18 aprile del 1948 e fin da subito è chiaro che la DC e il PCI si contenderanno la vittoria elettorale.

Il 18 aprile del 1948 Anna partecipa alle elezioni politiche: vi partecipa con «l'anima e con il cuore», si impegna con tutte le sue for-

ze nella campagna elettorale, una campagna impegnativa, fatta con scarsi mezzi, spesso improvvisando comizi dalle strade per le persone che ascoltano stando alla finestra. Anna, come tanti altri, non ha idea di quanto pesi sull'esito delle consultazioni la guerra fredda fra gli Stati Uniti e l'URSS, pensa che il progresso s'imporrà sulla reazione, anche se sa che anche i parroci fanno propaganda per la DC, unendo la loro voce a quella dei Comitati civici voluti dall'on. Luigi Gedda e pensa e spera che il PCI raccolga la maggioranza dei voti. Con Adolfo Pollio Salimbeni ha trascorso sere e sere per preparare manifesti e volantini; sono passati di casa in casa per sostenere la loro lista. Quando Anna conosce il risultato, favorevole alla DC, scoppia in lacrime, assieme a Stella Borghi. Il sogno di una democrazia progressiva, concepito dal PCI già nei venti mesi della lotta di liberazione, si è infranto. Le urne hanno dato ragione ai preti che ammonivano i fedeli dicendo «Dio ti vede in cabina; Stalin no» e anche al sindaco di Lonigo, che è venuto un Valle per orientare il voto della vasta comunità degli operai veneti, che pure hanno contestato il suo appello. Girando per la propaganda elettorale nelle vie del quartiere operaio della "Cogne", i militanti comunisti s'erano fatti l'idea che le cose sarebbero andate diversamente; invece la restaurazione aveva avuto la meglio rispetto alla rivoluzione democratica. A nulla era servito che Giulio Dolchi e Enrico Dati avessero girato per tutta la Valle muniti di pennelli e di vernice bianca per tracciare sulle rocce l'invito a votare per il PCI. Mentre Anna ricorda con passione e emozione le elezioni del 1948, quelle regionali dell'anno successivo non lasciano tracce nella sua memoria.

Nel 1952 per le elezioni al Comune d'Aosta, c'è chi pensa di candidare Anna, al posto di Maria Tibaldi che sarebbe al suo secondo mandato. Per lei si prevede la carica di vice-sindaco, ma Anna non accoglie l'invito pressante, che giunge da più parti, di mettersi in

lista. Deve pensare alla piccola Giovanna, deve lavorare e per di più ha molta stima per la Tibaldi che a suo tempo si è impegnata come antifascista, che è stata amica della Borghi e dei coniugi Renzi, che è di sinistra e che ha una mentalità molto aperta. Pierino Vuillermoz, che la vorrebbe candidata, non si dà per vinto e va dal partigiano Attilio Cout perché insista anche lui. Ma Anna ha fatto la sua scelta.

Nel 1954, Anna si sposa con Enrico Dati, un operaio della “Cogne”, un militante del PCI.

Enrico viene da una famiglia di lavoratori che sono immigrati a Châtillon: il padre fa lo scalpellino, la madre lavora alla “Soie”.

Nel 1930, la famiglia si trasferisce ad Aosta. Il 27 luglio del 1943 Enrico è assunto come operaio alla “Cogne”; qui, grazie ad alcuni compagni di lavoro, abbraccia l’antifascismo e appoggia indirettamente la Resistenza. Inizia così la sua militanza di base nel PCI. Nel 1948 costituisce con alcuni compagni l’“Alleanza garibaldina”; segue i corsi della Scuola regionale del PCI per la formazione dei quadri; nel 1949 entra nella Segreteria del Partito e nel 1950 nel Consiglio federale. È lui che il 12 maggio 1953 issa una bandiera rossa sulla ciminiera della “Cogne”: quella bandiera è il simbolo di una lotta operaia che inizia quel giorno e che si concluderà quarantasei giorni dopo. Un lungo sciopero in cui le maestranze in lotta poterono contare sull’aiuto materiale del Comitato cittadino per la difesa dei lavoratori “Cogne”, ospitato nel Salone ducale del Municipio di Aosta, e sulla mobilitazione non solo sindacale e politica, ma anche di parroci, come il canonico di Sant’Orso Jean Domaine, che fece parte, il 16 dicembre del 1953, della delegazione che andò a Roma per trattare con il Ministero delle Finanze, da cui dipendeva la “Cogne”. Ma la fabbrica, presieduta dal senatore Teresio Guglielmone, importante esponente della Democrazia Cristiana in Piemonte, sceglie la strada della repressione del dissenso che col-

pisce insieme il Partito comunista italiano, l'Union valdôtaine e gli esponenti dell'autonomismo.

Anche le donne scendono in piazza per reclamare misure contro il carovita. Alla base di questo braccio di ferro fra le maestranze e la dirigenza della "Cogne" ci son parecchi fattori: i limiti imposti alla Commissione interna, la sospensione per tre giorni di un operaio, il rifiuto apposto alle rivendicazioni salariali. Col passare dei giorni la vertenza si fa più aspra, sono stati infatti licenziati tre componenti della Commissione interna perché comunisti. Due di essi hanno alle spalle la partecipazione alla Resistenza. A far le spese del clima repressivo, che domina anche negli anni successivi, è anche la fedele amica di Anna, Luigina Perotti. Luigina lavorava alla "Cogne" come dattilografa dal 15 giugno del 1940; il 20 settembre del 1955 era stata eletta nella Commissione interna e questo era bastato alla dirigenza per licenziarla. La vicenda la lega ancora più strettamente al PCI valdostano che, a fine anno, la elegge nel Consiglio federale. Da quel momento inizia per lei una carriera politica che la porterà a sedere più volte nel Consiglio comunale di Aosta e a occuparsi con particolare intensità del tema dei diritti per le donne. Anche gli operai della "Cogne", che aderiscono al PCI, scontano quel clima di intimidazione: Anna ricorda il caso di un operaio che era entrato nello stabilimento con il giornale "L'Unità" in tasca. La cosa era stata notata e aveva provocato il suo licenziamento. L'intimidazione che i comunisti subivano in fabbrica era il riflesso di quel clima di sospetto e di violenza che il ministro dell'Interno, Mario Scelba, ha alimentato a livello nazionale contro il PCI. Sempre Anna ricorda che il ministro Scelba aveva dato vita alla "Celere", formata da poliziotti addestrati a reprimere le manifestazioni di piazza. Se Scelba agisce in funzione anticomunista da ministro dell'Interno, un'azione analoga, che colpisce i salari e le finanze, è svolta da Giuseppe

Pella nella sua veste di ministro delle Finanze e del Bilancio. Anna ricorda – e così si legge sui giornali dell’opposizione da sinistra – che Pella era per gli oppositori Pella-Spella!

## Una vita di lavoro all'ANPI

Il diffuso malessere che si respira in tutta Italia per l'affermarsi di tendenze reazionarie è condiviso anche nel mondo partigiano che, combattendo, sperava di porre le basi di una rivoluzione democratica. A un decennio di distanza hanno visto deluse molte delle loro aspettative politiche, sociali, culturali... Sono forse questi fatti che inducono Anna, ora che l'Assistenza post-bellica ha chiuso i suoi uffici, ad accettare l'incarico di segretaria dell'ANPI. Mentre in Italia cresce la restaurazione e la conseguente delusione dei partigiani, l'ANPI di Aosta fa coincidere il decennale della Liberazione con due iniziative dal forte significato simbolico: la posa di una targa che ricorda l'incendio appiccato dai nazi-fascisti al villaggio di Chez-Sapin, nel Comune di Fénis, e di una lapide a ricordo dell'anniversario della rappresaglia nazifascista nei villaggi di Trois-Villes. Iniziative, specie quest'ultima, che Anna segue pensando alla distanza che in pochi anni si è creata fra le speranze che avevano animato gli uomini della Resistenza e la situazione politica che si è venuta consolidando sotto la guida del governo democristiano. Il 30 giugno del 1955 Anna, concluso il suo lavoro all'Assistenza bellica, ai primi di settembre prende servizio all'ANPI. Sostituisce la segretaria, Ines Martinoli, che aveva trovato un lavoro più rispondente alle sue aspettative.

L'ANPI aveva messo la questione dell'assunzione di una nuova

segretaria all'ordine del giorno della riunione del 1° giugno. Erano pervenute quattro richieste e l'idea espressa era stata quella di sottoporre le candidate a un "esame pratico" da sostenere davanti a una commissione composta da Liliana Brivio, Giuseppe Rughini e Emilio Bertello; a conti fatti, ci si era però accorti che l'Associazione non poteva sostenere l'onere di uno stipendio; l'ufficio sarebbe stato tenuto aperto a turno dai membri della Segreteria e per la sezione femminile da Anna. L'associazione ha, ora, la sua sede, messa a disposizione dal sindaco Fabiano Savioz, nel palazzo del Tribunale. Nello stesso edificio c'è anche l'"Associazione nazionale garibaldini", presieduta da Giuseppe Vercellone. Il nome di Anna era stato fatto da Giuseppe Rughini: qualcuno vorrebbe sottoporre Anna all'esame di francese da sostenere davanti alla professoressa Liliana Brivio; ma Rughini taglia corto: «Non sapete che fortuna è per l'ANPI avere Anna come segretaria». Così Anna esordisce nella nuova attività, destinata a trasformarsi in un lavoro vero e proprio. Giulio Dolchi, che presiede l'ANPI, l'accoglie a braccia aperte e le raccomanda soltanto di tenere d'occhio Antonio Meneguzzi, se vuol far quadrare i conti, e di andare d'accordo con Aldo Willien.

Dolchi sa che qualcuno lo vuole sostituire alla presidenza dell'ANPI, ma l'operazione non riesce. Anna viene assunta come segretaria, ma svolge anche il ruolo di tesoriera dal 1955 e, per cinquant'anni, lavora come segretaria della federazione regionale dell'ANPI.

Qui si rafforza l'amicizia e la familiarità con Giulio Dolchi, il partigiano "Dudo", che Anna ha conosciuto a Trois-Villes.

Dolchi, entrato nella Resistenza, diventa comunista; per lui inizia una brillante carriera politica con l'elezione, il 24 ottobre del 1946, a consigliere del Comune d'Aosta con il sindaco Fabiano Savioz. Anna conosce bene anche altri consiglieri eletti nella lista di sinistra del "Fronte democratico progressista": da Aldo Guerraz, partigiano

del gruppo “Giustizia e Libertà”, a Maria Tibaldi, già collaboratrice dell’87<sup>a</sup> brigata, da Piero Braga, “patriota” dell’87<sup>a</sup> brigata, a Giovanni Maschio, medici entrambi, questi ultimi due, che in vario modo hanno prestato le loro cure a partigiani feriti o malati.

A partire dalla metà di marzo del 1947, Dolchi regge la Federazione valdostana del PCI. Il 25 aprile, in occasione della Festa della Liberazione, sul balcone del Municipio sventolava, accanto al gonfalone della città, quello dell’ANPI. Dal balcone del Comune Cesare Olietti “Mésard”, Claudio Manganoni “Tell” e Edordo Page “Ar-des” si rivolgono alla folla che si è riunita in piazza Chanoux. Alla manifestazione è presente anche Dolchi, nella sua qualità di presidente dell’ANPI. Di lì a poche settimane, il suo curriculum s’arricchirà di un nuovo incarico: la direzione de “Le Travail / Il Lavoro”, organo della federazione valdostana del PCI. Con questa carriera alle spalle, Dolchi nel 1952 diventa prima assessore alle Finanze, poi sindaco della Città d’Aosta, carica che ricoprirà anche nelle consilia-ture del 1956 e del 1961.

Il 1955 non è solo l’anno in cui Anna inizia a lavorare per l’AN-PI, ma è anche l’anno in cui avvengono fatti che per lei hanno una particolare rilevanza: è l’anno in cui si svolgono i funerali di Luigi Ravenni, con cui ha condiviso l’esperienza del lavoro in Questura; è l’anno in cui Luigina Perotti, con cui ha condiviso tante iniziative dell’UDI e del PCI, viene licenziata in tronco dalla “Cogne” per motivi politici; è l’anno in cui muore Anaïs Ronc-Désaymonet, di cui Anna ha seguito l’attività in Consiglio della Valle e nell’UDI.

Il 14 febbraio del 1958, dal matrimonio di Anna e Enrico, nasce Claudio, che nel 1961 avrà un’altra sorellina, dato che il 5 agosto del 1961 nascerà Silvana. Gli impegni familiari sempre più gravosi non impediscono ad Anna di impegnarsi in politica e nelle lotte sociali.

La vita politica, sia a livello nazionale, sia a livello locale mostra

la radicalizzazione dello scontro fra le sinistre e i partiti di centro e di destra. La Curia vescovile entra direttamente e pesantemente nei confronti elettorali. Anna vive più volte l'esperienza di scrutatrice al seggio e ricorda la difficoltà che alcuni elettori avevano nell'esercizio del diritto di voto. Nella sua mente è rimasta ben impressa la figura di un elettore che sapeva che il voto era segreto, ma aveva apposto la sua firma sulla scheda. Per fortuna la firma era poco più che uno scarabocchio. Il presidente del seggio era incerto sul da farsi, ma Anna sostenne senza esitazione che quella non era una firma e quel voto fu considerato valido.

Alla vigilia delle elezioni regionali del 1959, il vescovo Maturino Blanchet richiama l'attenzione dei cattolici sulla diffida a votare per i partiti che professino principi in contrasto con la dottrina cattolica e anche per quelli ad essi coalizzati. La Curia interviene non solo sui motivi politici, ma anche sugli aspetti privati della vita di chi vuole candidarsi ed essere eletto: Anna ricorda bene la vicenda di Sergio Ramera, che aveva conosciuto quando era partigiano nella banda Gracchini; Ramera è osteggiato dal vescovo che lo considera un donnaioolo. Eppure Ramera era stato eletto nel Consiglio comunale di Aosta per ben tre volte.

In Valle d'Aosta l'antifascismo costituisce ancora un valore, come dimostrano i giovani che hanno dato vita al gruppo di "Nuova Resistenza – Nouvelle Résistance" presieduto da Renato Caveri, quei giovani sfilano silenziosamente per le vie d'Aosta con lo striscione: "No al fascismo". È la loro protesta contro il regime di Francisco Franco che, il 20 aprile del 1963, aveva eseguito la condanna a morte di Julián Grimau García, militante comunista spagnolo.

In Italia si respira non solo una atmosfera reazionaria, ma un vento che soffia a favore della destra nazionale. Sintomatico è il fatto che il 20 ottobre del 1963, proprio in piazza Chanoux, tenga un

comizio per il Movimento sociale italiano l'on. Arturo Michelini, circondato dai militanti del MSI: nel corso del comizio Oscar Ronzi pronuncia parole offensive contro Claudio Manganoni che vincerà la causa di diffamazione. Il neofascismo rischia di minare la democrazia e i giovani di "Nuova Resistenza" ne sono ben consci e si mobilitano.

Dolchi resta alla guida dell'ANPI e, com'è sua abitudine, presenza alle manifestazioni, sbriga personalmente la corrispondenza, scrive i suoi discorsi. Ma il lavoro quotidiano è svolto da Anna che cura la realizzazione delle diverse iniziative, segue le pratiche ancora aperte degli ex partigiani, predispone gli incontri per i congressi regionali, ma anche per quelli nazionali e a livello europeo; si occupa della manutenzione e della cura delle lapidi, dei cippi e dei monumenti, cura che, in alcuni casi, spetterebbe ad altri enti che invece li lasciano in uno stato d'abbandono tale da essere un'offesa alla memoria dei caduti. È il caso della Caserma Chiarle. Lì è stata posta la lapide dei partigiani Oscar Carmine Levi e Emilio Pietrigruga, il luogo è ridotto ad una latrina, così lamenta nel novembre del 1957 il fratello di Oscar, Sergio, con comprensibile disappunto per quello che definisce un "lurido insulto".

Non c'è iniziativa dell'ANPI a cui Anna non lavori, spesso da sola, silenziosamente e con grande partecipazione: dalle ricerche propedeutiche al conferimento di medaglie ai partigiani, ai congressi dell'ANPI, alle ripetute inchieste dell'Arma dei carabinieri, che interPELLa anche lei, come fa con i partigiani della media Valle, per sapere dove abbiano nascosto le armi. Circola infatti una provocazione di origine politica secondo la quale i partigiani garibaldini si terrebbero pronti a fare la rivoluzione. In realtà questi depositi di armi non ci sono e Anna non si stanca di dichiararlo a chi la interroga. Lo stesso fa Aurelio Vinzio, che arriva alla cava di Montrosset

per lavorarci preceduto dalla fama di essere comunista: così hanno detto al suo datore di lavoro due carabinieri che si sono presentati in borghese. Aurelio Vinzio – e non è il solo nel mirino dei carabinieri – viene più volte interrogato in proposito per il solo fatto che il sindaco di Verrès e i carabinieri sanno che è comunista; tanto basta per pensare che, con altri compagni, stia preparando una sommossa.

La “caccia” ai depositi d’armi prosegue fino agli anni ’60, senza che nulla sia trovato e continua anche oltre nel tempo. Di fronte a tanta insistenza, interviene per protestare con il colonnello dei carabinieri, Claudio Manganoni, ora nella veste di assessore regionale.

Anna, oltre al resto, predispone la documentazione per l’attribuzione delle medaglie al valore. È un lavoro da fare molto in fretta approfittando di una proroga concessa dal governo a seguito delle proteste dell’ANPI: organizza la riunione dei comandanti che devono documentare l’attività dei partigiani a cui si ritiene debba essere conferita la medaglia alla memoria, incontra i congiunti e, dopo questi preliminari, ha la visita di due generali inviati da Roma per seguire l’istruttoria.

Anna tiene anche i contatti con la Jugoslavia perché quel paese restituisca le spoglie dei partigiani italiani che hanno collaborato con quelli del maresciallo Tito. In questo ambito, segue la richiesta di Maria Ramires, sorella di Ettore che è caduto combattendo in Jugoslavia, e ottiene il ritorno in patria della salma dell’uomo a cui lo stesso governo jugoslavo ha conferito la medaglia d’oro. Per questo suo impegno particolare è scelta come madrina della bandiera dei partigiani all’estero. Tutto questo comporta la frequentazione dei comandanti delle bande e dei singoli partigiani. Fra lei e loro si stabilisce facilmente un rapporto di amicizia: Anna ha una parola buona per tutti, partecipa alle gioie e ai lutti, ascolta gli sfoghi siano essi di carattere privato o legati al lavoro e alla politica. Anna fa tutto questo

con passione; solo una pratica provoca in lei una fortissima contrarietà: è la pratica per cui deve compilare i certificati di partecipazione alla Resistenza agli alpini della Littorio. Questi pretendono il riconoscimento per aver ostacolato la discesa dei militari francesi in Valle d'Aosta e avere così sostenuto il movimento annessionista. È una pratica che solleva motivatamente molti dissensi fra i partigiani che sanno che la divisione del Littorio è composta da soldati, addestrati in Germania, che hanno osteggiato violentemente il movimento di Liberazione. Nonostante questo, Augusto Adam, l'ufficiale del SIM che ha assunto il comando militare della Resistenza valdostana, li ha inquadrati nella 104ª brigata Verde con il compito di ostacolare il tentativo francese di occupare la Valle d'Aosta. Inquadramento che non sarà riconosciuto dalla Commissione piemontese per l'assegnazione del titolo di partigiano.

A ogni incontro con i partigiani, Anna aggiunge un tassello a quel quadro della Resistenza che lei ha conosciuto solo in parte. Anna ricorda ad esempio che sarà Sofia Cossard a raccontarle che Raimondo Lazzari – il solo sfuggito miracolosamente alla morte fra i partigiani fucilati davanti al muro del Cimitero di Villeneuve – aveva invano invocato l'aiuto del parroco, mentre era stata una donna del posto a nascondere e ad avvertire i partigiani di Cogne che lo salveranno portandolo in banda.

Incontra la vedova di Émile Chanoux, quando deve preparare il dossier per la richiesta di una medaglia al valore da conferire alla memoria del principale esponente della Resistenza valdostana. La pratica comporta anche la ricerca di documenti sulla sua tragica fine e Anna deve constatare non senza stupore che dagli archivi è scomparso il primo referto necroscopico, redatto dal dottor Cesare Matassi, noto per la sua adesione al nazifascismo, ma raccoglie la testimonianza del titolare dell'impresa di pompe funebri Camandona e

del canonico Charles Bovard che, avendo potuto osservare il corpo martoriato, avevano notato sul cranio tracce di materia cerebrale.

Rievoca con Corinna Saba la fucilazione per mano fascista del fratello Guido, di cui ricostruisce la vicenda partigiana in Valle d'Aosta e in Francia.

A fini del conferimento di medaglie al valore documenta le richieste avanzate al Ministero della Difesa. Si tratta di istruttorie molto severe; tant'è che gli uffici romani mandano in Valle d'Aosta un generale e un ammiraglio per raccogliere sul posto le testimonianze e notizie utili. Non sempre i risultati soddisfano le attese del movimento partigiano e dei famigliari. Anna ricorda, ad esempio, che l'ANPI si era molto battuta perché il Ministero assegnasse la medaglia d'oro alla memoria di Émile Lexert. A questo prestigioso comandante partigiano sarà però riconosciuta solo la medaglia d'argento, con grande delusione e rabbia della vedova, Ida Summa. Anna dovrà altresì documentare la richiesta della medaglia al valor militare per l'intera Valle d'Aosta e per il Comune di Perloz. La medaglia d'oro al valor militare alla Valle d'Aosta sarà appuntata sul gonfalone della Regione dal presidente della Repubblica, Giovanni Leone, il 25 febbraio del 1973. Anna ricorda il freddo intenso di quella giornata a cui parteciparono anche partigiani di altre parti d'Italia. La cerimonia è solenne, ma Anna avvertirà nel presidente della Repubblica un atteggiamento piuttosto distaccato, quasi freddo. Dalla folla si stacca per andare a salutarla Egidio Meneghini, con cui era cresciuta da bambina. Anna associa a Egidio il fratello pittore che le ha fatto dono di un quadro che rappresenta "quelli della Morgnetta": i partigiani che operavano in quella zona, in cui alcuni di loro persero la vita combattendo contro i tedeschi.

La freddezza di Leone non deriva solo dal suo carattere, ma dall'aria che tira in Italia e in Valle d'Aosta dove, il 7 giugno successivo,

proprio nella piazza dedicata a Émile Chanoux, protagonista della Resistenza e vittima dei nazi-fascisti, tiene un comizio il segretario del Movimento sociale italiano, Giorgio Almirante. Il comandante della Brigata Lys vorrebbe impedire il comizio sbarrando la strada ad Almirante, va da Attilio Cout, il popolare partigiano “Journal”, che ha un segheria e gli chiede dei tronchi per ostruire la strada; “Journal” cerca di fargli capire che quell’azione è pericolosa e controproducente, ma Badéry ritorna a Pont-Saint-Martin poco convinto delle argomentazioni del compagno di lotta. Recede dal suo proposito accettando sia pure di malavoglia l’invito alla moderazione che parte prima da Anna, poi dall’amico e compagno partigiano Mario Zancanella. Il contrasto che ne deriva fra Anna e Badéry produce un certo raffreddamento nei rapporti reciproci, ma Anna vede in Badéry l’uomo che è stato un ottimo comandante per la Brigata Lys e dopo poco pace è fatta.

In ben altra atmosfera si svolgerà l’11 e il 12 luglio del 1980 la visita ufficiale e l’incontro con i partigiani di Sandro Pertini, cerimonia che Anna ricorda con molti particolari, anche gustosi che bene caratterizzano la personalità del Presidente della Repubblica, la sua cordialità e la sua semplicità. Pertini incontra a Courmayeur i partigiani che l’avevano aiutato nel passaggio dalla Francia all’Italia. Tutta la cerimonia si svolge sotto il controllo discreto, ma ferreo della Digos; Anna riesce, però, a far partecipare al pranzo di gala due o tre persone, tra cui anche il conte Alessandro Passerin d’Entrèves, che non erano nella lista degli invitati, e riesce a dissipare il malumore dei sette o otto giornalisti che avevano dovuto attendere all’esterno il Presidente della Repubblica. Anna si muove con disinvoltura nelle maglie del cerimoniale e riesce a risolvere piccole questioni come quella di far arrivare al tavolo della presidenza un bellissimo cestino con alcune bottiglie di grappa, offerte al Presi-

dente da un ex partigiano che le ha prodotte.

Anna ricorda anche nei dettagli la visita ufficiale del presidente della Camera, Luciano Violante, nel 1999: il protocollo vorrebbe che sulla corona da deporre sul cippo dedicato a Giorgio Elter e Guido Saba ci fosse un nastro azzurro, non quello rosso e nero, che l'ANPI usa sempre in queste circostanze. In più la segretaria del Presidente della Camera lamenta che non ci sia un trombettiere. Con una buona dose di spirito pratico, Anna riesce a far superare le formalità protocollari. La corona è accettata e il trombettiere arriva per tempo sul posto, Violante abbraccia Anna e la ringrazia.

Mettendo a disposizione la sua lunga esperienza nel campo amministrativo, Anna siede nel Collegio dei Revisori dei conti dell'Istituto storico della Resistenza di Aosta: dal 1974 al 1982 e poi di nuovo dal 2001 al 2003. Questo rafforza il legame che tutto lo staff dell'Istituto ha nei suoi confronti. L'Istituto, infatti, sin dalle prime iniziative, è stato un punto importante di riferimento per avere dati e contatti con i partigiani; dati e contatti che Anna ha sempre fornito, con molta disponibilità. Roberto Nicco ricorderà nel suo intenso discorso funebre, pronunciato nel giorno della sepoltura di Anna, che, se molti partigiani gli avevano raccontato la loro esperienza e i loro ricordi, l'hanno fatto perché era stata Anna a mandarlo da loro al fine di raccogliere notizie e documenti per scrivere la storia della Resistenza in Valle d'Aosta.

Nel 1981 Anna non è più soltanto la segretaria e la tesoriera dell'ANPI, ma viene eletta nel Consiglio direttivo, per poi diventarne la vice-presidente.

Il 28 dicembre del 1985 Anna, a conferma della sua passione sociale, indirizzata verso i più deboli, viene eletta nel Consiglio direttivo dei pensionati della CGIL. Quattro anni più tardi il sincato pensionati della CGIL dà vita all'associazione di volontariato "Auser"

nata per favorire l'invecchiamento attivo delle persone. Una sezione apre anche ad Aosta, in via Elter 6, proprio nello stesso palazzo che ospita la nuova sede dell'ANPI. Anna vi partecipa per favorire la qualità della vita sua e degli altri.

A fine anno e in vista del Congresso nazionale dell'ANPI, che si svolge dal 10 al 13 dicembre, Anna ritorna in una intervista sul tema dell'attualità della Resistenza: «I partigiani scesi dalla montagna hanno continuato a lottare come lavoratori nelle fabbriche e a dare il loro contributo nella vita civile. Abbiamo cresciuto i nostri figli cercando di inculcare loro i principi di libertà per i quali ci siamo battuti e molti di questi ragazzi oggi partecipano attivamente alla vita politico-amministrativa della nostra Regione».

Nel settembre del 1990, con Giulio Dolchi, prende parte alla cerimonia promossa dall'Associazione nazionale vittime di guerra per ricordare l'eccidio tedesco a Sant'Anna di Stazzema: un atto intimidatorio voluto dal generale Kesserling e compiuto il 12 agosto del 1944 dalla 16<sup>a</sup> Divisione granatieri corazzati delle SS Reichsführer.

In occasione del 50° anniversario dello Sbarco alleato in Normandia, Anna partecipò con i dirigenti dell'ANPI alla rievocazione di quell'evento storico determinante, di cui, a suo tempo, i giornali valdostani superstiti non avevano parlato o se lo avevano fatto come il settimanale diocesano "Augusta Prætoria", l'avevano fatto, nei limiti imposti dalla censura di guerra, per minimizzare quello sbarco con cui gli Alleati aprivano un secondo fronte di guerra. Anna ricorda il freddo intenso patito in quella giornata di giugno, la quantità di delegazioni venute da tutta Europa e l'unico edificio rimasto in piedi sulla costa. Il 4 novembre del 1995, Anna sarà presente alla consegna della medaglia di bronzo per meriti nella Resistenza al Comune di Perloz dove da alcuni anni è attiva la "Casa della Resistenza della Brigata Lys". L'anno successivo prenderà parte al Congresso nazio-

nale dell'ANPI, che si svolge a Napoli, così come ha fatto in diverse altre città.

Vicende singole, azioni collettive, eventi pubblici e privati, anno dopo anno disegnano nella testa e nel cuore di Anna un quadro complessivo, di cui pochi hanno una nozione precisa. Anna ne parla volentieri con quanti ne sanno meno di lei o non conoscono affatto figure e vicende della Resistenza valdostana. Ne parla anche al caffè “La Brésilienne”, di Renzo Coquillard, il partigiano “Cocchi” dell’87<sup>a</sup> brigata.; quel caffè nella piazza Chanoux che è diventato il luogo per eccellenza di ritrovo di quanti amano confrontarsi sulla politica e sulla storia valdostana. Ne parla nelle Scuole dove va a raccontare con la sua innata spontaneità e semplicità la sua esperienza di staffetta partigiana e quella di tanti compagni di lotta che ha conosciuto nei venti mesi della lotta partigiana e negli anni successivi. Ancora nel maggio del 2013 incontra gli studenti, assieme a Marisa Ombra, vice-presidente nazionale dell’ANPI. Accoglie i tanti che a titolo diverso sono interessati a conoscere, attraverso la sua storia, anche la storia della Resistenza. Mette la sua formidabile memoria storica a disposizione di ricercatori e di storici, ma anche di studenti che avendola incontrata vogliono fare un tesina per la scuola. Non smette di interessarsi alla politica, anche quando è avvilita dalla crescente corruzione, anche quando esponenti di spicco a lei più o meno vicini vanno sotto processo e anche in carcere. Ciò che la turba è il fatto che quando escono dal carcere dove hanno scontato la pena, trovano molti che sono venuti a congratularsi. Questo è capitato ad esempio a Bruno Milanese, al centro di una vicenda che Anna ha potuto conoscere meglio dato che il figlio di Gracchini lavora con lui.

È anche per questi motivi che il 24 aprile del 2002 Anna riceve dalle mani del sindaco d’Aosta, Guido Grimod, l’attestato di bene-

merenza che il Comune consegna a chi si è prodigato per far crescere la consapevolezza dei cittadini dei valori indispensabili alla crescita della comunità. Crescita che Anna assicura anche attraverso i mass media e le ricerche di settore.

Nel febbraio del 1977, su invito dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, Corinna Saba rilascia alla ricercatrice Daria Blond una testimonianza sull'arresto e sulla fucilazione del fratello Guido, ucciso al Pont-Suaz dai fascisti. Anna, che a suo tempo era stata testimone diretta degli interrogatori a cui fu sottoposto Guido Saba nella sede del Comando militare provinciale, integra le parole di Corinna con i suoi ricordi. Nel 1995 la sede regionale della RAI, l'11 maggio, manda in onda il programma televisivo "La memoria al femminile 1943-1945", a cura di Maria Luisa Di Loreto, che propone allo spettatore l'intervista a Luciana Nissim che ha vissuto la terribile esperienza del campo di sterminio di Auschwitz, Albina Baudin, staffetta partigiana che a Champorcher ha prestato aiuto agli ebrei nascosti in paese e Anna Cisero, staffetta partigiana e segretaria dell'ANPI della Valle d'Aosta. Il 6 marzo del 1998, con Cipriano Roveyaz, rilascia all'Ispettore di PS Domenico Rambelli una testimonianza sul ruolo nella Resistenza del Commissario di PS, Camillo Renzi, arrestato dagli agenti dell'UPI, assieme alla moglie, deportato a Dachau da cui non aveva fatto ritorno.

Il 13 maggio del 2002 interviene come relatrice a una conferenza promossa da "*Liberté – Venticinqueaprileprimomaggio*". L'anno successivo rilascia una testimonianza video-registrata al ricercatore tedesco, ma naturalizzato belga, Johannes Blum, per l'associazione dei *Compagnons de la Mémoire* che, in Europa, raccoglie i racconti di vita di esponenti della Resistenza e di deportati nei campi nazisti. Anna parla più volte della sua esperienza agli alunni delle Scuole, concede interviste agli studenti universitari per la loro tesi, privile-

giando quelle che pongono a centro il ruolo delle donne, e fornisce informazioni e documenti agli storici per le loro ricerche sulla Resistenza in Valle d'Aosta. Non si nega neppure alla macchina da presa. Nel 2005 sale sul set del film documentario di Marcello Vai, *La tèmpeta*, che ricostruisce la storia della Resistenza in Valle d'Aosta. Intervista da «*Le Travail / Il Lavoro*» sull'attualità della Resistenza, di cui ricorre il 60° anniversario, dichiara che «Il 25 aprile del 1945 è cambiata la vita di tutti noi, di tutti gli Italiani, che vivevano in una dittatura. Da quel giorno abbiamo conquistato la libertà, la democrazia. È cambiato il nostro modo di vedere, di capire, di pensare». Considerazioni che si ritrovano nella pagina di presentazione che Anna scrive in occasione della riedizione dell'Albo d'Oro dedicato ai partigiani morti nella Resistenza valdostana: «Quei giovani caduti vivono ancora con me, non li ho mai dimenticati perché quella stagione drammatica e intensissima, come un turbine di imprevisti, è stata la “nostra vita”. Durante la mia adolescenza, ho sempre desiderato avere un fratello. A vent'anni, ad un tratto, ho scoperto che avevo un centinaio di fratelli ed una sorella, Delfina Viérin, saggia e prodiga di consigli. Ci sentivamo tali perché dopo l'8 settembre 1943 avevamo dovuto tutti prendere un'importante decisione, che aveva cambiato le nostre vite. Volevamo tutti le stesse cose: il rispetto della nostra libertà, lavoro per tutti, poter migliorare il tenore della vita con il miglioramento dei salari e tante altre cose ancora, che ci facevano discutere e parlare e... sognare. [...] Ho trovato in questi fratelli partigiani, non solo italiani e valdostani, una fede, una solidarietà e una responsabilità comune: la lotta per un bene che era per tutti, non solo per noi... Dopo la guerra è cresciuto per molti di noi l'impegno politico. Volevamo cambiare le cose, avevamo delle ottime idee, solo se avessimo potuto realizzarle come volevamo!».

Lo stesso anno il Comitato regionale dell'ANPI di Aosta realizza,

con la collaborazione tecnica di Isabella Ruggero e di Walter Magri, il DVD *Le voci di Aosta partigiana*, che contiene spezzoni di intervista ad Anna.

Nel 2010 Anna accoglie l'invito di Silvia Berruto di partecipare come ospite d'onore all'iniziativa *Collettivamente memoria* che, in particolare, si pone l'obiettivo di far conoscere ai giovani e i meno giovani il testo della Costituzione della Repubblica Italiana. Ad Anna, nel 2010, viene conferito il titolo di "Chevalier de l'Autonomie"; assieme a lei ricevono l'alta onorificenza che la Regione autonoma Valle d'Aosta conferisce a coloro che sono stati d'esempio, Clément Alliod, ex partigiano e uomo di scuola e Oreste Maquignaz, da sessant'anni medico a Valtournenche. La motivazione del titolo assegnato a Anna fissa bene le caratteristiche della sua personalità e gli ideali che ha coltivato per una vita intera: «La meritevole dedizione alla lotta contro il nazifascismo, il coraggio nell'attività di staffetta e il prezioso contributo a favore della popolazione di Trois-Villes, nel Comune di Quart, durante la Seconda guerra mondiale hanno portato Anna Cisero ad essere uno straordinario esempio di forza e di morale, nonché di un radicato amore per la Valle d'Aosta, per lo spirito di giustizia e di libertà; un esempio di donna che ha sempre posto una grande attenzione alla cura degli altri e al rispetto di valori quali la generosità e l'altruismo, valori che continua a promuovere nella sua vita e nelle sue diverse iniziative». Valori che l'hanno accomunata e l'accomunano ad altre donne; valori su cui Anna si sofferma aderendo, nel febbraio del 2011, a una manifestazione per la partecipazione delle donne alla vita politica. In quella occasione ebbe a dire: «Le ragioni che conducono oggi in piazza donne e uomini hanno la stessa sostanza morale della decisione, sentita come necessaria, da ragazzi e ragazze ventenni scegliendo, settant'anni fa, tra il servilismo, l'indifferenza, l'egoistica cura della propria

tranquillità e la rivolta. È stato il sentimento di questa necessità a fondare la Resistenza».

Il 2011 è un anno di svolta nell'ANPI: ai partigiani che ancora ne fanno parte si affiancano dei giovani decisi a raccogliere il testimone. Una decisione questa accolta con molto favore da Anna che, il primo aprile di quell'anno, accetta rimanere nel direttivo dell'Associazione nonostante i suoi ottantotto anni.

In occasione della Festa della donna che, nel marzo del 2012, pone al centro della riflessione il ruolo delle donne partigiane, Anna, su invito dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta e dell'ANPI regionale, accetta di partecipare all'incontro per rievocare la figura e l'opera di Aurora Vuillerminaz "Lola". Quando "Lola" è stata fucilata, Anna era a Montafia: il padre glielo aveva fatto capire in una lettera, ma i particolari di questa tragedia li aveva appresi da Dante Conchatre, che all'epoca era partigiano a Cogne, dove Giulio Ourlaz, marito di Aurora, comandava una banda.

Il 20 aprile Anna sarà ospite ad Aosta dell'Atelier "Aleph", dove rilascia una intervista sulla sua esperienza di donna partigiana. L'atelier, dedicato allo studio delle forme espressive, è stato inaugurato in via Martinet, quindici giorni prima e dedica la sua attività alla memoria di Giulio Schiavon, figura ben nota d'artista e di uomo di cultura.

Nel corso dell'anno porterà la sua testimonianza in un documentario sui soldati sovietici nella Resistenza italiana, lo gira il regista Mario Garofalo, e parlerà della sua esperienza di vita e di militanza partigiana a Silvana Presa che sta lavorando alla realizzazione del suo volume *Donne, guerra e Resistenza in Valle d'Aosta* che sarà pubblicato nel 2016.

La continuità dell'impegno civile di Anna non sfugge alla Presidenza della Repubblica: in occasione della Festa della Repubblica

del 2012, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, firma il decreto con cui Anna viene insignita del titolo di commendatore della Repubblica.

Sempre nel 2012 Anna riceve il premio che forse le è più caro: la menzione d'onore, che le viene data in occasione del Premio internazionale "La Donna dell'Anno". Con questo atto si vuole dare un riconoscimento alla coraggiosa staffetta partigiana, sfuggita al campo di concentramento e alla persona operosa e sensibile che per cinquant'anni ha lavorato per l'ANPI della Valle d'Aosta. Questo riconoscimento si somma a quello analogo per cui ad Anna viene consegnata la "Mimosa d'argento", assegnata dall'*"Universum Academy Switzerland"*.

Ma i riconoscimenti pubblici non si fermano qui. In occasione della Festa della Repubblica, il 2 giugno del 2016, Anna, con gli altri partigiani, riceve la "Medaglia della Liberazione" assegnata dal Ministero della Difesa agli uomini e alle donne della Resistenza.

Nel 2017, intervistata da Cinzia Timpano della «Gazzetta Matin» rievoca la tragedia del Col du Mont.

Quand'ormai per l'età, Anna non se la sente più di partecipare personalmente al 25 aprile, lo fa col cuore stando a casa, parlandone con i nipoti, come ne ha parlato con i figli, che confidano sorridendo: «Noi siamo cresciuti "a pane e Resistenza"».

Anna si spegne lentamente nella sua casa, circondata dall'affetto dei figli, dei nipoti e dei tanti amici e muore il 24 novembre del 2017, all'età di novantaquattro anni.

L'affetto e la stima da cui è circondata si manifesta, spontaneamente nel giorno delle esequie e si riassume perfettamente nelle toccanti e efficaci parole di Roberto Nicco, che tiene la commemorazione ufficiale.



## Orazione in onore di Anna Cisero Dati

(Aosta, sala polivalente del Cimitero, lunedì 27 novembre 2017)

Cara Anna,

non è mai semplice tracciare, riassumere, in poche parole l'esistenza di una persona. Troppa responsabilità. E avevo deciso di non farlo più. Ma con te avevo preso un impegno, chiamiamolo così, direttamente, in uno dei nostri numerosi incontri, in cui si era sviluppata via via una profonda e reciproca, affettuosa stima.

La Resistenza, certo. Tutte queste bandiere ci dicono quanto quella vicenda storica abbia segnato profondamente la tua esistenza. «Una stagione drammatica e intensissima, un turbine di imprevisti rischiosi», così l'hai definita nella premessa a quell'*Albo d'oro della Resistenza* valdostana a cui hai dedicato tanta meticolosa cura.

Ci hai ricordato tu, proprio in quella premessa, quale fu la scintilla che ti spinse ad aderire alla lotta partigiana fin dall'inizio: «Educata nel torpore del fascismo, come tante ragazze e ragazzi della mia generazione, la guerra mi giungeva come un'eco non tragica. Ma quando ho visto ad Aosta i pochi reduci alpini del battaglione Cervino tornare dal fronte russo, irriconoscibili, ho capito cos'era la guerra. Non potevo accettare l'offesa che il fascismo faceva agli esseri umani.

E mi sono ribellata».

Il tuo riferimento principale fu la banda comandata da Silvio Gracchini nella zona di Tros-Villes, divenuta poi la 13<sup>a</sup> “Émile Chanoux”.

Per le formazioni partigiane era essenziale poter conoscere la situazione interna del regime, le sue forze effettive, i loro movimenti. E tu, per il tuo lavoro di impiegata civile presso il Comando Militare Provinciale insediato nella Caserma Testa Fochi, eri in una postazione chiave per poter raccogliere e trasmettere informazioni che potevano consentire di prevenire o sfuggire ai rastrellamenti. Partigiani a cui mancavano soprattutto le armi per poter contrastare il nemico. E anche in questo hai dato il tuo contributo, dimostrando tutto il tuo **coraggio, determinazione e sangue freddo**, facendo uscire rocambolescamente dalla caserma anche alcune bombe nascoste nella tua borsa, sotto il naso del piantone di guardia, ben sapendo che se quella borsa fosse stata aperta, per te sarebbe stata la fine.

Altro compito importante era contattare i militari in servizio per favorirne il passaggio nelle file della Resistenza. Proprio per i sospetti caduti su di te, il 29 agosto 1944, sei stata arrestata e rinchiusa alla Torre dei Balivi, ove hai incrociato, tra le altre, Ida Désandré. Interrogata dalle SS, nonostante le botte, hai sempre negato per non consentire di individuare e arrestare i tuoi compagni di lotta. Trasferita alla Scuola Militare Alpina, ti viene comunicato che sarai fucilata. Il plotone di esecuzione è già nel cortile della caserma davanti a te. Il tempo scorre inesorabilmente verso l'ora fissata per l'esecuzione, le cinque del pomeriggio. Sono quei momenti terribili, atroci, che segnano indelebilmente un'esistenza per sempre. All'ultimo momento, la sentenza viene commutata nella deportazione e ti trasferiscono con altri detenuti politici alle Nuove di Torino.

La sorte ti fu benigna e dopo qualche tempo fu concesso a te e a quattro altre donne valdostane di rientrare in Valle. Ti rifugiasti allora per qualche tempo nella tua patria di origine, l'Astigiano, per

riprendere poi la collaborazione con la Resistenza tramite le SAP, Squadre di Azione Patriottica, guidate da Martino Chiuminatti.

La tua opera è continuata anche dopo la Liberazione, quando sei diventata un punto di riferimento fondamentale per quei giovani che, scesi dalle montagne, si sono ritrovati in una realtà molto più complessa di quanto avessero sperato e immaginato. In un difficile reinserimento, alla ricerca di un'occupazione, spesso quasi emarginati, dopo un rapido smantellamento delle bande partigiane.

E anche si trattava di distinguere tra chi effettivamente aveva combattuto nelle file del Corpo Volontari della Libertà e quegli "attendisti, opportunisti, versipelle ed eroi dell'ultima ora", per usare le parole del Comitato Militare Regionale Piemontese, che cercavano una legittimazione a guerra finita chiedendo il brevetto di partigiano combattente.

Allora, e poi, per tutta la tua vita, al tuo ufficio all'ANPI, vennero a bussare quei giovani alla ricerca di un punto di riferimento. E lo trovarono sempre. Anna era lì ad ascoltarli, dare consigli, rassicurare, sbrigare pratiche. Un punto di riferimento anche, forse soprattutto, umano. Con te si confidavano, magari anche cercando conforto per le loro questioni personali.

A quella porta un giorno venni a bussare anch'io. Ci eravamo conosciuti parecchi anni prima, da militanti comunisti, nelle riunioni in Federazione e nelle Feste dell'Unità. Tu compagna da molti anni, in prima fila nell'UDI, io giovane segretario di sezione. Comunisti perché per noi quel termine significava essere dalla parte della giustizia, dalla parte di chi si batteva per una società di donne e uomini liberi e uguali, contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, perché

a prevalere fosse la persona e non l'interesse economico, perché i popoli potessero vivere in pace e fratellanza. Per una società laica. Rispettosa di ogni credo, ma liberata dal fanatismo, dal bigottismo, dall'oscurantismo, dalla volontà di imporre ad altri il proprio credo.

Bussai alla tua porta perché mi accingevo a ricostruire la storia della Resistenza. Fu un incontro decisivo per il mio lavoro.

I partigiani tu li conoscevi uno a uno, nei loro pregi e difetti. Loro di te si fidavano e così mi apristi porte che altrimenti sarebbero rimaste chiuse. Bastava dire: mi manda Anna. Spesso poi gli incontri avvenivano direttamente nel tuo ufficio e lì, grazie anche alla tua straordinaria memoria, fotografica quasi, ricostruivamo situazioni, fatti, vicende.

In quei mesi, anni, di frequentazione e lavoro, ho potuto apprezzare tutta la tua **profonda e sincera onestà intellettuale e morale**.

Si trattava di ricostruire il più fedelmente possibile una fase drammatica della nostra storia. Fatta di straordinarie pagine di sacrificio, dedizione, eroismo. Ma fatta anche di pagine opache, di zone grigie e di contraddizioni. Come è inevitabile che sia in ogni vicenda umana.

Il tuo contributo in tal senso è stato determinante, proprio per il ruolo che ricoprivi di segretaria dell'ANPI. La visione di una Resistenza mitica, idealizzata, da raccontare agiograficamente proprio non ti apparteneva. Niente di più lontano da te. Nulla di quanto sapevi hai nascosto. Mai. Anche la tragica vicenda di Clementina Démoz su cui regnava allora un velo di omertà. Una donna come te, che si trovava dall'altra parte della barricata.

Coerenza con i propri principi, Anna, sempre. E questo ti fa onore.

E ripensando in questi giorni a quegli incontri, mi sorgeva spontanea anche qualche riflessione su un altro dei temi su cui hai speso tante energie nella tua vita, il ruolo della donna, l'emancipazione, la parità.

Ecco, quei partigiani uomini, talvolta imponenti e burberi, che venivano a sedersi davanti a te donna, minuta, mite e garbata, erano spesso in atteggiamento quasi di soggezione.

Perché nella vita, più di ogni altra cosa, serve, conta, l'esempio. Tu, per il modo in cui hai saputo esercitare la tua funzione, sei certamente stata un esempio.

Una lezione di vita la tua, di chi, senza mai rincorrere le vie spesso tortuose del successo, senza cercare la ribalta, ha condotto un'esistenza improntata alla dignità ed alla coerenza. Di chi ha saputo guardare alla vita con sottile ironia, sdrammatizzando anche le situazioni più difficili, non facendosi mai travolgere dal pessimismo.

Cara Anna,

se noi oggi siamo donne e uomini liberi, liberi di esprimere le nostre opinioni, di organizzarci in partiti e sindacati, lo dobbiamo anche, largamente, a quei ragazzi e ragazze come te che, allora, seppero compiere una scelta difficile e coraggiosa, non rimasero in attesa dell'evolversi degli eventi, ma misero in gioco generosamente la propria esistenza, incuranti dei rischi, ben sapendo che quella scelta poteva comportare il carcere, la tortura ed anche la morte, come fu per Aurora Vuillerminaz, Giorgio Elter, Guido Saba, Walter Fillak e troppi altri tuoi compagni

Di tutto questo ti e vi siamo profondamente riconoscenti.

Un'ultima considerazione.

La morte giunge inesorabile per tutti. Ma il distacco dalle persone e dalle cose che hanno segnato la nostra esistenza assume forme diverse. C'è chi in quel passaggio si ritrova drammaticamente solo e, voltandosi indietro, sulla propria vita, vede il vuoto. Tu hai vissu-

to una lunga vita piena e intensa e hai potuto in questi anni e fino all'ultimo sentire tutto il calore, l'affetto vero della tua famiglia. Ed è questo un privilegio che non a tutti è dato.

Cara Anna, assieme ai tanti compagni e amici che oggi sono qui a testimoniarti il loro affetto e si stringono attorno alla tua famiglia, a Giovanna, Silvana e Claudio, ti abbraccio fortemente e affettuosamente un'ultima volta.

Roberto Nicco





## INDICE

|        |                                                                |
|--------|----------------------------------------------------------------|
| p. 5   | PRESENTAZIONE<br>Antonio Fosson                                |
| p. 7   | <i>TRANSIVIMUS PER IGNEM ET AQUAM</i><br>César Dujany          |
| p. 9   | PREFAZIONE<br>Nedo Vinzio                                      |
| p. 13  | Introduzione                                                   |
| p. 17  | Dalle colline dell'Astigiano alla Valle d'Aosta                |
| p. 29  | Alpi in guerra                                                 |
| p. 46  | L'arresto di Anna                                              |
| p. 75  | UNA STORIA PER IMMAGINI                                        |
| p. 87  | L'assistenza ai reduci, alle vedove<br>e agli orfani di guerra |
| p. 121 | Una vita di lavoro all'ANPI                                    |
| p. 139 | <i>Orazione in onore di Anna Cisero Dati</i><br>Roberto Nicco  |

